



URBS SILVA ET FLUMEN

TRIMESTRALE DELL'ACCADEMIA URBENSE DI OVADA

ANNO XXIII - N°1

Marzo 2010

Poste Italiane s.p.a.
Spedizione in Abbonamento Postale
D.L. 353/2003 (conv. in L. 27 / 02 / 2004 n° 46)
art. 1, comma 1, DCB/AL

**La Pieve di San Michele a
Campo Ligure**

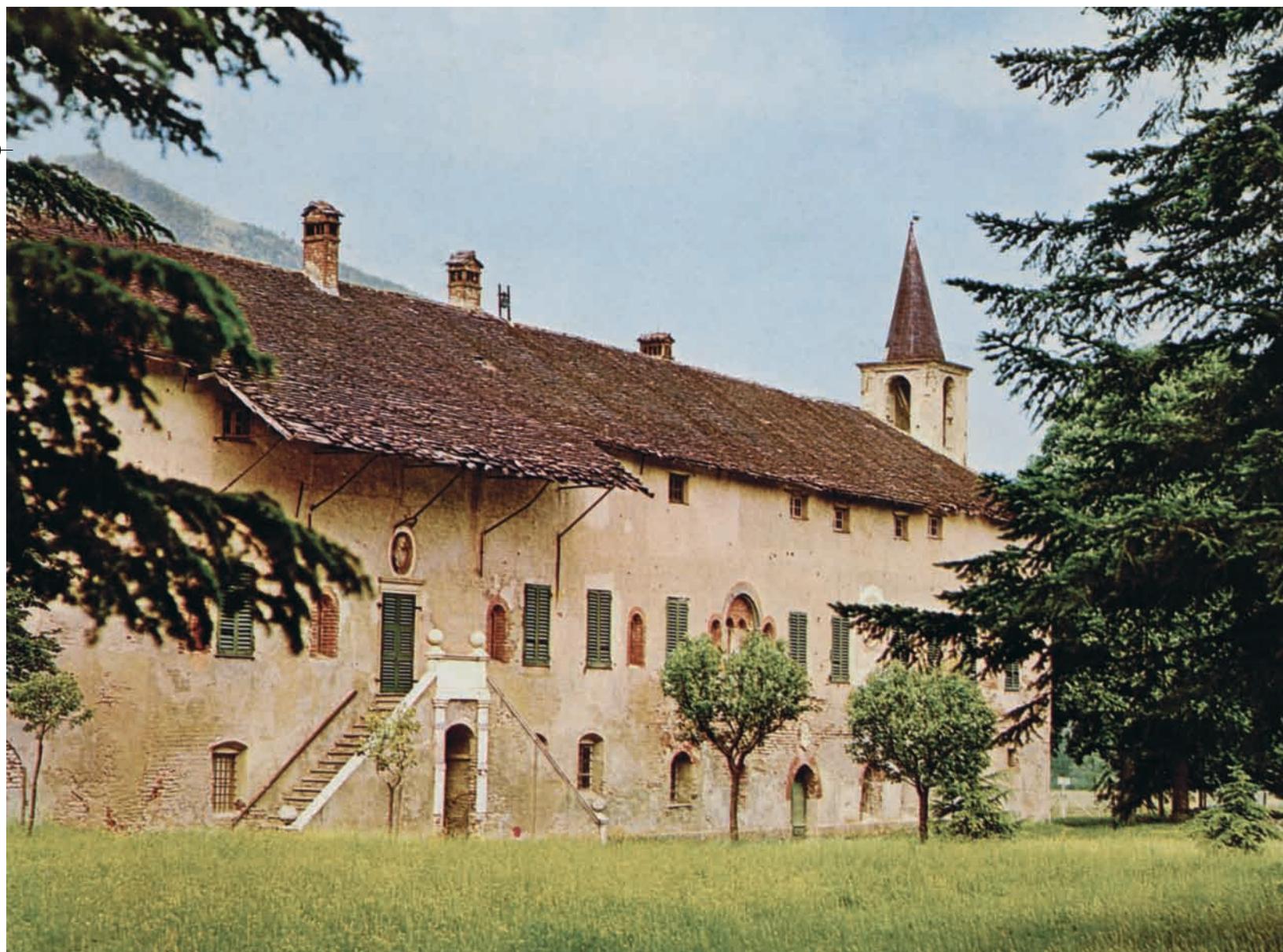
**Marino e tramontana
e la saga di anloti**

**Vegetazione:
le nostre fagete**

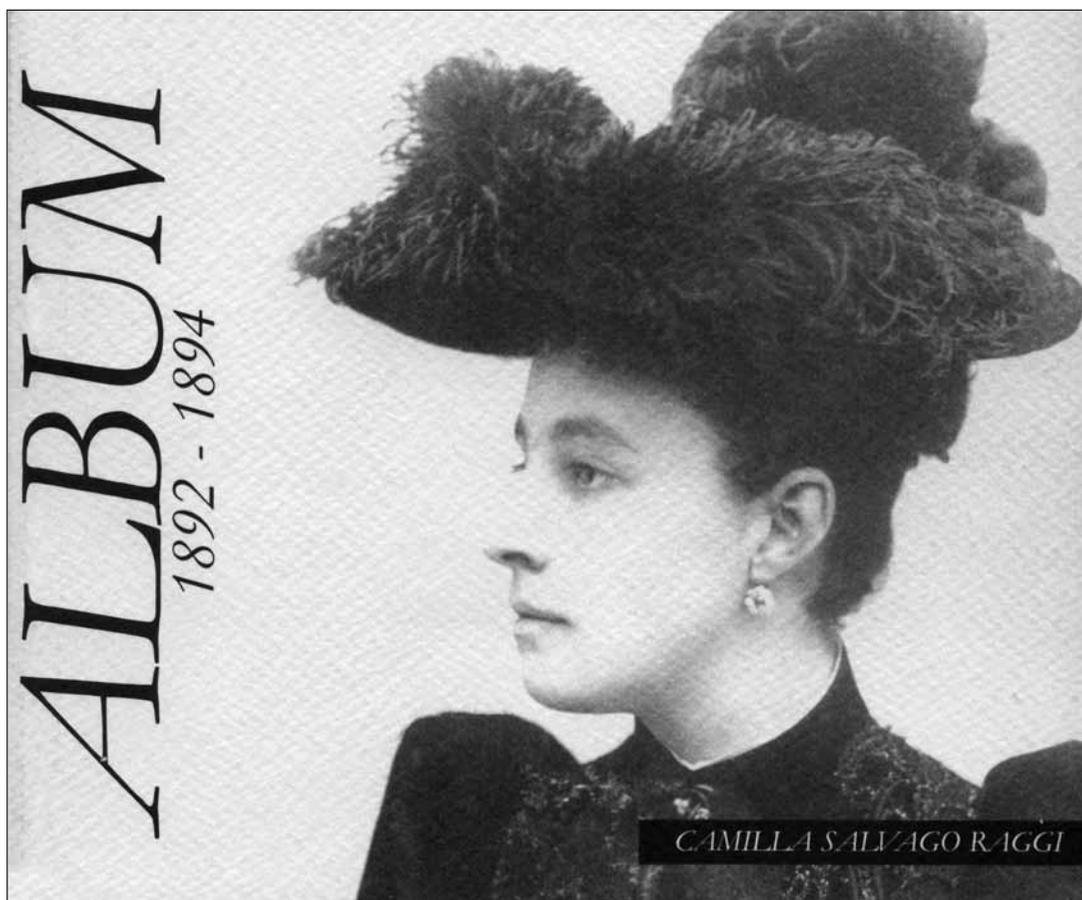
**Dolci quegli anni. L'industria
dolciaria ad Ovada**

**L'Accademia espone a Savona
nella mostra di Frascheri**

**Case coloniche e opere civili
della Badia di Tiglieto**



La Badia di Tiglieto in una foto tratta da "La Casana"



Publicazioni dell'Accademia Urbense al
SALONE del LIBRO - Torino 2010



URBS

SILVA ET FLUMEN

Periodico trimestrale dell'Accademia Urbense di Ovada
 Direzione ed Amministrazione P.zza Cereseto 7, 15076 Ovada
Ovada - Anno XXIII - MARZO 2010 - n. 1
 Autorizzazione del Tribunale di Alessandria n. 363 del 18.12.1987
 Poste Italiane s.p.a. - Spedizione in Abbonamento Postale - D.L. 353/2003
 (conv. in L. 27 / 02 / 2004 n° 46) art. 1, comma 1, DCB/AL
 Conto corrente postale n. 12537288
 Quota di iscrizione e abbonamento per il 2010 Euro 25,00
 Direttore: **Alessandro Laguzzi**
 Direttore Responsabile: **Enrico Cesare Scarsi**

SOMMARIO

... un nuovo fenomeno di fulmine di Carlo Barletti nelle lettere fra Benjamin Franklin e Jan Ingenhousz di Alessandro Laguzzi	p. 004
L'antica pieve di San Michele in Campo Ligure di Paolo Bottero	p. 015
Se l'abitus fa il prete. Prescrizione e abusi fra Sei Settecento Un caso a Cassinelle di Lucilla Rapetti	p. 025
La mostra "Carte e arte" a cura di Lucilla Rapetti a Orsara Bormida Redazione	p. 030
Dolci quegli anni Accenni di storia dell' industria dolciaria ovadese, nel secondo dopoguerra di Lucia Barba	p. 032
Il "maestro della Passione" della Pieve di Lerma (5). Gli Spinola nelle terre di Giovanni Canavesio di Gabriella Ragozzino	p. 035
Romantici languori. La pittura di Giuseppe Frascheri in mostra a Savona Redazione	p. 041
Vegetazione: le nostre faggete di Renzo Incaminato	p. 042
Il pittore Agostino Bombelli e il politico dell'Annunciazione di Ovada di Sergio Arditi	p. 047
Leggende dell'Ovadese: Marino e Tramontana e la saga di anloti di Paolo Bavazzano	p. 053
Case coloniche e opere civili della Badia di Tiglieto di Pier Giorgio Fassino	p. 058
Società: di femminile non c'è solo il nome di Marina Elettra Maranetto	p. 066
La nascita del Fascismo ad Ovada e nell'Ovadese (3) La presa del potere dopo la "marcia su Roma" di Piero Ottonello	p. 076
Accademia Urbense 2009: l'attività di Giacomo Gastaldo	p. 079
Recensioni: CAMILLA SALVAGO RAGGI, <i>Album 1892 - 1894</i> , GIANCARLO LIBERT, <i>L'emigrazione piemontese nel mondo</i> ; ALBERTO DEZZOLLA, <i>Quando il treno arriva e altre stravaganze</i> ; MARINA ELETTRA MARANETTO, <i>A meno che</i> ; MAURIZIO CESTE, <i>Testimoni della carità. Le conferenze di San Vincenzo</i> ; LUCIA BARBA, <i>I giorni della festa. Feste religiose e ricorrenze civili tra Monferrato acquese e Oltregiogo ligure</i> , BRUNO CHIARLO, <i>Morbello</i> , GIORGIO BOTTERO, <i>Poesie</i> , ANDREA SCOTTO, <i>La battaglia dimenticata. Serravalle, 4 giugno 1544</i> .	p. 081
Lutto in casa Parodi a Grillano d'Ovada	p. 086

Redazione: Paolo Bavazzano (redattore capo), Edilio Riccardini (vice), Remo Alloisio, Carlo Cairello, Giorgio Casanova, Pier Giorgio Fassino, Franco Paolo Olivieri, Lorenzo Pestarino, Giancarlo Subbrero, Paola Piana Toniolo.
 Segreteria e trattamento informatico delle illustrazioni a cura di Giacomo Gastaldo.

Le foto di redazione sono di Renato Gastaldo

Sede: Piazza Giovan Battista Cereseto, 7 (ammezzato); Tel. 0143 81615 - 15076 OVADA
 E-mail: accademiaurbense@interfree.it - Sito web: accademiaurbense.interfree.it

URBS SILVA ET FLUMEN

Stampa: LITOGRAF s.r.l. - Via Montello, 16 - 15067 Novi Ligure (AL)

Venerdì 18 giugno alle ore 16
 al Granaio di Campale
**Giuseppe Marcenaro - Stefano Verdino
 e Arturo Vercellino**
 Presentano
Pagine perse:
 un libro e altri libri di **Mario Canepa**



Buon Compleanno Camilla è il titolo dato dalla Provincia di Genova, per festeggiare i cinquant'anni dall'uscita del primo libro, *La notte dei mascheri*, edito dalla Feltrinelli nel lontano 1960. Da allora altri volumi sono stati editi e recentemente l'inserito domenicale de «Il Sole 24 Ore» ha indicato Camilla Salvago Raggi, come la migliore scrittrice italiana vivente. Noi, come Accademia Urbense, ci uniamo al riconoscimento attribuitole. Ci sentiamo pertanto orgogliosi di annoverarla tra i Soci del nostro sodalizio.

L'Accademia partecipa con alcune pubblicazioni della propria collana al Salone Internazionale del Libro di Torino, manifestazione che si terrà dal 13 al 17 maggio.

Il Lions Club di Ovada, presieduto dall'ing. Alessandro Bruno, in collaborazione con il Comune di Lerma e l'Accademia ha pubblicato un'estratto della tesi di laurea della dott. ssa Gabriella Ragozzino, incentrata su *Le Storie della Passione* della Pieve di San Giovanni al Piano di Lerma. Si tratta di una ricerca condotta con passione e competenza, e dalla quale abbiamo attinto per diversi articoli pubblicati su Urbs. Inoltre il Lions ci ha fornito un manichino che utilizzeremo per l'esposizione in sede della divisa del garibadino ovadese Giovanni Cereseto, donata dal Geom. Giancarlo Costa.

Prosegue fino al 25 aprile a Savona la Mostra del Frascheri a cui partecipa l'A.U. con opere proprie (vedi articolo a pag. 41).

Presto uscirà la seconda edizione della *Guida di Ovada*, aggiornata ed arricchita di nuove immagini. Continua la redazione del volume dedicato alla *Storia del Risorgimento* ovadese, mentre da più parti giungono richieste a proposito del secondo volume sul disastro della diga di Molare avvenuto nel 1935. Ne riparleremo.

Paolo Bavazzano Alessandro Laguzzi

... un nuovo fenomeno di fulmine di Carlo Barletti, nelle lettere fra Benjamin Franklin e Jan Ingenhousz di Alessandro Laguzzi

Nella prima parte di questo lavoro¹ abbiamo visto come Carlo Barletti, fosse venuto in possesso di una banderuola posta alla cima del campanile della chiesa dei ss. Siro e Sepolcro di Cremona, la quale era stata colpita e abbattuta da un fulmine. Dal suo esame era emerso, che essa si presentava attraversata dai numerosi fori, frutto della folgorazione, i cui bordi slabbrati ora da una parte ora da quella opposta, avevano convinto Padre Carlo di trovarsi davanti ad una chiara e inequivocabile manifestazione della presenza nel fulmine di due fluidi elettrici: uno positivo e l'altro negativo le cui azioni intrecciandosi e contrapponendosi avevano, appunto, causato quel risultato.

La pubblicazione che da queste considerazioni era scaturita: *Analisi d'un nuovo fenomeno del fulmine*² aveva destato nel mondo 'letterario' nazionale ed europeo un grande interesse e diversi giornali l'avevano recensita o ripubblicata anche oltralpe. Poiché l'interpretazione data dal Barletti finiva per smentire la teoria frankliniana di un unico fluido elettrico Jan Ingenhousz³, un elettrizzante olandese studioso di fenomeni naturali, medico presso la corte asburgica, che aveva stretto amicizia con Benjamin Franklin durante il loro soggiorno londinese, e con il quale aveva mantenuto rapporti epistolari, gli si era rivolto per ottenere la spiegazione del fenomeno cremonese in accordo con la teoria che da lui prendeva nome.

Franklin nel rispondere positivamente all'amico affermava di essere intenzionato a procurarsi lo scritto del Barletti e ad esaminarlo attentamente. solo successivamente gli avrebbe inviato le sue considerazioni in proposito. Nella stessa lettera affrontava un'altra delle più comuni obiezioni che i Symmeriani (sostenitori dell'esistenza di due fluidi elettrici) rivolgevano alla sua teoria, che prevedeva l'esistenza di un unico fluido elettrico (posi-

tivo quando abbondava, negativo se carente rispetto allo stato naturale).

Si trattava dei segni e delle impressioni che si formavano sulle carte e sui fogli attraversati dalle scariche elettriche provocate da grandi macchine elettrostatiche⁴ come aveva esposto nella sua richiesta l'olandese:

«Quando una forte scarica è diretta attraverso un mazzo di carte o alle pagine di un libro, che abbiano un foglio di stagnola interposto fra i diversi fogli, l'esplosione elettrica lascia un'impressione su alcuni di questi fogli metallici, dalla quale sembra come se la scarica elettrica si sia indirizzata in maniera da indicare che la corrente del fuoco elettrico abbia fatto un percorso dall'esterno della bottiglia (di Leida) verso l'interno, mentre su altri fogli metallici le impressioni sono dirette in modo tale da indicare che la corrente del fuoco elettrico ha fatto il suo percorso dall'interno della fiala verso l'esterno, così che ad alcuni elettrizzanti sembra potersi concludere che durante la scarica di una bottiglia due correnti di fuoco

elettrico scorrono impetuosamente allo stesso tempo da entrambe le superfici e si incontrino e si attraversino l'un l'altra»⁵.

A queste osservazioni Franklin ribatte:

«Queste impressioni non sono il risultato del fluido in movimento che sta penetrando con forza nella direzione del suo moto; esse sono causate dalle bruciacchiature nate nelle vicinanze delle carte perforate, che nascono in modo casuale a volte sulla faccia di una carta, altre volte sull'altra faccia a seguito di certe condizioni casuali legate alle superfici, ai materiali o alle situazioni. In una singola carta, disposta senza essere messa a contatto con altre, mentre è perforata dal passaggio del fluido (elettrico), le bruciacchiature generalmente compaiono da entrambi i lati, come io una volta ho mostrato a M.r Symmer in casa sua. Immagino che il foro sia dapprima fatto da un sottile filetto di fluido elettrico e allargato da un filetto più grande al momento dell'esplosione, che costringe una parte della carta ad aprire al passaggio [del fuoco elettrico] ogni strada col carbonizzare la parte [centrale] della materia e respingendo in fuori [i bordi della bruciacchiatura] da ogni parte, perché là c'è l'ultima resistenza»⁶.

La tesi di fondo di questa spiegazione, che lega il fenomeno registrato alla situazione contingente del corpo investito dalla scarica elettrica non cambierà neppure in seguito e sarà alla base della risposta che Franklin darà allo scritto barlettiano.

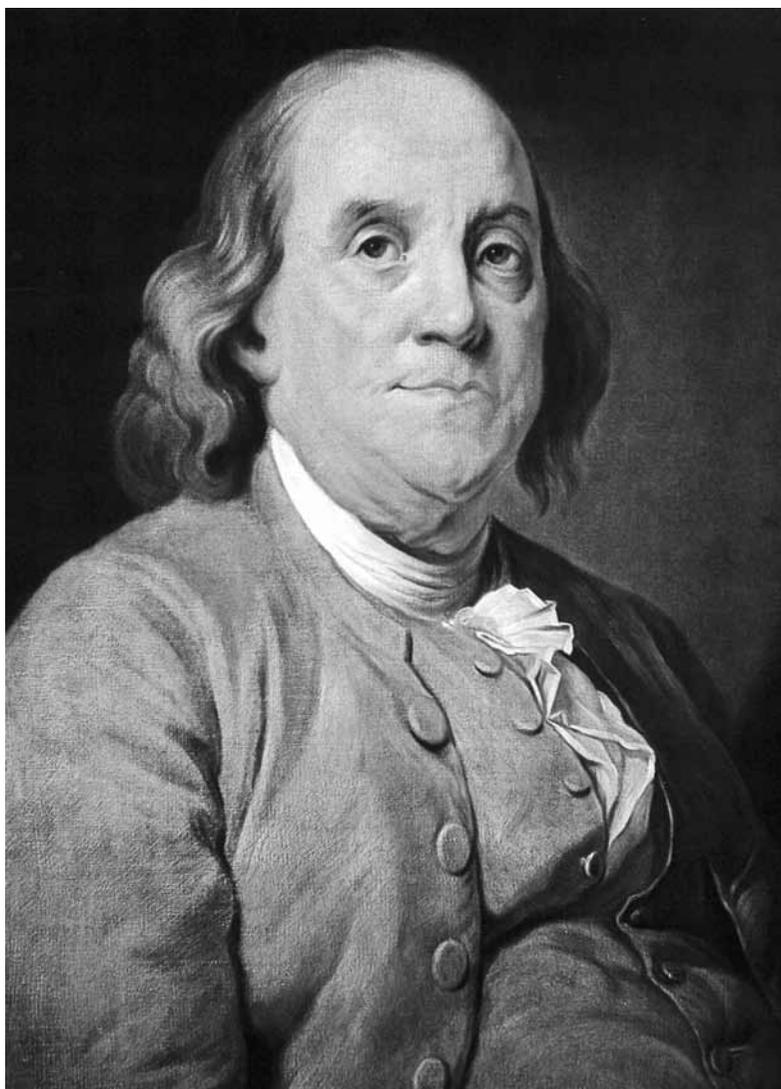
Segue una lettera del 5 dicembre di Jan Ingenhousz dalla quale apprendiamo che nel frattempo l'Olandese e Franklin si sono incontrati di persona ed hanno concertato la realizzazione di programma di esperienze che vengono ritenute preliminari allo scritto di Franklin sulla banderuola cremonese. Ingenhousz che si dice impegnato solo nelle



Nella pag. lato,
Jan Ingenhousz in una
raffigurazione del periodo

sue ricerche 'filosofiche', ha frattanto continuato a condurre⁷ ricerche riguardanti il regno vegetale e l'influenza che questo ha sull'*abitas* umano. Anzi egli esprime il desiderio di renderle pubbliche quanto prima sottolineando come le ultime esperienze abbiano modificato le sue convinzioni sull'attività dei vegetali sull'aria al buio e durante la notte. Infatti si è ora convinto che non soltanto le piante cambiano una parte dell'aria respirabile in 'aria fissa' col cedergli parte del proprio *flogisto* ma che emettono anche 'aria fissa' o acido aereo; egli è riuscito anche a determinare la quantità dell'emissione scoprendo la maniera con la quale la natura produce acido nitroso dalla terra da cui è stato preso, e come converta l'area respirabile in questo acido (anidride carbonica) e per finire afferma di avere lui stesso di persona cambiato l'aria respirabile, attraverso l'aggiunta di alcali vegetale in nitro. Tuttavia ritiene, per il momento, che la scoperta non possa essere pubblicata senza un adeguato corredo di esperienze probanti che potrà realizzare solo durante l'Estate.

Passa quindi a relazionare su di una esperienza che lo stesso Franklin gli aveva affidato fornendogli di fili di egual diametro ma di diverso materiale: oro, argento, rame, acciaio e ferro perché stabilisse la minore o maggiore conducibilità termica di quei metalli. È questo, uno degli esperimenti concertati da mettere in relazione alla risposta che si proponeva di dare al saggio del Barletti. Ingenhousz che vuol sottolineare il proprio interesse all'argomento dichiara di aver aggiunto anche lo stagno e il piombo. Prosegue poi descrivendo l'apparato con cui ha effettuato la prova, che passerà alla storia con il nome di "scatola di Ingenhousz". Dopo aver inserendo i fili



A lato, Benjamin Franklin
in un ritratto di Joseph
Duplessis (1785), North
Carolina Museum of Art

neando le notizie riguardanti le esperienze sulla conducibilità termica dei metalli svolte secondo le indicazioni ricevute dall'Americano, segnala un errore grossolano di traduzione nel suo opuscolo sull'elettroforo fatto pubblicare a Parigi dall'editore Didot.

Anche nella lettera successiva del 7 aprile Ingenhousz richiama quella di dicembre nella quale aveva inserito la relazione sui diversi esperimenti fatti per stabilire la conducibilità termica dei metalli, eseguiti secondo le indicazioni date dall'interlocutore. Dichiarò inoltre che intende ripubblicare il volume sull'*electrophorus* aggiun-

gendo diverse note e un'introduzione nella quale verrà esposta la teoria frankliniana.

Il 23 maggio finalmente arrivano notizie mediante il comune conoscente il medico Le Begue de Presle⁹ che informa il l'olandese che le sue lettere sono giunte a destinazione e Franklin ha risposto, tuttavia alcuni indizi fanno pensare che per motivi politici le risposte siano state intercettate, occorrerà pertanto che la posta sia recapitata a Parigi ai banchieri Tourton e Bair che provvederanno a spedirla a Vienna.

L'opuscolo riguardante l'*elettrophorus*¹⁰ ampliato da numerose note e aperto da un'introduzione sulla teoria frankliniana verrà tradotto anche in tedesco.

La lettera del 29 agosto è tutta dedicata agli affari che Ingenhousz ha in corso con altri amici con Mr. Wharton di Filadelfia, del quale spera aver notizie attraverso Franklin. Nel p.s. l'autore informa F. di avere in corso la pubblicazione di un opuscolo sulla natura e l'uso dell'aria 'deflogisticata' e sul modo di rendere l'aria respirabile purificandola con estrema facilità con l'utilizzo di un piatto di rame.

di uguale lunghezza ad uguale distanza fra loro in un telaio di legno era passato poi ad immergerne l'estremità libera in un vaso di coccio nel quale aveva fatto sciogliere della cera che successivamente è stata fatta raffreddare sui fili a mo' di guaina. Successivamente, aveva immerso ad un uguale profondità per un tempo stabilito l'estremità opposta dei fili in una vaschetta nella quale era posto dell'olio d'oliva prossimo alla bollitura. Aveva poi preso accurata nota per ognuno dei fili della quantità di cera che si era fusa in un tempo prestabilito. La stessa procedura era stata ripetuta una dozzina di volte. Dall'esame era emerso che il miglior conduttore metallico di calore era di gran lunga l'argento, seguiva il rame, l'oro, lo stagno, il ferro, l'acciaio e il piombo. Le prove per determinare la conduzione del freddo avevano dato risultati diversi ma il metodo per rilevare la conduzione non viene spiegato in dettaglio⁸. Il restante della lettera non offre collegamenti con la nostra ricerca.

Il 7 febbraio 1781 l'olandese spedisce al Franklin una breve lettera nella quale richiama la precedente, sottoli-

La lettera successiva di Ingenhousz (8 dic 1781) si apre con un rimprovero all'amico che per tanto tempo lo ha lasciato 'languire' senza sue notizie. Un volume di opuscoli scientifici che egli aveva pronto per la stampa da più di 7 o 8 mesi, in mancanza di un suo assenso è tornato in dietro. Afferma poi che se l'esperimento sulla conducibilità termica dei metalli, di cui ha fatto all'amico un'accurata descrizione è anche un'anticipazione della risposta al panfletto di Barletti, che gli era stato promesso che l'americano gli avrebbe inviato, vorrebbe mandare il manoscritto dell'intera collezione di esperienze al M.^r Le Bègue de Presle perché provveda a farlo stampare immediatamente.

Trascorre altro tempo senza che pervengano missive di risposta e Ingenhousz nella lettera successiva del 24 aprile 1782. Neppure un cenno di risposta è stato dato alle lettere precedenti, tanto che lo scrivente si chiede se dopo anni di amicizia questa sia venuta meno ma, poiché egli è sicuro di non aver fatto nulla per comprometterla non rimane che pensare che gli alti impegni diplomatici in cui Franklin è assorbito gli rubino integralmente tutto il tempo. Il medico olandese manda all'amico una copia in tedesco del volume contenente le sue ricerche sulla fisiologia delle piante, l'edizione francese¹¹ è stata anch'essa ritardata di un anno e purtroppo non si sa quando vedrà la luce. I lavori di ricerca dell'Olandese sono stati stroncati sulle gazzette letterarie dal Priestley che nel presentare le teorie frutto di quelle ricerche è giunto quasi a ribaltarne le conclusioni tanto che i volumi non si vendono. La lettera si chiude con un appello a fargli avere notizie di Mr. Wharton di Filadelfia con il quale Ingenhousz ha stretto legami d'affari.

L'andamento dell'impresa commerciale di Mr. Wharton è l'argomento della lettera del 12 giugno, nella quale, solo in chiusura l'Olandese afferma di aver appreso dal dottor le Begue di

aver visto una lettera di Franklin a lui indirizzata ma non finita, lo prega quindi di spedirla così com'è.

Datata 21 giugno 1782 arriva finalmente la lettera di risposta tanto attesa di Franklin alla quale è unito lo scritto riguardante la banderuola di Cremona *An Attempt to explain the Effects of Lightning on the Vane of the Steeple of a Church in Cremona August 1777* il breve saggio col quale Franklin risponde all'*Analisi di un nuovo fenomeno di fulmine* del Barletti.

La lettera porta anche una data antecedente (Passy 2 ottobre 1781), nella prima parte Franklin, dopo aver espresso il piacere con cui risponde all'amico, si scusa se per il momento non ha trovato il tempo per fare una riflessione appropriata sulle esperienze sulla conducibilità termica dei metalli o per concludere le sue osservazioni sul fulmine italiano a causa sia di un feroce attacco di gotta che è durato alcuni mesi, sia per la sua naturale indolenza che purtroppo sta crescendo con l'età.

Prosegue poi dando ora una sia pur sommaria risposta a tutte le lettere precedenti. Tuttavia, alcune osservazioni sull'efficacia dell'esperimento condotto sulla conducibilità dei metalli che ne evidenziano i punti deboli ci portano a concludere egli ha mantenuto l'abituale

Nella pag. a lato un'incisione della banderuola folgorata della chiesa dei ss. Siro e Sepolcro di Cremona indagata dal Barletti

acutezza e capacità di cogliere le problematiche, poi, dopo aver ribadito il proprio dispiacere per aver causato un'ulteriore dilazione alla pubblicazione sul fulmine barlettiano, invita l'amico a non entrare in polemica con il Priestley ricordando che all'apparire della sua teoria, l'abate Nollet, dall'alto della sua reputazione lo aveva attaccato con un volume redatto in forma epistolare, ma mentre tutti si aspettavano da lui una adeguata risposta Egli non aveva affatto reagito né con un libro né altrimenti. Ed ora tutto ciò era dimenticato e la verità sembrava essere stabilita.

Evidentemente a questo punto era intervenuto un qualche motivo che aveva dilazionato la spedizione: la paura che la lettera venisse intercettata, più banalmente un impegno pressante che l'aveva relegata nel dimenticatoio sino all'arrivo della lettera dell'8 dicembre che fornisce a Franklin l'occasione per riprenderla in mano. Infatti la lettera prosegue con un'aggiunta datata 20 gennaio 1782 nella quale Franklin torna a scusarsi per i ritardi che le sue mancate risposte hanno causato alle pubblicazioni dell'amico, in quanto alla risposta all'opera barlettiana afferma:

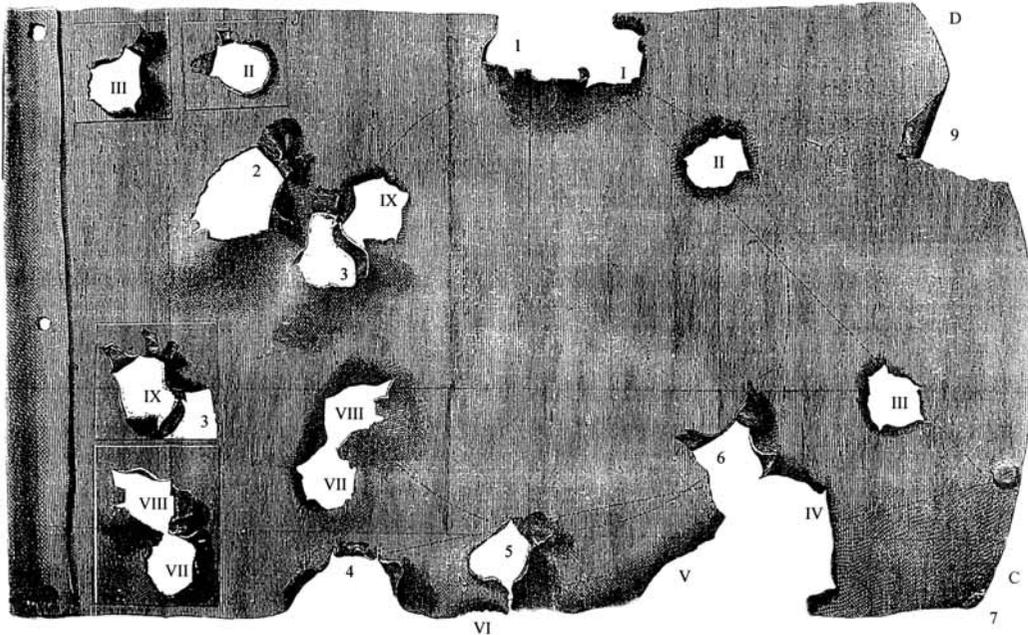
«Mi riproposi di finire il mio scritto relativo alla banderuola di Padre Barletti, ma ho frainteso il suo libro e quanto ho scritto. Ora tenterò di farlo, ma i miei pensieri sono così impegnati in argomenti di tipo differente, che non posso con facilità concentrarmi su argomenti filosofici». ¹².

Anche questa volta l'arrivo di altri impegni ne avevano rimandato la spedizione. Poi un'occasione fortunata, la replicata disponibilità dell'ambasciatore imperiale a recapitare a Vienna la missiva aveva rimesso in moto la corrispondenza e quindi la lettera era conclusa da un'ultima parte datata 21 giugno 1782 a cui era unito il breve saggio che Ingenhousz attendeva ormai da anni.

Chi scrive ha ritenuto di pre-



Lamina parte s AB e d. opposita ictum II. III. VII.VIII. IX. facies delineata rectangulis includitur



Lamina verfatilis supra Turrim ad DD Syri & Sepulcri duodeviginti ictibus alternatim in directis oppositis unico Fulmine trans fossa Cremonensi

sentarlo nella traduzione da lui stesso realizzata invitando però gli studiosi a confrontarsi con il testo in lingua originale.

Un tentativo di spiegare gli effetti del fulmine sulla banderuola del campanile di una chiesa di Cremona. Agosto 1777 al Dr. Jan Ingenhousz, archiatra cesareo¹³

Quando il fluido sottile che noi chiamiamo fuoco o calore entra in un corpo solido, esso separa ulteriormente le particelle che lo costituiscono le une dalle altre, e ciò provoca la dilatazione del corpo aumentandone le dimensioni.

Introducendo una più grande quantità di calore si separa talmente le parti l'una dalle altre, che il corpo solido diventa liquido, fondendosi.

Un'ancora più grande quantità di calore separa le parti fra di loro talmente che esse perdono la loro mutua attrazione e acquistano una vicendevole repulsione per cui si allontanano l'una dall'altra sia gradualmente che di colpo con gran forza, a seconda che la forza separatrice sia introdotta in modo graduale o repentino.

Così il ghiaccio diventa acqua, e l'acqua vapore, vapore che si dice si espanda a 14.000 volte lo spazio che esso occupava allo stato liquido, e con una forza esplosiva in certe circostanze capace di produrre effetti grandiosi e violenti.

Così i metalli si dilatano, fondono esplodono. Le due prime [trasformazioni] ottenute per la graduale applicazione della potenza separatrice, e

tutti e tre nelle sue applicazioni repentine ad opera dell'elettricità artificiale o del fulmine.

Generalmente si suppone che il fluido [elettrico] nel passare attraverso una spranga o un filo metallico, attraversi l'intera sezione della spranga. Se l'asta in alcune sezioni è più piccola che in altre, la quantità di fluido, che non è sufficiente, a provocare alcuna modifica nelle sezioni i più grosse e più dense, può essere sufficiente a far dilatare, fondere o esplodere le [sezioni] di dimensione inferiore, poiché pur rimanendo la stessa la quantità di fluido che l'attraversa, la quantità di materia che viene interessata è meno di quella che agiva in precedenza.

Così l'anello di una catena di ottone che fa da conduttore, con una certa quantità di elettricità che l'attraversa è stata fusa nelle sezioni più piccole che formano il collegamento, mentre il resto non ha subito modifiche.

Così un sottile foglio di metallo tagliato in forma di carta e inserito in un mazzo, essendo stato colpito e attraversato dalla scarica di una grossa bottiglia [di Leida] è stato trovato inalterato nella parte più esterna fra **a** e **b**, fuso soltanto in alcuni punti posti fra **b** e **c**; fuso totalmente fra **c** e **d**, e la parte fra **d** e **e** ridotta in fumo per l'esplosione.

Il foglio di metallo, fuso soltanto in alcuni punti posti fra **b** e **c**, non essendo stato fuso [con continuità] l'intero spazio sembra indicare che il foglio metallico fosse nei punti fusi più sottile che nel rimanente, avendo

pertanto il passaggio della scarica sortito un effetto maggiore nelle parti più sottili.

Alcuni metalli fondono più facilmente che altri. Lo stagno più facilmente che il rame. Il rame che il ferro. Si suppone (sebbene non sia ancora provato) che quelli che fondono col minimo della potenza separatrice, comunque sia fuoco o fluido elettrico esplodono anche con una potenza inferiore.

Le esplosioni del metallo come quelle della polvere da sparo agiscono in tutte le direzioni. Così l'esplosione di una foglia d'oro tra lastre di vetro, frantumando il vetro, getterà i frammenti in tutte le parti della stanza, e l'esplosione del ferro o persino dell'acqua fra le giunture delle pietre in un campanile spargerà le pietre all'intorno in tutte le direzioni. Ma la direzione data dall'esplosione a queste pietre si deve ritenere diversa da quella del fulmine, che era stato occasione di quella esplosione di materiali che esso aveva incontrato nel suo passaggio tra le nuvole e la terra.

Quando corpi carichi di elettricità positiva si avvicinano a delle spranghe appuntite o a sottili lastre di metallo, queste sono più facilmente rese negative dalla forza repulsiva del fluido elettrico in quei corpi elettrizzati che allontanano la naturale quantità [di fluido elettrico] contenuta in queste spranghe o lastre assottigliate, sebbene [la carica] non avrebbe sufficiente vigore per allontanare la stessa in caso di corpi di dimensioni maggiori. Per cui queste punte, aste e lastre, essendo in uno stato negativo attirano verso di loro con maggior forza e in quantità superiore il fluido elettrico che viene loro reso disponibile, più di quanto non possano fare quei corpi, che si mantengono più vicino al loro stato naturale. E così una spranga appuntita riceve [fluido elettrico] non solo sulla sua punta, sebbene più visibilmente lì, e in tutte le

parti esposte della sua lunghezza. Per cui un ago tenuto tra dito e pollice e presentato al conduttore primario carico, dissiperà la carica più rapidamente se tenuto vicino alla cruna mentre il resto della sua lunghezza è esposto alle atmosfere elettriche, che se tutto, salvo un pollice della punta, è nascosto e coperto [dalla mano].

Il fulmine così differisce dai proiettili solidi e dai fluidi comuni proiettati con violenza, che sebbene il suo corso sia rapido è facilmente deviato per seguire la direzione di buoni conduttori. Ed è dubbio se alcuni esperimenti di elettricità ancora abbiano provato in maniera decisiva che il fluido elettrico nel suo violento passaggio attraverso l'aria quando una batteria è scaricata ha ciò che noi chiamiamo un *momentum*, che lo farebbe continuare nella sua corsa in linea retta sebbene un conduttore prossimo a quel percorso ne offra uno con differente direzione o addirittura contraria; o che esso abbia una forza capace di spingere in avanti o abbattere gli oggetti contro i quali si imbatte, anche se a volte li buca. Questo sembra non indicare che le forature siano fatte dalla forza di un proiettile che le attraversi, ma piuttosto dall'esplosione o dilatazione provocate dal passaggio di una sottile vena del fluido.

Una tale esplosione o dilatazione dovuta ad una vena di fluido passante attraverso una carta fa nascere sbavature attorno al foro a volte da una parte, altre volte dall'altra ed altre ancora da entrambe a seconda della disposizione reciproca delle parti della carta vicina alla superficie, senza nessun riguardo alla direzione del fluido.

Grandi ringraziamenti sono dovuti all'ingegnoso filosofo che esaminò la banderuola a Cremona, e che si diede la pena di descrivere con così grande precisione gli effetti causati dal fulmine su di essa e a comunicarne la descrizione. Il fatto è estremamente curioso. Ed è bene che venga meditato. Egli invita a queste consi-

derazioni. E ha onestamente dato la sua opinione. Egli desidera con sincerità ricevere quella di altri, sebbene possa accadere che differiscano dalla sua. È dal confronto pacato piuttosto che dalle contrapposizioni accese che scaturisce più facilmente la verità. Io darò liberamente la mia opinione, come la si chiede, sperando si possa provare che è quella vera; e prometto a me stesso, in caso contrario, di farmi un punto d'onore nel riconoscere alla fine francamente il mio errore e di essere riconoscente a chi cortesemente me l'ha dimostrato.

Attraverso la relazione fatta sul colpo di fulmine sul campanile a Cremona, appare che l'asta in ferro o il perno attorno al quale la banderuola ruotava era di circa due pollici di circonferenza e terminava in una croce sopra la banderuola, mentre l'estremità inferiore era fissata in un piedistallo di marmo.

Che la lamina della banderuola era di rame larga 8 o 9 pollici e circa 12 di lunghezza. Che era spessa quasi una linea grossa vicino al campanile, e diventava insensibilmente più sottile verso l'altra estremità, dove il suo spessore non eccedeva i tre quarti di linea; il peso [era] di 20 once.

Che il rame era stato rivestito di stagno.

Che il piedistallo di marmo venne spezzato dal colpo in molti pezzi; sparsi sopra il tetto, nel giardino e nella corte di un edificio vicino. Un pezzo venne gettato alla distanza di 40 piedi. Il campanile fu danneggiato e spostato, e la banderuola venne proiettata sul tetto della canonica distante 20 piedi dal campanile.

Che la banderuola venne perforata in 18 punti, i fori di forma irregolare e il metallo che li occupava spinto in fuori, in alcuni punti da una parte della banderuola in altri dalla parte opposta. Il rame mostrava di essere stato in parte fuso, e in alcune parti rame e stagno fusi e amalgamati insieme. C'erano segni di bruciature in parecchi punti.

Le parte lesionate intorno a cia-

Nella pag a lato, Benjamin Franklin incisione rappresentante la sostanziale egualianza di effetti fra la folgorazione naturale dovuta ai fulmini e la scarica provocata artificialmente attraverso una "bottiglia di Leida"

scun foro sono piegate all'infuori essendo rivolte all'indietro dalla loro posizione piatta originale sebbene evidentemente un poco assottigliate e dilatate non sono sufficienti a riempire l'area [bucata].

Dagli effetti descritti è chiaro che la potenza del fulmine che cadde sul campanile a Cremona era molto grande.

Essendo la banderuola una lastra sottile di rame, i suoi fori e le pieghe possono essere considerati come una serie di punti, che erano quindi più rapidamente in grado di essere resi negativi [elettricamente] dalle forze repulsive di una nuvola che si stava approssimando, di quelli di una croce di ferro spessa e smussata, che fu probabilmente colpita per prima e successivamente divenne il conduttore di quella grande quantità [di fluido elettrico].

La lastra della quale la banderuola era fatta era più spessa dalla parte del campanile e andava assottigliandosi gradualmente dalla parte opposta era probabilmente ricavata non mediante la laminazione del rame fra rulli che lo avrebbe lasciato di uguale spessore ma il metallo era stato spianato a martellate. La superficie del rame laminato è per lo più piana e uniforme, quella martellata è generalmente disuguale con cavità create dai colpi del martello.

In queste impressioni concave il metallo è più sottile che attorno ad esse, e probabilmente ancor più sottile in prossimità del centro di ogni impressione.

Il fulmine che nel passare attraverso la banderuola non era sufficiente a fondere le parti più spesse, poteva essere sufficiente a fondere le più sottili (6)(7)(8)(9) e ammorbidire quelle che avevano dimensioni intermedie.

Quella parte dello stagno (18) che ricopriva la parte più sottile, essendo più facilmente fusibile e esplosiva che il rame (10) può probabilmente essere esplosa quando il rame fu soltanto fuso. Le bruciature che com-

paiono in numerose parti sono la prova dell'esplosione.

Ci poteva essere probabilmente più stagno nelle impressioni concave delle martellate. da una parte della lastra che sulla parte convessa di queste impressioni dall'altra. Da qui una più forte esplosione nei punti concavi.

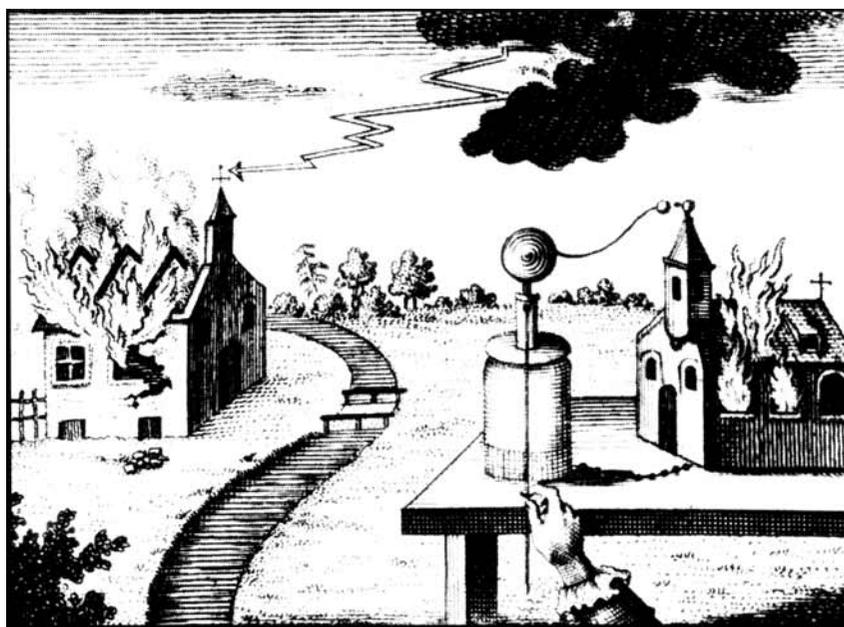
La natura di queste esplosioni è di agire violentemente in tutte le direzioni, e in questo caso essendo vicine alla lastra esse agiscono contro questa da un lato, mentre dall'altro si scaricano [a vuoto] nell'aria.

Quelle parti assottigliate della lastra essendo nello stesso istante parzialmente fuse e parzialmente rese tanto malleabili da esser prossime alla fusione; quest'ultime furono spinte via a creare un buco, e alcune delle parti fuse evaporarono; pertanto non venne lasciato metallo abbastanza da riempire gli spazi vuoti, collo spianare le parti curvare al loro posto.

Le impressioni concave generate dalle martellate essendo indifferentemente fatte su entrambi le facce della lastra, è naturale, che la spinta in fuori dell'esplosione del metallo ammollato sia avvenuta su entrambe le facce della lastra in proporzioni pressoché uguali.

Che la forza di una semplice esplosione elettrica è grandissima come appare dall'esperimento di Ginevra in cui una scintilla tra due fili immersi nell'olio in un bicchiere, ruppe la coppa, lo stelo e la base del bicchiere tutti mandati in frantumi.

L'esplosione elettrica del metallo agisce con ancora più forza. Una strisciolina di foglia d'oro non più larga di una paglia che esplose fra due spesse lenti di vetro, ridurrà il vetro in pezzi sebbene le lenti fossero tenute ferme da una forte pressione. E tra due lastre di marmo tenute premute l'una contro l'altra da un peso di 20 libbre, alzerà il peso. È necessaria una forza molto minore per spostare le



parti fuse o ammolate di una lastra di rame sottile.

Questa spiegazione delle condizioni della banderuola, è tratta da ciò che da sempre noi sappiamo dell'elettricità e degli effetti del fulmine. Il dotto autore della relazione ne dà una differente ma molto ingegnosa che egli ricava dalle medesime condizioni. La materia spinta via dai fori è trovata, quella di alcuni da una parte della lamina quella di altri dall'altra. Allora, da qui egli suppone che essi [i fori] siano stati ocasionati (se ben intendo il suo pensiero) da correnti o da filetti fluidi di materia elettrica di differente e opposto segno, che si precipitavano violentemente gli uni contro gli altri e che si sono incontrati con la banderuola che si trovava incidentalmente collocata, in modo tale da trovarsi con precisione nel posto del loro incontro, dove venne forata da tutti, tutti essi colpendola da ambo i lati nello stesso istante. Questo è comunque un avvenimento così straordinario da essere secondo la stessa opinione dell'autore perlomeno miracoloso. «Passeranno forse più secoli prima che ritorni fralle infinite combinazioni un caso simile a quello della banderuola, che ora abbiamo per mano. Forza è che si esaurisca una non più udita miniera di fulmini sopra una grande città, pressoché seminata di campanili e di banderuole, il che è rarissimo; e può ancora più volte ciò succedere, senza che s'incontri giammai un'altra banderuola tanto opportunamente situata tra i limiti della fulminea esplosione»¹⁴.

Ma, sebbene la spiegazione che l'autore dà, alla luce di queste evidenze della banderuola, non mi sod-

disfi, non sono così sicuro della mia da proporre che venga accettata senza che sia stata confermata dalla prova sperimentale. Chi ha delle potenti batterie elettriche

può cimentarsi in questa impresa.. – Costruisca una piccola banderuola di carta, e punteggi entrambi le facce con l'attaccare piccoli pezzi di foglia d'oro, non esattamente in corrispondenza gli uni degli altri. Poi indirizzi l'intera forza della batteria contro la banderuola, in maniera che entrando da una parte di essa esca dall'altra. Se il metallo esplose immagino che esso troverà il modo di fare dei fori nella carta, spingendo via le parti strappate dalla parte opposta al metallo. – Un esperimento più costoso. ma forse più soddisfacente potrebbe essere realizzare una banderuola, la più esatta possibile, simile a quella in questione in tutti i particolari della sua descrizione, e sistemarla su di un alto palo piantato su una qualche collina soggetta ai colpi di fulmine, con il miglior conduttore a terra che non il legno del palo; se questa venisse colpita nel corso di pochi anni e su di lei apparissero gli stessi effetti, sarebbe ancor più miracoloso supporre che ciò accadesse per un caso fortuito successivamente e che essa fosse esattamente collocata dove quei filetti fluidi di differenti elettricità la attraversassero per incontrarsi.

La perforazione del vetro di una bottiglia quando è sovraccaricata è immagino [36] un caso differente, e non spiegabile con nessuna di queste due ipotesi. – Bene, non posso supporre che la rottura [del vetro] sia ocasionata dal passaggio dell'elettricità attraverso esso, dal momento che una bottiglia sebbene così rotta nella scarica è sempre stata trovata in grado di trasmettere intorno nel suo modo usuale la quantità di carica con cui era caricata. Allora la rottura non avviene

mai se non all'istante della scarica indiretta dovuta all'uno o all'altro dei conduttori o per aver oltrepassato i bordi del vetro. Così io sono stato presente quando una batteria di venti [bottiglie] di vetro fu scaricata dal conduttore principale e produsse gli stessi effetti nella sua circolazione come se nessuno fra queste bottiglie fosse stata bucata; anche se esaminandole noi ne troviamo non meno di dodici in questa situazione di rottura. Quindi essendo tutte le bottiglie della batteria unite da un collegamento che unisce tutte [le armature] esterne e da un altro che unisce tutte quelle interne, se una di queste fosse stata forata dal passaggio dirompente dei differenti tipi di elettricità che si incontravano prima della scarica avvenuta attraverso il conduttore principale non avrebbe soltanto impedito il passaggio dell'elettricità dal circuito comune ma avrebbe salvato il resto delle sue compagne conducendo l'intera scarica attraverso il proprio varco. E non è facile concepire come 12 bottiglie su 20 dovessero essere così forti egualmente da sopportare l'intera forza della loro carica finché il circuito della loro scarica era aperto e poi essere egualmente così deboli da rompersi tutte quante quando il peso di quella carica fosse scaricato aprendo il circuito. - In un altro momento vi esporrò la mia opinione circa quest'effetto se voi lo desiderate.

Ho tratto il resoconto di questo colpo di fulmine da un opuscolo italiano, intitolato *Analisi d'un nuovo Fenomeno di Fulmine*, la dedica del quale è sottoscritta *Carlo Barletti delle Scuole Pie*, il quale suppongo ne sia l'autore. Siccome non comprendo perfettamente questa lingua, è possibile che in alcuni casi abbia frainteso il significato delle affermazioni del Filosofo. Comunque desidero, mio caro amico, che voi non permettiate che questo scritto sia pubblicato, sino a che voi non l'abbiate comparato e valutato con l'articolo originale, e non mi abbiate comunicato le vostre

considerazioni e correzioni. - Non vorrei in ogni caso che apparisse con il mio nome, siccome forse potrebbe essere occasione di dispute e io non ho tempo per dedicarmi a loro».

L'arrivo del saggio di Franklin colma di riconoscenza l'animo di Ingenhouz che risponderà il 20 agosto 1782:

«Fui molto contento di ricevere la vostra lettera contenente la spiegazione del colpo di fulmine in Cremona e un'altra lettera datata 4 Giugno che ebbi in mano prima di ieri. Ricevete i miei più sentiti ringraziamenti per entrambi questi favori»¹⁵

Nella lettera inoltre egli avanza obiezioni al suggerimento ricevuto da Franklin sull'esperienza, fatto sulla conduzione del calore nei metalli, là dove aveva suggerito di rimescolare l'olio per garantire uniformità di temperatura. Questa operazione se uniforma la temperatura del liquido impedisce che i fili immersi abbiano ognuno profondità costante ed uguale. Aggiunge poi

«Non sono stato ancora capace di trovare una copia dell'opuscolo del padre Barletti sul colpo di fulmine di Cremona. Non è stato trovato qui, ma mi sforzerò di trovarlo in Italia; sebbene io creda che voi abbiate correttamente inteso il significato dell'autore; siccome ricordo avendo percorso velocemente gli avvenimenti di quando io ero con Voi a Passy»¹⁶

Segue il 2 ottobre una lettera nella quale può annunciare all'amico:

«Ho trovato alla fine un resoconto dell'opuscolo del Padre Barletti in un giornale italiano e lo rileggerò attentamente per un'ulteriore spiegazione delle note che voi foste così buono da inviarmi».¹⁷

Seguono poi altre lettere¹⁸ nelle quali l'argomento banderuola non compare tanto da sembrare completamente dimenticato, mentre sembra prospettarsi l'eventualità di un viaggio di Franklin in Italia. Poi a distanza di un anno, il 29 aprile 1783, la banderuola di Cremona riprende la scena, Ingenhouz annuncia

Nella pag. a lato, incisione riprodotte uno dei principali edifici di Filadelfia

all'amico il successo di un'esperienza da lui progettata che sembra confermare coi fatti le ipotesi avanzate dal filosofo americano:

«Ho messo in atto una gran serie di esperimenti con un apparato delle più forti batterie con una superficie dell'armatura di 33 piedi quadrati, riuscendo perfettamente nell'imitare il fenomeno che accadde alla banderuola di un campanile di Cremona. Ritagliai la banderuola in una sottile lamina di stagnola con questa forma e grandezza, la suddivisi in numerose parti fissandone un pezzo da una parte di un cartoncino e il successivo alternativamente dalla parte opposta lasciando fra ciascuna parte uno spazio non coperto, che è a dire sistemare i pezzi così in modo che fosse lasciato un certo spazio fra l'orlo di un pezzo e l'orlo di un pezzo corrispondente dall'altra parte in maniera tale che l'esplosione fosse obbligata a passare, non in maniera perpendicolare ma per lo più in diagonale attraverso la carta per saltare da un pezzo di metallo all'altro. Le sbavature di tutti i fori risultanti era da entrambi i lati del cartoncino, ma in generale più forte da quella parte dove la scarica era uscita per colpire il pezzo metallico su quel lato. Una gran parte di ogni pezzo metallico era parzialmente esplosa e in parte fusa. Dove erano solamente fusi si potevano osservare diversi piccoli buchi i cui bordi erano stati chiaramente fusi, e in quelli non si poteva distinguere in che direzione il metallo fuso fosse principalmente spinto fuori. Alcuni di questi fori avevano una parte dei loro bordi slabbrati in una direzione e in quella opposta (nello stesso buco). Dove trovai due fori in un unico pezzo di metallo, trovai anche due fori nella carta opposta ai due fori colpiti nel metallo. In alcuni di questi esperimenti ho coperto entrambe le superfici del cartoncino con un pezzo di carta per mezzo della ceralacca, ma entrambe queste carte vennero tutte stracciate in brandelli e il metallo fuso si sparse per tutta la stanza alla distanza di parecchi passi. Tentai inoltre di imitare il fenomeno in questa maniera: appiattii un filo di rame col martellarlo e allora lo tagliai rastremandolo, la scarica della batteria dissipò una grande quantità di

questo in fumo, i bordi furono frantumati e fusi ma in nessuno di [...] io ho potuto [...] Pertanto io penso che non sia impossibile imitare gli effetti del fulmine di Cremona col dirigere una scarica elettrica attraverso una banderuola di questo tipo; e farò più esperimenti a questo proposito.

Nell'ultimo scritto, che Voi siete stato così buono da inviarmi sul fulmine di Cremona, Vi siete offerto di darmi se lo desideravo la vostra opinione circa gli effetti da Voi menzionati sulla scarica di una batteria ad opera di una verga metallica, esplosione con la quale dodici bottiglie su venti furono perforate nonostante il fuoco elettrico trovasse un passaggio aperto. Ora la imploro di farmi il favore di illuminarmi su questo argomento.»¹⁹

La risposta di Franklin entusiasta dell'esperienza realizzata arrivò a stretto giro di posta:

«Sono contento che voi abbiate fatto l'esperimento che citate e con successo. Voi troverete che i fori non sono stati fatti dall'impulso del fluido elettrico che si muoveva in una certa direzione, ma dalle circostanze dell'esplosione delle parti del materiale; e penso anche probabilmente alla mia spiegazione dei fori della banderuola, vale a dire che ci fu l'esplosione dello stagno contro una parte della lamina di rame che era quasi prossima alla fusione e perciò facilmente attraversabile dall'esplosione una parte da un lato e un'altra dall'altro lato come avvenne.

L'esplosione di 12 bottiglie ad un tempo io suppongo sia dovuta a piccole bolle d'aria all'interno del vetro o a granelli di sabbia, nei quali una certa quantità di fluido elettrico era stata forzata e compressa mentre la bottiglia veniva scaricata; e quando la pressione era stata repentinamente annullata scaricando la bottiglia, quella porzione confinata per la sua forza espansiva aveva causato la rottura. Le mie ragioni per pensare che la carica non passi da questi fori la troverete in un'ulteriore



lettera; e io penso che voi troverete che con o senza rivestimento e forzato da entrambe le parti dell'esplosione di queste piccole bolle.»²⁰

Si approssima il momento della pubblicazione, che a questo punto non sarebbe affidata alla sola teoria ma si potrebbe giovare anche delle evidenze sperimentali, e i problemi che erano stati sino ad allora accantonati emergono con il giusto rilievo. Scrive Ingenhousz a Franklin da Vienna il 15-agosto 1783:

«Nel raccogliere gli scritti filosofici che io possiedo di voi, ho trovato difficile il modo di soddisfare alle vostre richieste di non citare il vostro nome nello scritto che voi mi avete indirizzato sul lavoro del padre Barletti. Non posso non essere coerente con la regola di equità e di veridicità e presentarlo come mio, e ancor meno per il lavoro di un autore ignoto, perché il vostro nome uscirebbe comunque e avrebbe una certa aria di mistero. Siccome è scritto in uno stile molto chiaro e allo stesso tempo molto semplice non può irritare nessuno, e pertanto voi mi obbligate a chiedervi di ritirare la vostra richiesta e mi darete il permesso di pubblicarlo così com'è. Le note che aggiungerò saranno quelle che vi ho scritto sul mio perfetto imitare gli effetti del fulmine di Cremona attraverso una forte esplosione elettrica. Lo stesso Padre Barletti lo accoglierà con piacere. Esso gli darà una nuova possibilità di mettere in chiara e evidente luce i fenomeni naturali. Egli è molto lontano dall'essere un lucido filosofo. Tutti i suoi scritti sono tutt'altro che chiari, ma prolissi e confusi come quelli di padre Beccaria. Essi opprimono la mente dei lettori, senza rischiare la difficoltà, io ho osservato che coloro che magnificano la maggior

parte dei propri lavori, in realtà non hanno il coraggio di andare oltre.²¹

Conscio di avere toccato un tasto dolente, il medico olandese si affrettò ad introdurre un argomen-

to che è certo desterà l'interesse dell'interlocutore ma allontana il punto controverso, fornendoci così un aneddoto divertente:

«Se voi ricordaste alcuni dettagli delle circostanze e conseguenze delle due scariche elettriche dalle quali voi foste colpito incidentalmente e gettato a terra. Vi sarei molto obbligato se me le comunicaste, perché non li ho trovati descritti nei vostri lavori. Siccome gli effetti di una simile scarica dalla quale io fui colpito furono seguiti da alcune particolarità notevoli vorrei compararli con quelli da voi sperimentati. La bottiglia [di Leida] dalla quale io fui colpito conteneva circa 32 pinte. Essa era prossima ad essere totalmente caricata quando io ricevetti la scarica del conduttore collegato a questa bottiglia. La scarica entrò nella mia tempia (dal punto d'angolo della mia testa). Poi entrò nella mia fronte e passò attraverso il mio braccio sinistro, nel quale tenevo la catena comunicante con l'attacco dell'armatura esterna della bottiglia. Io non vidi né udii l'esplosione della scarica dalla quale fui gettato a terra. Persi i sensi, la memoria, la capacità di intendere e anche il sano giudizio. La mia prima sensazione fu di dolore alla fronte. Il primo oggetto che vidi lo stipite della porta. Misi assieme le due sensazioni e pensai di essermi ferito al capo contro l'architrave in legno della porta., la qual cosa era impossibile perché la porta era larga e alta. Dopo aver risposto in maniera inadeguata a diverse domande che mi erano state rivolte dalle persone presenti nella stanza, decisi di andare a casa. Ma rimasi alquanto sorpreso che, sebbene l'incidente fosse accaduto in un edificio

che era nella stessa strada dove io abitavo, tuttavia rimanessi più di due minuti a ragionare da che parte dovessi dirgermi per tornare a casa, a destra o a sinistra. Trovata finalmente la mia abitazione e riflettendo che la mia memoria era diventata debolissima ritenni più prudente mettere per iscritto gli avvenimenti accaduti. Mi misi davanti al foglio intinsi la penna nell'inchiostro, ma quando mi chinai sul foglio, mi accorsi di avere interamente dimenticato il saper leggere e scrivere e di non sapere più che fare con la penna, come un selvaggio che non conosce che una tale arte è stata scoperta. Questo mi gettò nel panico, perché temetti che sarei rimasto per sempre un idiota. Pensai più prudente andare a letto. Dormii passabilmente bene e quando il mattino seguente mi svegliai sentii ricomparire il dolore alla fronte e vi trovai un segno rosso, ma le mie facoltà mentali erano a quel momento non solo ritornate, ma con la più viva gioia avvertivo e costatavo che la mia capacità di giudizio si era fatta infinitamente più acuta. Mi sembrava di vedere in maniera molto più chiara le difficoltà di ogni cosa e ciò che precedentemente mi pareva difficile da capire era ora diventato comprensibile e di facile soluzione, trovavo comunque in tutto il mio essere una vivacità che mai avevo osservato prima. L'esperienza, fatta per caso su me stesso e della quale vi darò a suo tempo un'anticipazione mi ha indotto ad informare alcuni dottori dei pazzi di Londra, come il dottor Brook, per tentare un esperimento simile sui pazzi ritenendo che come io ho trovato in me stesso le mie facoltà mentali aumentate e come il mondo ben conosce, che le vostre facoltà mentali se non aumentate dalle due scariche che avete ricevuto, non sono state certamente menomate da esse, esso può forse essere un rimedio per restituire le facoltà mentali quando sono perse, ma non ho potuto persuadere nessuno della cosa²².

Seguono questa lettera altre missive di Ingenhousz all'amico senza che l'argomento banderuola venga ripreso, interrotte solo da una breve ma significativa comunicazione di Franklin che annuncia come il lungo lavoro da lui svolto abbia finalmente dato i suoi frutti:

«Domani verrà firmato il trattato definitivo che sanziona la pace oggi in Europa e in America. Possa essa continuare il più a lungo».²³

A questa lettera è unita la copia di una seconda indirizzata a Joseph Banks, presidente della Royal Society di Londra sui palloni volanti, un argomento che, grazie alle ascensioni promosse dai fratelli Mongolfier e ai voli di Pilâtre de Rozier e dei numerosi emulanti, sta guadagnando seguaci in tutta Europa. Così, seguendo la moda del momento, crescerà pure il suo peso nella corrispondenza fra i due amici. Tuttavia il fulmine cremonese non è definitivamente dimenticato e, alla vigilia del Natale 1783, Franklin invia la risposta alla richiesta che gli era stata rivolta:

«Fate quello che vi pare con i miei scritti, e fra gli altri quello della banderuola».²⁴

Come è noto, in seguito, dello scritto del Franklin, che avrebbe potuto essere corredato dalle molte esperienze fatte da Ingenhousz, non si fece nulla: né un opuscolo, né comparve sotto forma di lettera, magari riassunta in un giornale letterario e neppure come articolo in un volume miscellaneo.

Termina quindi qui la nostra indagine per ciò che riguarda i documenti disponibili, lasciandoci l'imbarazzo di interpretare il motivo della mancata pubblicazione. La spiegazione più ragionevole sembra vada ricercata nello scarso entusiasmo dell'autore, sentimento che traspare dalla laconicità dell'assenso, unito alla caduta di interesse dell'argomento trattato, -erano trascorsi più di tre anni dalla pubblicazione dell'opera del Barletti- il tempo aveva fatto la sua parte rendendo lo scritto inattuale, o, come aveva detto Barletti in un'occasione analoga: "lo scritto avrebbe avuto il sapore di una minestra riscaldata". Altri interessi come i palloni volanti, in quei giorni, mettevano a rumore il mondo letterario, motivi che non potevano non influenzare Ingenhousz, studioso di valore, ma non insensibile agli umori dei salotti letterari.

¹ ALESSANDRO LAGUZZI, *Carlo Barletti Benjamin Franklin e ... un nuovo fenomeno di fulmine*, in «URBS», 2008, n. 2, pp.108-112;

² (Senza autore, ma Carlo Barletti), *Analisi d'un nuovo fenomeno di fulmine ed Osservazioni sopra gli usi medici della elettricità*, in Pavia, Nella stamperia del R. Monistero di S. Salvatore per Giuseppe Bianchi, 1780

³ Ingenhousz Jan, Nato a Breda in Olanda nel 1730, si laureò all'Università di Lovanio in medicina che praticò sviluppando al contempo interessi scientifici prima di trasferirsi in Inghilterra (c. 1764), dove lavorò con John Pringle. Fu probabilmente grazie a quest'ultimo che in questo periodo conobbe Franklin. Fu sempre Pringle che lo inviò a Vienna per inoculare la famiglia reale d'Austria contro il vaiolo (1768). Venne nominato medico cesareo alla corte di Giuseppe II e Maria Teresa d'Austria (1769-79), sebbene viaggiasse in Inghilterra con Franklin e Jonathan Williams, Jr. nel 1771. Franklin attraverso i suoi buoni uffici tentò di assicurarsi l'appoggio Austriaco per la causa Americana durante la guerra di indipendenza. Oltre agli studi in campo elettrico evidenziati in questo scritto condusse ricerche sull'aria deflogisticata (ossigeno) in particolare scoprì come le piante esalino durante la notte anidride carbonica, mentre durante il giorno producono ossigeno. Per queste sue ricerche che lo portarono alla pubblicazione del suo più importante lavoro (*Experiments upon vegetables: discovering their great Power of purifying common air in sun-shine, and of injuring it in the shade and at night: to which is joined, a new method of examining, the accurate degree of salubrity of the atmosphere/by John Ingen-Housz* (London, printed for P. Emsly and H. Payne 1779), è considerato lo scopritore della fotosintesi. Ricordiamo fra l'altro che un'altra ricerca condotta da Ingenhousz portò alle prime osservazioni sui moti browniani. Nel 1779, Ingenhousz ritornò in Inghilterra dove continuò a coltivare i suoi interessi medici e scientifici fino alla sua morte nel 1799.

⁴ Carlo Barletti nella prefazione al secondo tomo della sua *Fisica particolare e generale* cit., (pp. XII-XVI) ricorderà come l'aver osservato «alcuni mazzi di cartoncini bianchi forati colla scintilla elettrica all'uso del Symmer» dalla potente macchina in uso nel Gabinetto fiorentino, mostratigli dall'abate Fontana furono determinanti nel rivedere le proprie impostazioni teoriche sui fluidi elettrici. Cfr. FERDINANDO ABBRI, *La «spranga elettrica»: Frisi e l'elettricità*, in *Ideologia e scienza nell'opera di Paolo Frisi (1728-1784)* a cura di GENNARO BARBARISI, Franco Angeli, Milano, 1987, pp. 179-180; cfr. anche A. LAGUZZI, *Per una biografia* cit., pp. 30-36.

⁵ *Franklin: risponde alle domande del Dr. Ingenhousz*, dopo il 3 May 1780. Tutte le lettere citate in questo articolo si trovano in: Digital Edition by The Packard Humanities Institute: *The Papers of Benjamin Franklin*. Sponsored

by. The American Philosophical Society and Yale University, nel sito: [http:// franklinpapers.org/franklin/](http://franklinpapers.org/franklin/). Riportiamo il testo in lingua originale: «When a strong Explosion is directed through a Pack of Cards or a Book, having a Piece of Tinfoil between several of its Leaves, the Electrical Flash makes an Impression on some of those metallic Leaves, by which it seems as if the Direction of the electric Explosion had gone from the Outside towards the Inside, when on the other metallic Leaves, the Impression is in such a Direction that it indicates the Current of electrical Fire to have made its way from the Inside of the Phial towards the Outside; so that it appears to some Electricians, that in the time of the Explosion of an Electrical Phial, two Streams of electrical Fire rush at the same time from both Surfaces, and meet or cross one another. Answer».

⁶ *Ibidem*: «Those Impressions are not Effects of a moving Body, striking with Force in the Direction of its Motion; they are made by the Burs rising in the neighbouring perforated Cards, which rise accidentally sometimes on one Side of a Card, sometimes on the other in consequence of certain Circumstances in the Form of their Surfaces or Substances or Situations. In a single Card supported without touching others while perforated by the passing Fluid, the Bur generally rises on both Sides, as I once show'd to Mr Symmer at his House. I imagine that the Hole is made by a fine Thread of El. Fluid first passing, and augmented to a bigger Thread, at the Time of the Explosion, which obliging the Parts of the Card to recede every way, condenses a Part within the Substance, and forces a Part out on each side, because there is least Resistance».

⁷ Ricordo che la pubblicazione del più importante studio di Ingenhousz su questi temi *Experiments upon vegetables: discovering their great Power of purifying common air ...* risaliva all'anno precedente.

⁸ I have made up of the several metal wires you was pleased to give me. You remember you gave me a wire of five metals all drawn thro the same hole Viz. one, of gould, one of silver, copper steel and iron. I supplied here the two others Viz. the one of tin the other of lead. I fixed these seven wires into a wooden frame at an equal distance of one an other and equally pressed by means of screws to fix them, so that they all were of the same length as far as they were out of the wooden frame, which length was of about 5 parish inches. I got a tin box made on purpose some what longer than the row of the seven metals and about 6 inches diep. This box being filled with white wax was placed in an earthen vessel filled with boiling water. The wax being thus melted must have every where the same degree of heat, when thoroughly melted. This being done, I dipt the seven wires into this melted wax as deep as the wooden frame, by which they were all kept in a row, would admit of. By taking them out they

were covered with a coat of wax, which by the cold air soon con-gealed, when I found that this crust was there about of an equal thickness upon all the wires, I placed them all in a glazed earthen vessel full of olive oil heated to some degrees under boiling, taking care that each wire was dipt just as far in the oil as the other, which certainty I obtained by taking a vessel which I filled to the hight of about one inch with the hot oil and plunging the wires to the bottom of this vessel. I observed carefully upon which of the wires the coat of wax did melt the soonest. But as it is not an easy thing to observe at once 7 objects, I placed, after each experiment, the wires upon a vertical line or one paralel with the wire I was to examine and marked exactly the place where the wax was remained opaque or not melted. Now, as they had been all dipt alike at the same time in the same oil, it must follow, that the wire, upon which the wax had been melted the highest, had been the best conductor of heat. Having repeated many times the experiment, I found, that the silver conducted heat far the best of all other metals, next to this was copper, then gold, tin, iron, steel, Lead. I have carefully transferred the 12 first experiments upon the paper inclosed; each interstice of two black lines representing a wire, and the smal red lines representing the ex-act hight at which the melting of the wax had stopped in the several experiments, the horizontal line representing the extremity of the wires. It appears, that in four experiments the iron and steel had conducted alike; but as in the 8 others the iron had been a better conductor than the steel, I fancy that in those experiments, in which the wax was melted in both at the same hight, the coat of wax had been some what thicker upon the iron than upon the steel, which is not easily observable by the eye. I Suspect the same circumstance may have happened in the three experiments viz. the III the V. and the XIIth with respect to the tin *Stannum*. Come si vede è la descrizione di quella che diventerà la "cassetta di Ingenhousz" uno strumento didattico presente ancor oggi in molti gabinetti di fisica e chimica.

⁹ Lebègue de Presle, Achille-Guillaume (1735-1807) Scienziato e medico, amico e corrispondente di Franklin su vari argomenti scientifici, letterari su argomenti personali. Amico e medico di Rousseau. Amico anche di Jean-Hyacinthe Magellan e di Jan Ingenhousz. Uno scrittore prolifico di argomento medico. Si laureò alla facoltà di medicina a Parigi (1760). Fu collaboratore della «Bibliothèque physico-économique». Era fratello di Louis Lebègue de Presle Duportail combattente dell'indipendenza americana.

¹⁰ INGENHOUSZ, JAN, *Electrical Experiments to Explain how far the Phenomena of the Electrophorus may be accounted for by Dr. Franklin's Theory*, (1778); WILLIAM HENLY, *Observations and Experiments Tending to*

Confirm Dr. Ingenhousz's Theory of the Electrophorus; And to Shew the Impermeability of Glass to Electric Fluid. in «Philosophical Transactions of the Royal Society of London», Vol. 68, (1778), pp. 1049-1055

¹¹ INGENHOUSZ, JAN. *Expériences sur les végétaux: spécialement sur la propriété qu'ils possèdent à un haut degré, soit d'améliorer l'air quand ils sont au soleil, soit de le corrompre la nuit, ou lors qu'ils sont à l'ombre : auxquelles on a joint une méthode nouvelle de juger du degré de salubrité de l'atmosphère.; tr. de l'anglois par l'auteur*, Paris : Chez P. Fr. Didot le jeune, 1780

¹² *Franklin to Ingenhouz*, Passy, Oct. 2. 1781[-June 21, 1782]«I did propose to finish my Paper relating to the Weathercock of Pere Barletti, but had mislaid his Book & what I had written. I will now endeavour to do it; but my Thoughts are so employ'd in Matters of a different kind, that I cannot easily fix them on philosophical Subjects».

¹³ *An Attempt to explain the Effects of Lightning on the Vane of the Steeple of a Church in Cremona, August 1777.* Address'd to Dr John Ingenhauss, C. & Archiat. Cæs. &c &c

¹⁴ In italiano nel testo

¹⁵ From Jan Ingenhousz to Franklin, Vienna Aug. 20th. 1782, I Was very happy in receiving your letter containing the explication of the stroke of lightning at Cremona, and an other, dated July 4th, which came to hand before yesterday. Recieve my most harty thanks for both these favours

¹⁶ *Ibidem*, I have not yet been able to find a copy of the pamphlet of Pere Barletti on the stroke of lightning at Cremona. It is not be got here, but I will endeavour to get it from Italy; tho I believe you have rightly understood the meaning of the author, as I remember of having run over the performance when I was with you at Passy.

¹⁷ *From Jan Ingenhousz to Franklin*, Oct. 2 1782 , «I got at last an account of Pere Barlett's pamphlet in an italian journal and will peruse it for the farther elucidation of the notes you was so good as to send me.»

¹⁸ *From Ingenhousz to Franklin*, Vienna, 27 novembre 1782; *Ingenhousz a Franklin*, Vienna, 29 novembre 1782; *Ingenhousz a Franklin*, Vienna, 28 Gennaio 1782; *Ingenhousz a Franklin*, Vienna, 26 febbraio 1783, *Ingenhousz a Franklin*, Vienna 8 aprile 1783.

¹⁹ *From Jan Ingenhousz to Franklin*, Vienna Aprile 29th. 1782, «I have made a great deal of experiments with one of the strongest batteries, having three and thirty feet square surface coated, and have succeeded perfectly in imitating the phenomenon which happened on the vane of a Steeple at Cremona. I cut a vane of thin foil of this form and size I cut it in several pieces sticking one piece on the one side of a card and the following alternately at the

opposit side of it, leaving between each some space not covered, that is to say placing the pieces thus, that there was some space left between the edge of one piece and the edge of the corresponding piece at the opposit side, so that the explosion was obliged to pass, not a direct, but somewhat in a diagonal way thro the card to leap from one piece of metal to the other. The burr of all the holes was on both side of the Card but in general stronger at that side, where the flash went out to get at the metal piece on that Side, A great part of every piece of metal was partly Exploded, partly melted. Were it was melted only, several small holes were observable, whose edges had been manifestly melted, and in those I could not distinguish which way the melted metal was chiefly driven outwards; but in some pieces of metal one hole, in some two were observed, whose edges were bended indifferently toward the one and the other side the middel part of it being exploded. Some of those holes had a part of their edges turn'd the one way and an other part (in the same hole) the other way. Where I found two holes in one piece of metal, I found also two holes in the card opposit the holes struck in the metal. In some of these experiments I had Covered both surfaces of the card with a piece of paper by means of sealing wax. but both those papers wher all torn to rags and the melted metal flew thro the room at the distance of several paces. I tried also to imitate the phenomenon in this way. I flatted a copper wire by hamering it and then cut it in a tapering way: the explosion of the battery dissipated a great deal of it into smoak, the edges were ragged and had been in a melted condition, but in none of them I could as yet discover any real thro I think it not impossible to imitate the effect of the lightening at Cremona by directing an electrical blast thro a vane of this nature: and I will make more experiments to this purpose. In the last paper you was so good as to sind me about the lightning of Cremona, you have proposed to give me, if I desire it, your opinion about the effect you mention there of an explosion of a battery by a discharging rod, by which explosion twelve jarrs out of twenty where perforated notwithstanding the electric fire found an open passage. Now I begg earnestly the favour of being instructed on this head. Give me leave allso to remind you of the theory of the new fire place in which the smoak is burn'd.

²⁰ Franklin to Jan Ingenhousz, Passy, May 16. 1783, «I am glad you have made the Experiments you mention, and with Success. You will find that the holes are not made by the Impulse of the Fluid moving in certain Directions, but by Circumstances of Explosion of Parts of the matter; and I still think my Explanation of the Holes in the Vane probable, viz. that it was the Explosion of Tin against Parts of the Copper Plate, that were almost in a State of Fusion, and therefore easily burst

thro', either on one Side or the other as it hap-pened. The Bursting of the 12 Bottles all at once, I take to be owing to small Bubbles in the Substance of the Glass, or Grains of Sand, into which a Quantity of the Electric Fluid had been forc'd and compress'd while the Bottles were charging; and when the Pressure was suddenly taken off by discharging the Bottles, that confi-n'd Portion by its elastic Force expanding caused the Breach. My Reasons for thinking that the Charge did not pass by those Holes you will find in a former Letter; and I think you will always find that the Coating within and without is forced both Ways by the Explosion of those Bubbles.»

²¹ *Ingenhousz a Franklin*, Vienna il 15-agosto 1783: «In collecting what philosophical anecdotes I possess of you, I find it difficult, how to comply with your request of not mentioning your name in the paper you adressed to me on father Barletti's work. I can not, consistent with the rules of equity and veracity, give it for my own, and even less for a performance of an anonymous author; for than your name would be equally gessed, and it would have some appearance of mystery. As it is written in a Very polite, and at the same time very modest stile it can't hurt anyone, and therefore you would oblige me to withdraw your request and give me leave to publish it as it is. The notes, which I will add to it, will be what I wrote to you about my perfectly imitating the effects of the lightning at Cremona by a strong electrical explosion. Father Barletti him self will recieve it with pleasur. It will give him a new specimen of putting explications of natural phenomena in a clear and obvious light. He is very far from being a clearheaded philosopher. All his writing are nearly as dark, diffuse and perplexed as those of Father Beccaria. They vex and tire the readers mind, without clearing up the difficulty. I have observed, that those who extol the most their works, had in reality not had the courage to goe thro them».

²² *Ibidem*, «If you should remember some particularities about the circumstances and consequences of the two electrical explosions, by which you was hit by accident, and struck to the ground, you would oblige me to communicate them to me, as I doe not find them in your works. As the effect of a similar stroke by which I was struck was followed by some remarkable particularities. I should like to compare them which [with] those you have experienced. The yarr [jar] by which I was Struck, contained about 32 pints. It was nearly fully charged when I recived the explosion from the conductor supported by that jarr. The flash enter'd the corner point of my hat. Then, it entred my forehead and passed thro the left hand arm, in which I held the chaine communicating with attached to the outward Coating of the yarr. I neither saw, heard nor [sensed?] the explosion stroke by which I was Struck down. I lost all my senses, memory, understand-

ing and even sound judgment. My first sensation was a peine on the forehead. The first object I saw was the post of a door. I combined the two ideas together and thought I had hurt my head against the horizontal piece of timber supported by the pos[ts?], which was impos[sible] as the door was wide and high. After having answered unadequately to some questio[ns] which were asked me by the people in the room, I determined to go home. But I wa[s] some what surprised that, though the accident happened in a hous in the same street where I lodged, yet I was more than two minutes considering whether, to go hom[e.] I must go to the right or to the left hand. Having found my lodgings, and consider[ed?] that my memory was become very weak, I thought it prudent to put down in writing th[e] history of the case. I placed the paper before me, dipt the pen in the ink, but when I applied it to the paper, I found I had entirely forgotten the art of writing and reading and did not know more what to doe with the pen, than a savage, who never knew there was such an art found out. This Struck me with terror, as I feared I should remain for ever an idiot. I thought it prudent to go to bed. I slept tolerably well and when I awaked next morning I felt found still the peine on the forehead and found a red spot on the place: but my mental faculties were at that time not only returned, but I feld the most lively joye in finding, as I thought at the time, my judgment infinitely more acute. It did seem to me I saw much clearer the difficulties of every thing, and what did formerly seem to me difficult to comprehend, was now become of an easy solution. I found moreover a liveliness in my whole frame, which I never had observed before. This experiment, made by accident, on my self, and of which I gave you at the time an account, has induced me to advise som[e] of the London mad-Doctors, as Dr Brook, to try a similar experiment o[n] mad men, thinking that, as I found in my self, my mental faculties impro[ved] and as the world well knows, that your mental faculties, if not improved [by] the two strooks you received, were certainly not hurt by them, it might perhaps be [?] a remedie to restore the mental faculties when lost: but I could never persuade any one to. Sull'argomento cfr. Beaudreau, Sherry Ann; Finger Stanley. *Medical electricity and madness in the 18th century: the legacies of Benjamin Franklin and Jan Ingenhousz*, in «Perspect. Biol. Med. (United States)» 49 (2006), n. 3, pp. 330-45.

²³ Franklin a Ingenhousz, Passy Sept. 2, 1783: «To morrow is to be signed our Definitive Treaty, which establishes for the present the Peace of Europe and America. Long, long, may it continue!»

²⁴ Franklin a Ingenhousz, Passy Dec. 24, 1783: «Do what you please with my Papers, and among the rest that of the Wethercock».

L'antica pieve di San Michele in Campo Ligure

Excursus storico tra i documenti dal sec. XIII al sec. XX.

di Paolo Bottero

Introduzione.

La chiesa di San Michele è uno dei monumenti che hanno fatto la storia di Campo; ad essa, per essere stata per tanti secoli anche la sede delle sepolture di centinaia e centinaia di campesi, la popolazione sempre rimase affezionata, fino a giungere negli ultimi Anni Trenta del Novecento ad impegnarsi finanziariamente e non solo per ricostruire quell'antica chiesa che, ridotta quasi ad un rudere dalla violenza delle acque, sembrava sul punto di scomparire sotto un'altra violenza, quella umana del piccone demolitore.

Sarebbe stato il delitto più grande: San Michele e il Castello sono la storia di Campo.

Già il nostro antico poeta, don Luciano Rossi, creava attorno "a la chiesa che prega o al cimitero / che tace"¹ una atmosfera di solennità e di pace, appropriata a quel luogo che per tutti i Campesi ha sempre significato il fondamento della propria appartenenza, il luogo delle radici: dalla antica pieve di San Michele nacque sostanzialmente Campo, nella chiesa di San Michele si concludeva la vicenda terrena di ogni campese.

Il fatto che lì attorno si sviluppasse successivamente il cimitero, nulla toglie alla funzione di essa chiesa: già i primi cristiani amavano essere sepolti *ad Sanctos*, cioè vicino ai corpi di chi li aveva preceduti nella fede, tra i "santi di Dio", passati dalla Chiesa terrena a quella celeste.

Scrivendo, infatti, il poeta don Luciano: *Si bene vallabant haec cemaeteria muri, / si bene cingebant hoc cemaeteria templum*² e, di seguito, di fronte al noto paesaggio, ora sconvolto dalla furia delle acque dell'alluvione del 1702, ripensava con nostalgia all'amenità di cui godeva un tempo quel luogo sacro:

«...*Haecine sunt prata, hoc nuper decorantia templum, / sed templo decorata magis, dignata perenni / Principis Aligerum Michaelis nomine prata, / culta manu Charitum, Pimplaeorumque*

Sororum, / delictum Populi, celebrataque Gratia Campi? / Dicat Apollo quidem, quantum iam iuverit ista / terra voluptatis, quot frugibus ipse quotannis / auxerit hanc medicis, sensus animantibus aegros, / omniaque expresso sanantibus ulcera succo: / quanta et in his dederit, quae amissam pota quietem / conciliare, febrisque aestum lenire solebant. / Ver, aestas, autumnus opes, sua agrestia dona, / pennigeri coetus modulos, umbrasque Napeae / his superaddebant pratis, et pinguibus agris, / quotquot erant domini, in tot parvula praedia sectis. / Haec erat optato plaga felicissima semper / aucupio, curisque animo nimis apta levando. / Quam pulchrum visu, dum floreo in aequore ludens / fingebat molles undas lasciva flabellis / aura suis, et mille trahens animabat odores! / Quam dulces auditu, densis dum garrula plantis / responsabat aquae, blandum cum murmure eunti, / somnum afflabat vel sub iove proxima ripa! / Sat Pindum potuere suum iactare poetae; / non sat Campenses sine fletu dicere possunt, / quam varia utilitas, quot commoda, quanta voluptas / nuper inesset huic Pindo, non ardua habenti...»³.

Don Luciano vedeva quei luoghi da poeta, sicuramente esaltandoli oltre misura, ma anche da buon campese, innamorato della Patria, riconosceva in essi il luogo sacro alla memoria e all'identità della Comunità.

Era un luogo meritevole del rispetto

e dell'amorevolezza: non poteva essere deturpato dalla violenza della natura, tanto meno dalla mancanza di riverenza degli uomini.

Oggi, forse, la natura non si scatena più contro San Michele. Gli uomini, invece, si: incapaci ormai di ascoltare la voce degli antichi, fanno spesso scempio di quel luogo sacro, insultando con le loro stupide azioni la memoria e la sensibilità di ogni campese che ancora dentro di sé coltiva il culto dei valori perenni.

1 Origini della pieve di San Michele.

1.1 L'antica organizzazione ecclesiastica del territorio.

La circoscrizione amministrativa romana, detta *municipium*, comprendeva una città (un *oppidum*, un agglomerato urbano con funzioni di centro di mercato) col suo territorio suddiviso in *pagi*. Il *pagus* era un distretto rurale composto da diversi villaggi, o *vici* e *villae*, ed era retto da un funzionario pubblico che esercitava giurisdizione. *Pagi* e *Vici* avevano terre comuni (*compascua* poi *comunalia* e *vicinalia*) lasciate all'uso consuetudinario e organizzate in *concilium*⁴. Tale era, ad esempio, tutta la zona di Prato Rondanino e di Capanne di Marcarolo (quando non tutta la Valle Stura ed anche la Valle d'Orba) che risulta essere stato un *compascuo* confinario tra Liguri Veturii e Liguri Statielli. Forse, non del tutto a torto, un ormai antico storiografo campese⁵ fa derivare Rondanino da *nundinae*, cioè la zona ove ogni nove giorni avvenivano scambi commerciali tra popolazioni diverse e confinarie.

L'organizzazione ecclesiastica dell'alto medioevo si sovrappose a quella romana; il funzionario pubblico venne spesso a coincidere con la figura del Vescovo dell'*ex-municipium*, ora detto *diocesis*. A capo del *pagus*, ora detto *plebs*, ven-



Alla pag. precedente, la chiesa di S. Michele nel cimitero di campo, antica pieve.

A lato, antica vasca del fonte battesimale sulla quale compare un alto rilievo con il battesimo di Gesù nel Giordano

ne posto un presbitero detto *plebanus* o pievano che presiedeva il *concilium* dei *capellani*, cioè dei presbiteri rettori delle *capellae* dei *vici*. Il capo dei vari presbiteri, pertanto, venne indicato con il nome di *archipresbyter* o arciprete.

La pieve non aveva un centro abitato, ma soltanto un chiesa che, in genere, sostituiva l'antico tempio pagano, e l'edificio costituiva luogo di ritrovo del *populus*.

1.2 Origini della pieve di San Michele.

Anticamente il confine tra le due Diocesi di *Derthona* e di *Aquae Statiellae* era segnato, dalle nostre parti, dal torrente Stura (per alcuni storici, l'antico *Amporium*, denominazione per altro contestata): ciò significa che l'attuale abitato di Campo insisteva nel territorio dertonense, mentre al di là delle acque era sorta la "capella" della Diocesi aquese, trasformata poi in "chiesa battesimale" sotto il titolo di San Michele Arcangelo.

La chiesa non risulta nel numero delle pievi presenti in documenti relativi all'attività di San Guido⁶, il quale «*Ipsa quoque Archipraesbiteros in sua nobilissima Diocesi omnes per plebes mirabiliter ordinavit*» (cioè: "in modo mirabile mise a capo di ogni pieve della sua Diocesi un Arciprete"), come si legge al cap. XVII dell'opera dell'antico cronista aquese, il canonico Lorenzo Calceato, che scrisse intorno al 1260⁷.

Ciò, tuttavia, non significa affatto che non esistessero in Diocesi altre plebi oltre quelle che si incontrano in alcuni documenti legati agli anni di San Guido.

Le pievi "guidiane" erano le seguenti: S. Vigilio in Roccagrimalda; S. Maria di Caramagna; la pieve di Cauro in Sessame; S. Bartolomeo in Melazzo; S. Desiderio tra Ponti e Monastero; S. Anna in Montechiaro; S. Maria in Ponzzone; S. Maria in Campale (Molare); S. Maria in Cassine; S. Giovanni delle Conche in Nizza; S. Antonio in Mombarruzzo; S. Croce e Santi Vittore e Corona in Incisa.

Da questo elenco⁸, l'unico disponibile, emerge una situazione territoriale legata solamente al circondario di

Acqui, sul quale si esercitava direttamente l'autorità anche civile del Vescovo Guido. Di tutto il restante territorio diocesano non si fa menzione alcuna (del resto, è tutto da verificare quanto dell'autorità del Vescovo si esercitasse intorno al Mille in territori lontani da Acqui) e, poiché tali territori erano abitati da vari "gruppi di fedeli" (*plebes*) è pacifico che in mezzo ad essi esistessero luoghi di culto comunitari, edifici che genericamente erano detti "pieve".

Le «pievi non erano situate nei centri abitati ma in luogo equidistante dalle borgate circostanti, che ad esse facevano riferimento. Preferibilmente erano collocate nelle vicinanze di una importante via di comunicazione ("via communis") e di una presa d'acqua (fiume, torrente o sorgente)». Appunto, la condizione propria della pieve di San Michele!

«Le pievi... erano di forma allungata per lo più, col tetto a due spioventi sostenuto da travi con soffitto di tegole: solamente il presbitero, ossia la parte che copriva l'unico altare, era a volta; e sotto la volta, sopra una trave trasversale, stava fisso un crocefisso...»⁹: è la descrizione della chiesa di San Michele, anche se, per onestà intellettuale, occorre rimarcare che l'edificio attuale è una ricostruzione degli anni 1938-40 dovuta al bellissimo progetto di Gio Batta Macchiò (1907-1981, vulgo "Baciccio d'Criski").

La chiesa «ha la volta sopra del *Sancta Sanctorum*. Et in rimanente è comperto col solo tetto all'uso del Paese. Ha suo pavimento dove si trovano sette sepolture aggiustate in forma propria»: così scriveva il notaio che stese la relazione della visita pastorale fatta dall'Ordinario diocesano mons. Rovero nel 1744¹⁰.

1.3 Il titolo della chiesa.

Il titolo di San Michele, presente in tutti i documenti riguardanti la chiesa campese, richiama immediatamente l'idea di un insediamento longobardo in Valle, quanto meno di una qualche frangia di quell'antico popolo guerriero che da saccheggiatore, convertitosi al cristianesimo e diventato devoto all'angelo

guerriero, eletto a proprio protettore (i guerrieri longobardi giuravano su San Michele prima di buttarsi nella mischia della battaglia), divenne costruttore di chiese e di monasteri.

Il titolo di San Michele e la presenza longobarda ci porta ai secoli VII-X, senza per altro alcuna pretesa di precisione: del resto, furono quelli i tempi ove «...*Dum igitur medium silentium tenerent omnia... et nox in mundo i.e. in suo cursu iter perageret...*», come ancora scriveva il canonico Calceato¹¹.

Nella nostra Diocesi non sono molte le chiese dedicate all'Arcangelo: si possono segnalare la parrocchiale di Ponzzone, quella di Ricaldone, quella di Strevi e l'antica parrocchiale, oggi non più esistente, di San Michele de Campora a Rivalta Bormida e, infine, quella di Castelletto Uzzone (una località oggi non più appartenente alla nostra Diocesi, ma si ricordi che, un tempo, tutta la Valle Uzzone era incardinata in Acqui, non per nulla uno degli Arcipreti di Campo del primo Seicento, don Antonio dei Marchesi di Ponzzone, proveniva dal castello di Gorrino¹²); infine, la chiesa di San Michele di Canelli fondata dai signori longobardi della località¹³. Il più antico documento che nomina la chiesa di San Michele di Campo, "orientata a levante come tutte le antiche chiese cristiane"¹⁴ risale al 1245: è un atto testamentario col quale tale Elena, vedova di Giovanni Blanco di Arenzano, dona alcuni beni a varie chiese tra le quali appunto San Michele di Campo e Sancta Maria de Maasca¹⁵.

2. I 'rectores' della chiesa di San Michele fino al secolo XV

Fino a circa metà secolo XV il sacerdote responsabile della cura d'anime di Campo ebbe il titolo di *Rector ecclesiae Sancti Michaelis*: il primo rettore di San Michele di cui si abbia menzione è tale Giovanni, ricordato come uno dei testimoni dell'atto notarile del 27 aprile 1310, per il quale i 61 uomini di Campo (*homines*¹⁶) giurarono che «*erimus fideles vassalli vobis prefatis dominis Angelo et Anfreono*» Spinola; l'atto, infatti, si conclude con l'annotazione:



«presentibus testibus presbytero Iohanne, ministro ecclesiae Sancti Michaelis de dicta villa Campi...»¹⁷. Il nostro storiografo, Domenico Leoncini, a prete Giovanni affibbia, non ben si capisce il perché, il cognome o patronimico “Egi”, dizione inesistente nell’atto citato¹⁸. Tale estemporanea denominazione viene poi ripetuta stancamente da tutti, ma proprio tutti (!), i Leoncini-dipendenti (cioè, praticamente da tutti coloro che hanno scritto di storia di Campo, senza documentarsi, ma copiando direttamente dal nostro antico, compresi alcuni studiosi di non indifferenti capacità) senza che mai sia loro venuto in mente di andarsi a leggere il documento del 1310.

Un altro rettore fu tale Anselmo de’ Guberi (“Ansermo de Guberis”, un alesandrino, che già era investito della carica di «*rector ecclesiae Sanctae Mariae de Rusiglione*»); il presbitero veniva incaricato il 4 novembre 1366 anche della rettoria campese in quel momento, ma purtroppo anche da lungo tempo, senza un pastore (“*ad praesens et diu vacat rectore*”), fatto quest’ultimo che dice dell’esiguità della popolazione del piccolo borgo campese¹⁹; l’incarico gli era affidato dal Vescovo «...*prout facere posset verus rector ecclesiae supradictae... ut possis et valeas in dicta ecclesia missam et divina officia celebrare et in dicto loco curam gerere animarum*»²⁰.

Anche tale presbitero Ugo Olivari fu investito della rettoria di San Michele nel 1367²¹; così avvenne nel 1370 per Martino Buscarino, un prete voltrese che, sponsorizzato dai signori Spinola, ottenne la rettoria campese il 14 giugno 1370. L’atto di investitura di prete Buscarino da parte del vescovo Guido II dei Marchesi di Incisa (vescovo di Acqui dal 1324 al 1373), venne rogato

in Bistagno «*presentibus domino Anthonio filio quondam domini Federici Spinole de Sacto Luca civi Ianuensi, presbitero Anthonio de Castellengo habitatore Bestagni, Iohanne de Serra de Bestagno, Petrino de Iohanna, Thoma de Prema et Iohannono Bascheria, omnibus de dicto loco Campi, testibus vocatis et rogatis*»²².

Questo atto, tra l’altro, ci consente di affermare che i feudatari di Campo erano in grado di imporre (e di ottenere) al Vescovo un loro uomo a capo della Chiesa campese.

A distanza di quasi quarant’anni troviamo il nome di un altro rettore di San Michele: il 28 novembre 1437 il vescovo di Acqui, Bonifacio Sigismondo, investiva del Beneficio campese “fra B.tono de Bu.go” del convento *S. cti B. tolemei extra muros de Multedo* (fra Ubertone da Borgo - quale “Borgo”? - del convento di San Bartolomeo di Multedo)²³.

Nel 1451 il frate agostiniano Antonio “de Lazeris de Clambinasco”, nominato rettore della chiesa della Beata Maria in Rivalta, accettava in contemporanea anche il rettorato di San Michele di Campo conferitogli dal Vescovo Tommaso De Regibus con atto rogato il 31 agosto 1451²⁴. Con tutta probabilità, padre de Lazeris incappò in Campo in un inverno durissimo e si ritrovò una chiesa mezzo diroccata dall’ennesima alluvione; fatto sta, che nel febbraio seguente già abbandonava Campo.

Occorre, tuttavia, registrare che la nomina del presbitero Antonio era una “commendà”, vale a dire l’assegnazione “ad un sacerdote, già fornito di incarico pastorale” di “una chiesa curata alla quale non si è potuto dare un rettore autonomo perché le rendite della stessa

non sono tali da garantirne la sopravvivenza”²⁵; come dire, che la Parrocchia campese di San Michele era così povera da non essere in grado di mantenere un parroco-rettore.

Pertanto, la semidistrutta chiesa di San Michele a metà Quattrocento non poteva essere ricostruita dalla troppo povera popolazione campese, impegnata già da qualche tempo nella costruzione della chiesa urbana di Santa Maria (quella che precedeva l’attuale parrocchiale); tuttavia, per sua fortuna, la Comunità trovò nella famiglia Buffetti i generosi che la ricostruiscono in proprio.

Finalmente tra le firme dei partecipanti al Sinodo diocesano, chiuso nella cattedrale di Acqui il giorno 22 agosto 1499 dal vescovo mons. Lodovico Bruno, si legge quella di “Ego p.ter Bartholomaeus sabr. Archip.ter ... campi”²⁶: dunque, don Bartolomeo è il primo di cui si ha notizia rivestito del titolo di Arciprete di San Michele di Campo. Ciò non significa che il titolo di *Rector* non riappaia; anzi, padre Gio Batta Spinola risulta “Rettore della Chiesa di S. Michele dal 16 aprile 1566”²⁷ almeno fino al 1579.

Oltre il 1579, e fino al 1592, si brancola nel buio, perché i registri di battesimo in anagrafe parrocchiale sono mancanti dal 1579 al 1591; quelli di morte (con inserti di pagine di registri di matrimonio o di promessa di matrimonio) sono di difficile lettura e, ove compaiono le firme di altri presbiteri (tra cui nel 1589 quella di un tale padre Gio Batta Valente, probabilmente un agostiniano del gruppo che in quegli anni erano stati chiamati dal feudatario locale alla reggenza della parrocchia di Masone: il Leoncini lo segnala quale “curato di Campo”, ma non giustifica il titolo, potrebbe essere il successore ad interim di padre Spinola²⁸), questi non rivestono però il titolo dei Rettore, infatti non si firmano come tali.

Nel 1592, comunque, in testa a don Giacomo Voglino²⁹, parroco di Campo forse dal 1592 sicuramente sino al 1620 (21 marzo 1620 ultima sua firma nel *Liber Baptizatorum*), risulta il titolo di

“Arciprete” della Parrocchia del Feudo di Campo sotto il titolo di San Michele: occorre, tuttavia, dire che la firma di don Voglino appare con chiarezza nei registri soltanto a partire dal 1603. Dall’atto notarile riguardante l’Apparizione del 1595, comunque, don Voglino risulta presente in Campo.

3. San Michele, prima chiesa parrocchiale di Campo.

3. 1 Sul fatto che San Michele fosse la prima e più antica chiesa facente le funzioni di chiesa parrocchiale non ci sono dubbi di sorta: tutte le relazioni di visita pastorale dei Vescovi di Acqui sono chiarissime in tal senso, a cominciare dalla relazione del Visitatore Apostolico, mons. Girolamo Ragazzoni, che nel 1577 scriveva “L’antica parrocchiale di San Michele si conservi ben coperta et ben serrata et se vi faccia il suolo et imbianchino le mura et se vi serri bene il cimitero....”³⁰, per andare alla Relazione del Visitatore, mons. Carlo Montiglio, Vescovo di Viterbo, che nel 1585 scriveva: “...nella chiesa campestre di San Michaelae già parrocchiale di detto Loco....”³¹.

Il “già parrocchiale” deve intendersi nel senso che, ormai, a fine Cinquecento già funzionava in paese la chiesa di Santa Maria, costruita circa a metà Quattrocento per venire incontro alle esigenze dei fedeli, disagiati a dover recarsi nella lontana chiesa di San Michele: «D’altra parte la dislocazione eccentrica di quasi tutte le chiese primitive sta diventando un pesante problema: l’insicurezza delle strade, conseguente alle guerre che continuano a sconvolgere la regione, ostacola una frequentazione regolare, ed i sacerdoti stessi sono indotti a chiedere al vescovo l’autorizzazione a celebrare la messa all’interno del borgo, in un luogo più sicuro, autorizzazione concessa a condizione che il locale prescelto non venga adibito ad altre attività che le funzioni ecclesiastiche... Era quello il primo passo verso la nascita di una nuova chiesa... il fenomeno interesserà tutti i borghi, grandi e piccoli, così che sorgeranno dovunque chiese parrocchiali all’in-

terno dell’abitato, confinando le antiche al rango di chiese cimiteriali»³².

E’ questa la motivazione per la quale intorno a metà Quattrocento venne edificata nel centro abitato di Campo la chiesa di Santa Maria³³ (e smettano, finalmente, coloro che si occupano di Campo di insistere sul titolo di “Santa Maria sotto il castello”, titolo del tutto inesistente in qualsiasi documento ufficiale: una dizione, del resto, veicolata, non ben si sa per quale scopo, dal Leoncini³⁴ e ripetuta stancamente dallo stuolo dei Leoncini-dipendenti!), un manufatto tutto sommato di piccole dimensioni, ma sufficiente per l’allora esigua popolazione del paese. Tale chiesa, alla quale per altro già nel 1751 il Vescovo, mons. Ignazio Marucchi, attribuiva l’intitolazione alla Natività di Maria (“vi è dietro al coro un quadro rappresentante la B. V. sedente in trono, la quale è titolare sotto il mistero della sua Natività”³⁵) verrà demolita nel 1754 per far posto all’attuale chiesa parrocchiale della Natività di Maria Vergine³⁶.

Il 6 ottobre 1607 giungeva a Campo il vescovo mons. Camillo Beccio (vescovo di Acqui dal 1598 al 1620) in visita pastorale alla Parrocchia “sotto il titolo di San Michele...”: il Vescovo, tuttavia, celebrò nella chiesa urbana di Santa Maria; si disse, comunque, soddisfatto perché «la chiesa parrocchiale antica di San Michele campestre... si è vista riparata alquanto et che si tiene serrata». Tuttavia, per mantenere viva la funzione di quell’antico manufatto sacro, «ha ordinato che il Rev.^{mo} Sig.^r Arciprete lì celebri almeno una o due volte il mese per l’anime de’ defonti, come ha detto che ha fatto per il passato»³⁷.

Nel 1611, il 30 maggio, monsignore fu nuovamente a Campo, ove fu «accompagnato alla chiesa par.le di San Michele dentro al Loco»; successivamente, nella Relazione, venne scritto: «chiesa di San Michele campestre antica par.le”, per la quale il Vescovo ordinava “di far dipingere l’immagine di S. Michele sulla porta di detta chiesa»³⁸.

Per ulteriore testimonianza si possono aggiungere altri due documenti: si

legge nel testamento del 30 ottobre 1611 che Giovanni Germano fu Bartolomeo: «...lascia alla chiesa maggiore, alla chiesa parrocchiale di san Michele...»³⁹; e nel testamento del 1° maggio 1618, Sebastiano Leone fa scrivere al notaio: «*cadaver vero suus sepelliri voluit in ecclesia S.i Michaelis paroch.is Loci...*»⁴⁰.

Nel 1633 il vescovo, mons. Felice Crova, «...si è trasferito alla parrocchiale antica sotto il tit. di San Michaelae nella quale entrato et fatta oratione per esser loco destinato alle sepolture de’ defonti...»⁴¹.

Nell’aprile 1652 l’Ordinario diocesano, mons. Gio Ambrogio Bicuti (vescovo di Acqui dal 1647 al 1675), in visita pastorale a Campo, si recò «alla Chiesa Parrocchiale antica di S. Michele, distante un quarto di miglio dalla Terra». L’antica pieve risultava piuttosto malandata ed in essa non si celebrava più da tempo.

Infatti, «nell’altare si è ritrovato il sigillo della pietra sacra guasto, et benché dentro si sij trovati fogli di carta non vi è però né reliquie né iscrizione di sorte alcuna». Risultando quasi abbandonata, il Vescovo ordinò «che si assicurino bene con chiave e catenazzo la porta d’esta Chiesa», per impedire ai malintenzionati di entrarvi⁴².

Nel 1657, i due coniugi morti di peste, il condomino Nicolò Spinola (1581-1657) e la moglie, la ‘beata’ Geronima (1592-1657), furono posti «nel sepolcro della famiglia nella chiesa parrocchiale di San Michele»⁴³. Lo stesso dicasi di «*Bened.us De Plana filius Jo.is annorum circiter undecim ex infelici eventu a lupo (ut aiunt) discerptus heri*» che «*hodie (19 marzo 1657 -n.d.r.-) sepulta reliquia eius corporis fuere in hac Parrochiali S.i Michaelis*»⁴⁴. Col che ci troviamo anche in presenza di una tragedia di quei tempi: l’undicenne Benedetto Piana figlio di Giovanni era stato sbranato da un lupo (si noti, comunque, che il parroco don Ivaldi usa un bel «come si va dicendo»: non ne era del tutto certo? Mah!); i brandelli del suo corpo (*reliquia*, cioè, quanto ne era rimasto) vennero sepolti in San Michele,

denominata ancora senza mezzi termini quale chiesa parrocchiale.

Ancora: nel 1676, il 16 marzo, durante la visita pastorale il Vescovo diocesano, mons. Carlo Gozani (vescovo di Acqui dal 1675 al 1721), entrò nella chiesa di San Michele «Parrocchiale antica di Campo»⁴⁵. Infine, nel 1699, il delegato del Vescovo, don Talice, canonico della Cattedrale, visitò la Parrocchia ove, tra le altre, «siamo andati a visitare la Chiesa Parrocchiale antica sotto il titolo di S. Michele...», chiesa retta dalla Compagnia dell'Angelo Custode⁴⁶; infatti, «...vi sono indulgenze perpetue per le rispettive bolle di aggregazione in San Michele per la compagnia dell'Angelo Custode...»⁴⁷.

Il canonico visitatore vi trovò un quadro raffigurante l'Arcangelo, posto sull'altare maggiore, e due quadri, uno con Sant'Anna e uno con Sant'Antonio, posti sui due altari laterali.

Ritengo inutile, dopo tante testimonianze, proseguire con le relazioni successive per le quali invito il lettore alla consultazione del mio saggio sulla chiesa parrocchiale campestre⁴⁸.

Il passaggio del titolo della chiesa parrocchiale campestre da San Michele a Santa Maria avvenne lentamente nel tempo, stabilizzandosi soltanto a metà Seicento. La prima indicazione decisiva la incontriamo nel decreto del 1633 di nomina del nuovo Arciprete, don Pasquale Perotti: la Parrocchia è detta «*sub titulo S. cti Michaelis nunc S. tae Mariae*»⁴⁹. Decisiva l'indicazione presente nel bando di concorso del 1655 per la vacante parrocchia campestre (era morto l'Arciprete don Gian Maria Cazzullo) dove si legge che il Beneficio è «*sub titulo alias S. cti Michaelis, nunc novo Sancta Maria loci Campi*», così come si legge nel decreto vescovile di immissione nel beneficio del nuovo Arciprete don Stefano Ivaldi: «*olim S. cti Michaelis nunc vero S. tae Mariae Loci Campi*»⁵⁰.

Da questo momento in poi San



Michele scompare, per dar luogo al nuovo titolo di Santa Maria a metà Settecento già con l'indicazione della «Natività di Maria Vergine» (v. paragrafo 3.1).

A fronte dei documenti precedenti, è quindi del tutto superficiale l'affermazione di un giovane studioso: «Non si conosce, purtroppo, il momento di passaggio dei diritti parrocchiali dalla Chiesa di San Michele alla Chiesa di Santa Maria, entro il borgo di Campo»⁵¹: si conosce, eccome! Basta sfogliare in Archivio Diocesano i faldoni delle *Collationes*.

3.2 La funzione cimiteriale della chiesa di San Michele.

La chiesa di San Michele ebbe a lungo anche la funzione di “chiesa cimiteriale”, sebbene attorno ad essa venisse costruendosi e ampliandosi il cimitero vero e proprio: «...in d.a Chiesa vi sono sepolcri per gl'huomini, donne, et figliuoli separati...», scriveva il Vescovo nel 1676⁵²; nel 1714 si ripeteva più o meno la stessa situazione, con l'aggiunta. «...vi sono cinque sepolture una per gli huomini, una per le donne, et una per gli infanti, et due particolari, cioè una della famiglia Lupi, et altra Leoni, et al

di fuori della Chiesa vi sono anche due sepolture per i forestieri...»⁵³.

La chiesa conserva ancora oggi le pietre tombali dei sepolcri delle famiglie Leone e Lupi oltre a due altre tombe, una dei confratelli e una delle consorelle della Confraternita dei Santi Sebastiano e Rocco, Morte e Orazione⁵⁴. All'ingresso è posto il tombino dell'Arciprete don Danielli, di cui diremo in seguito.

Non è annotata nella relazione del vescovo la tomba degli Spinola, ove nel 1657 furono tumulati il feudatario Nicolò Spinola, sua moglie Geronima (la ‘beata’) e il fratello Gio Francesco. Nicolò Spinola morì il 23 luglio: nel registro degli atti di morte, il giorno 24, si legge che il

«*Magnus Dominus Nicolaus Spinula condominus huius Loci Campi, aetatis annos 75 circiter*» è morto ‘heri mane’ dopo aver ricevuto i Sacramenti; il suo corpo venne stato posto nel sepolcro di famiglia «*in Ecc. sa Par. lis S. cti Michaelis*». Geronima morì il 25 agosto: nel registro si legge che «*Ill. ma Domina Hyeronima Spinula genuensis condomina huius Loci, aetatis circiter annos 65... admirabili pietate in Deum expiravit* -dopo aver ricevuto i Sacramenti che- *ipsamet alacriter et devotissime petiit*, - così che- *munita et roborata eius corpus hodie sepultum fuit in Eccl. a S. i Michaelis parr. lis Loci*»⁵⁵.

Giovanni Francesco Spinola morì il 9 settembre 1657, anch'egli di peste

Il fatto di non menzionare nel 1714 tale tomba “particolare” potrebbe significare che a tale data non esistesse più in San Michele, ma che fosse già stata trasferita nella chiesa urbana di Santa Maria, dopo l'alluvione del 1702 allorché la violenza delle acque sconvolse la chiesa. Infatti, il poeta don Luciano Rossi scrisse circa la sepoltura della ‘beata’ Geronima: «*...ne, prior alluvies ubi desiit, altera forsan / saevior incipiens, tua in ossa, hic condita lustris /*

ante novem, insiliat, tanti traslatio fiet / pignoribus ad Parochi templum. Tumulabitur illud / splendidiore loco, Sanctique Rosarii ad aram, / sedem pone tuam...»⁵⁶.

Della tomba particolare dei Leone non saprei dire oltre a quanto segnato nella relazione del vescovo Gozani.

Alla casa Lupi il privilegio di avere un sepolcro particolare venne concesso con decreto vescovile l'8 maggio 1633 da mons. Felice Crova (vescovo di Acqui dal 1632 al 1645), durante la visita pastorale a Campo, quale debito di riconoscenza verso Gio Antonio Lupi (detto 'u Tùrcu') che lo aveva ospitato nella sua casa, al quale Gio Antonio il vescovo concedeva «la facoltà di farsi una sepoltura a *cornu epistulae* fuori dal presbiterio»⁵⁷.

Gli stemmi gentilizi sia della famiglia Leone sia della famiglia Lupi risultano oggi completamente scalpellati: l'azione idiota fu compiuta nel 1797 allorché i 'democratici patrioti' pensarono di raggiungere *l'égalité* a colpi di scalpello e di martello⁵⁸.

San Michele conservò per un paio di secoli, almeno fino al 1806, la funzione di chiesa cimiteriale: infatti, per tutto il sec. XVII non risulta sepolto in Santa Maria nessun cadavere; durante il secolo XVIII, fino al 1754 (anno della demolizione) in Santa Maria furono sepolti in tutto 16 cadaveri: se il Leoncini in *Campo nei secoli* avesse consultato i registri parrocchiali degli atti di morte non avrebbe fantasticato circa le migliaia di ossa fuoruscite da chiesa, loggia, sacrestia e quant'altro al momento della demolizione (lezione seguita, poi, da tutti i Leoncini-dipendenti)⁵⁹.

Quanto al cimitero vero e proprio⁶⁰, sappiamo dalle Relazioni dei Vescovi in visita pastorale, che era ordinato tutto attorno alla chiesa (come, del resto, ci mostra la veduta di Campo eseguita dall'abate Rossi nel 1748) e questo ancora agli inizi dell'Ottocento. Scriveva, infatti, l'arciprete don Francesco A. Prato: «nella chiesa di S. Michele...esiste un vasto cimitero, benedetto da me sottoscritto Arciprete Prato nell'anno 1800

nel mese d'Aprile, epoca in cui partirono da questo paese le truppe ivi stazionate⁶¹...la chiesa è situata in mezzo al medesimo cimitero circondato tutte le parti da alte e forti muraglie»⁶².

Ancora nel 1839 l'Arciprete don Giuseppe De Alexandris scriveva: «..vi è il cimitero antichissimo con la chiesa in mezzo... dentro la quale vi sono varii sepolcri in cui si seppellivano i morti comunemente, prima del regio editto sui cimiteri...»⁶³.

3.3 Struttura dell'antica chiesa.

La chiesa originaria, secondo la testimonianza di don Luciano Rossi, aveva tre altari crollati per l'alluvione del 26 agosto 1702: «... *Inspicimus, miseri nimium, semperque dolentes, / tres e parietibus migrasse iacentibus aras: / quarum intermediam spirans in imagine Divus / ornarat Michael, lorica instructus, et hasta, terga premens Ditis, libransque examine lancem. / Hinc Erebi obstiterat monstris Antonius Abbas; / inde puerperio ter felix sederat Anna; / ambo etiam picti, sed longe haec pulchrior illo. / Digna fuit semper tribus haec altaribus aedes: / posthac, cum brevior sit, vix decorabitur uno»⁶⁴. I tre altari di cui scrive don Rossi erano probabilmente posizionati uno nell'abside centrale e due addossati alle pareti laterali, come d'uso a partire dal secolo XVII: infatti, uno di questi era stato costruito nel 1661: «...in S. Michele vi è eretto un altare nuovo da un anno in qua, sotto il titolo di S. Anna...»⁶⁵; l'altro era di poco posteriore: il Vescovo aveva visitato anche «l'Altare di S. Antonio Abbate, eretto in detta Chiesa, invitato ha (la Compagnia dell'Angelo Custode - n.d.r.-) doversi ornar di quadro, et ancora più decente...»⁶⁶.*

Tuttavia, probabilmente la chiesa terminava con due absidi, una maggiore e una minore: il memorialista Agostino Paladino (1803-1883) afferma che l'alluvione del 1702, oltre parte della chiesa, si portò via anche «le due Capelle laterali»⁶⁷ (ma può darsi che Paladino intenda per cappelle i due altari laterali addossati alle pareti). Comunque, don Luciano Rossi scrive: «*Sacrae sacrator*

*aedis / pars*⁶⁸, *duplicisque chori locus, haud remanente minores / parte...*»⁶⁹, cioè: «la parte più sacra della chiesa e il luogo del duplice coro, non minori della parte restante»; come dire che, accanto all'abside centrale c'era almeno un'altra abside ('duplice coro'): le due absidi e i relativi presbiteri erano, pertanto, vasti quanto il resto della chiesa.

Un'osservazione, prima di proseguire: la curatrice dell'edizione a stampa del poema di don Rossi, traduce il verso succitato con un generico 'chiesa consacrata'; ma tale traduzione è evidentemente errata perché non tiene conto né del vocabolo '*pars*' (che si riferisce al presbiterio) né del comparativo di maggioranza '*sacratior*'. Ciò, in ogni caso, introduce una spontanea domanda: San Michele era chiesa consacrata? In quanto chiesa parrocchiale avrebbe dovuto esserlo: ma, se sì, quando ciò avvenne? Nulla ci dicono in merito i documenti esistenti. In una lettera del 7 marzo 1635 il vescovo mons. Felice Crova scriveva a Roma al card. Gelli a proposito degli atti sacrileghi commessi dalle truppe spagnole in vari luoghi della Diocesi, tra i quali Campo e Roccaverano. «...In quanto poi alla celebrazione delle messe e de' divini officij fù proceduto subito dopo la partenza de' Spagnuoli avendo consecrato di novo quella Parochiale...». Ma quale 'parrocchiale', San Michele o Santa Maria?⁷⁰

Ma non soltanto gli spagnoli; anche le truppe francesi: la loro presenza in Campo durante il 1663, accampate e bivaccanti per l'appunto nell'Oratorio di Sant'Antonio sul Langassino, determinò nel 1664 la decisione dell'Arciprete don Ivaldi di chiudere e abbandonare l'edificio, ridotto dai soldati a stambergia («l'anno passato... li soldati francesi... l'hanno fatto... stalla da cavalli»); l'Oratorio, un tempo eretto sulla sponda sinistra del Langassino, in zona "Calabraghe" (si intenda tale toponimo quale corruzione dialettale di "cala" e "braida"), fu abbandonato anche perché risultava indecente, in preda sempre ai fumi delle vicine fucine e chioderie, e continuamente invaso dalle acque del torrente in piena. La decisione di don Stefano

generò una lunga contesa con gli abitanti della zona. L'Arciprete ottenne dal vescovo il permesso di trasferire culto e quadro di Sant'Antonio «nella chiesa di San Michele Parochiale vecchia di q.to luogo»⁷¹. Nel 1667, infatti, il vescovo mons. Gozani visitando



San Michele trovò «l'Altare di S. Antonio Abate eretto in d.a Chiesa...»⁷². «Il 17 Genajo, giorno di S. Antonio Ab.te da contadini vi si faceva celebrar più messe». Tale celebrazione «si è tralasciata di fare in detta Chiesa appena è stata ceduta la cappella di S. Giuseppe a' contadini dalla Fabbrica», cioè a partire dal 1827⁷³.

Esisteva, comunque, un quarto altare, situato in una cappella attigua alla chiesa, come ci attesta un documento del 1702: «...Sin dall'anno 1640 fu dalla felice memoria del fu Mons. Crova, vescovo di questa Città, concessa licenza alli Confratelli de gli Oratorij della Vergine Santissima e di S. Sebastiano di puoter celebrare la S. Messa nella cappella annessa alla Chiesa di S. Michele, tutti del Luogo di Campo e come consta dall'annesso decreto del quale però non si sono serviti, mentre vi erano altri tre altari in d.a Chiesa di S. Michele, hora perché questi sono stati distrutti... nell'inondazione ultimamente seguita in d.o luogo, di nuovo accorrono à V. S. Ill.ma e Rev.ma di poter celebrare in detta Cappella...». Il Vescovo acconsentì: «...dopo aver benedetto l'altare il cappellano don Francesco Germano potrà celebrare...Acqui, 10 7mbre 1702. G. Porta Vic. Gen.»⁷⁴.

Precedentemente, nel 1676, di tale cappelletta si testimoniava: «...in una cappelletta attigua, et annessa à d.a Chiesa Parrocchiale, vi sono le sepolture delli Confr.lli»⁷⁵ (cioè degli iscritti alla Compagnia dell'Angelo Custode, oppure delle due Confraternite campesi, come risulterebbe dal documento citato del 1702).

Ancora nel 1744: «In cornu epistu-

lae vista pure una Capelletta con picciolo Altare, et pittura sul muro, dove è dipinta la B. Vergine con li Ss. Sebastiano e Rocho à canto...»⁷⁶.

Sull'altare maggiore nel 1699 era posizionato un quadro: «...quello di mezzo provvisto di quadro rappresentante S. Michael Arcangelo...»⁷⁷.

La statua di San Michele, (posta in *cornu epistulae* in «un nicchio, ove è la Statua di S. Michele assai propria»⁷⁸) strappata dalle acque dell'alluvione del 1702, fu trasportata a valle insieme al quadro e venne ritrovata, mutilata, nell'Orba presso Ritorto (il quadro non fu più ritrovato). Riportata a Campo e riparata, la statua fu rimessa sull'altare, ove si trova tuttora. Testimonianza di quest'avventura è ancora in don Rossi, nel suo poema sull'alluvione del 1702 ai versi 1154-1165: «...nam sculpta Ducis caelestis imago / depictam sequitur per caeca volumina Sturae, / Eridanum versus, mutans sibi flumen eundo. Non abit, o Princeps, in te fiducia nostra, / spesque tui auxilii, quia in aggere Retorti / oppiduli, ad flumen Ferrato in Monte locati, lignea imago, licet mutilata. Huic redditur aedi, / cui bene adaptabit nova brachia, cruraque, et addet / sub pedibus pressum Satanam devotio Campi; / ne, Dux sancte, tuum manibus, pedibusque carere / dulce patrocinium stygios videatur in ausus ...»⁷⁹.

Il giorno di Ognissanti e il seguente, commemorazione dei fedeli defunti, si tenevano in San Michele diverse funzioni col canto delle «esequie sopra tutte le pubbliche sepolture ed anche private. Solenni cantavansi sopra quella del Parroco Danielli che era la prima, e privata, sopra tutte le altre e quindi poi si

usciva per una porta laterale, dal fondo della Chiesa e si faceva il giro pel cimitero, entrando dall'altra, e sempre cantando i responsori e le esequie...»⁸⁰.

Paladino, in sostanza, ci conferma che la chiesa aveva tre portali (i due laterali al centrale sono stati sostituiti nel 1940-42 da due finestre): la testimonianza storica al riguardo proviene dalla Relazione del 1752 del vescovo, mons. Ignazio Marucchi: «...vi sono due porte laterali» con delle iscrizioni⁸¹.

Quanto alle menzionate iscrizioni, credo possano essere quelle che si ritrovano nelle pagine di don Luciano Rossi: *Sentenze e Detti latini e volgari per la Chiesa di S. Michele, ove si seppelliscono i Morti*, pagine che si possono leggere a pag. 185 del manoscritto del poeta, “copia tertia 1706”, conservato nella Biblioteca Capitolare. Ne riporterò tre, a mo' di esempio.

Il primo è un gioco fonetico barocco sul gusto del macabro in funzione di un ammonimento morale: *Si caveas orci paveas, / ne stare paveas ad sepulcrales caveas // Sepulcri aperta specula / spectra, quae spectas de te sunt spectacula* (cioè: «Se vuoi evitare l'inferno abbi paura, / ma non temere di soffermarti presso le fosse sepolcrali // Considera attentamente le manifeste immagini del sepolcro: quelle che osservi sono la tua immagine riflessa»).

Il secondo è un commosso invito alla riflessione (si veda la relazione *munimentum-monumentum*) e alla preghiera: «*En tibi munimentum: / sta cum Maria flens ad monumentum*» (cioè: «Ecco, ti sia di conforto lo stare piangente insieme a Maria Maddalena presso il sepolcro»).

Il terzo, ancora di natura barocca (si veda l'equivalenza di *thalamis-tumulis, calamis-cumulis*), è una sentenza moraleggiante: *Relictis mane thalamis / quot iacuere ad vespas in tumulis: // nullis linguis aut calamis, / doceri potes, ut his osseis cumulis* (cioè: «Quanti, scesi dal letto al mattino giacquero nella tomba alla sera: // da nessuna parola, da nessu-

na penna puoi imparare tanto quanto da questi cumuli d'ossa»).

NOTE:

1 - GIOSUE' CARDUCCI, *"Il Comune rustico"*, versi 6-7.

2 - Cioè: *"se i muri proteggevano con sicurezza queste tombe, se le tombe convenientemente attorniavano questa chiesa"* (v. LUCIANO ROSSI, *"Inundatio Campi"*, a cura di Alessandra Pastorino, Campo Ligure 1996, versi 1201-1202).

3 - v. *Ibidem*, versi 1235-1261.

Cioè: «Sono questi i prati che circondavano da tanto tempo la chiesa, essi ancor più abbelliti dalla chiesa stessa, prati che si compiacciono di portare il nome eterno di Michele, il principe degli Angeli, prati coltivati dalle mani delle Cariti, delle sorelle Pimplee, delizia del popolo e celebrata bellezza di Campo? Lo dica lo stesso Apollo quanta piacevolezza già procurò questa terra, di quanto egli stesso l'abbia ogni anno arricchita di erbe medicinali, che con il loro succo spremuto ristorano ai viventi le membra ammalate e risanano tutte le ferite, quante erbe crebbero in quei prati le cui tisane erano adatte a conciliare il sonno perduto o a calmare l'intenso calore della febbre. La primavera, l'estate, l'autunno regalavano ricchezza con i loro agresti doni; le Napee aggiungevano il canto di stormi d'uccelli e l'ombra degli alberi a questi prati e ai campi fecondi divisi in tanti piccoli appezzamenti quanti erano i loro proprietari.

Questa plaga era sempre stata favorevolissima all'uccellazione e adattissima a sollevare gli animi dalle preoccupazioni. Quanto era bella a vedersi, mentre l'aria leggera, giocando nella distesa erbosa fiorita, formava morbide onde e portava con sé mille profumi! Quanto era dolce a udirsi, mentre la riva vicina, sussurrante per la fitta vegetazione, rispondeva all'acqua del torrente che scorreva con dolce mormorio e conciliava il sonno anche sotto l'aperto cielo! Ogni poeta poté sempre vantare il proprio Pindo: oggi i campesi non possono più dire adeguatamente senza pianto quanta utilità, quanti vantaggi, quanto piacere fosse poc'anzi in questo Pindo, che pure non si ergeva verso l'alto...».

4 - v. GIOACCHINO VOLPE, *"Il Medioevo"*, Firenze 1965 (3), pag. 187 e sgg. .

5 - v. DOMENICO LEONCINI, *"Campo nei secoli"*, Campo Ligure 1989, pag. 34.

6 - San Guido dei Conti di Acquesana, forse nato a Melazzo nel 1004; fu vescovo di Acqui dal 1034 al 1070 (morì il 2 giugno 1070). Su San Guido si veda don POMPEO RAVERA, mons. GIOVANNI TASCA, *"I vescovi della Chiesa di Acqui dalle origini al XX secolo"*, Acqui Terme 1997, pag. 149-154.

7 - v. LORENZO CALCEATO, *"Vita del Beato Guido Vescovo di Acqui"*, cit. da G. B. MORIONDO, *"Monumenta Acquensia"*, 1789-

1790, 2°, col. 100,40.

Tuttavia, a pag. 92 di GIOVANNI CASTELLI, *"Il Santo Vescovo Guido d'Acqui, nella Vita del primo biografo"*, Genova 2001 (il Castelli pubblica per la prima volta l'antico manoscritto ducentesco del Calceato) la traduzione diventa: *"nella sua nobilissima Diocesi ordinò anche mirabilmente Arcipreti tutti per gruppi di fedeli"*, ove stranamente l'aggettivo *"omnes"* invece di essere correttamente riferito a *"plebes"* (stante la funzione sintattica del *"per"*) viene trasferito ad *"Archipraesbiteros"*. Questioni di esegesi che lasciamo agli *"esperiti"* (si fa per dire!), sebbene gli antichi, con un pizzico di ironia, dicessero: *"Quandoquidem dormitat Homerus!"*

8 - v. mons. TERESIO GAINO, *"Il Vescovo Guido in Acqui medievale."*, Acqui Terme, nuova edizione 2003, arricchita con un pregevole saggio di Geo PISTARINO, *"Biografia di San Guido, Vescovo e Patrono d'Acqui, nella storia della Chiesa sul vertice del medioevo (secc. IX-XI)"*.

9 - v. don CLELIO GOGGI, *"Per la storia della Diocesi di Tortona"*, Tortona 1965, vol. I, pag. 186; l'Autore cita un brano di VINCENZO LEGGE', *"Silvano d'Orba e la sua pieve"*, Casteggio 1910, pag. 47-48.

10 - v. in Archivio Storico Vescovile Acqui Terme, d'ora in poi: ASVAT, Visite Pastorali, Vescovo Rovero, 1744, cart. 9 retto.

11 - Cioè: *"mentre tutto era immerso nel silenzio: la notte del mondo, cioè nel suo corso, fa il suo cammino"* (v. in *"De origine familiae beati Guidonis"*, in G. CASTELLI, *"Il Santo vescovo Guido d'Acqui"*, cit., pag. 111).

12 - v. PAOLO BOTTERO, *"Storia della Chiesa Parrocchiale di Campo Ligure dal 1595 al 1970"*, Nizza Monferrato 2003, alle pagine 69-74.

Gorriano è oggi un piccolo nucleo di case ad una decina di chilometri da Cortemilia, sulla strada per Piana Crixia. Poco lontano è il piccolo, ma devoto Santuario di Nostra Signora del Todocco.

13 - La concessione, datata 9 aprile 1070, a Gandolfo e ai suoi figli Ogerio e Gandolino a celebrare messe in Canelli nella chiesa di San Michele fu uno degli ultimi atti del vescovo San Guido prima della sua morte, avvenuta il 2 giugno 1070 (v. T. GAINO, *"Il Vescovo Guido..."*, cit. pag. 117-119).

14 - v. MATTEO OLIVERI - ANDREA PICCARDO, *"Campo Ligure. Fatti, avvenimenti, ricordi"*, ciclostilato, Campo Ligure 1975, pag. 2. I nostri due autori continuano affermando: *"E' certo che nel 935 d.c. venne saccheggiata dai saraceni, che in quel tempo infestavano la Valle Stura"*. Da dove giunga tale certezza proprio non saprei dirlo. Probabilmente i nostri si rifecero al Leoncini che a pag. 25 del suo saggio (v. D. LEONCINI, *"Campo nei secoli"*, cit.) accenna alla distruzione di Sassello e all'attacco portato ad Acqui dai Saraceni appunto nel 935, come narra

GUIDO BIORCI in *"Antichità e prerogative di Acqui Staziella. Sua istoria profano-ecclesiastica"*, Tortona, 1818, I, pagine 156-168.

15 - v. ASGE, notaio Bartolomeo De Fornari, 14 giugno 1245, cart. 26, anni 1244-1252.

Non tutti gli studiosi, tuttavia, sono d'accordo sulla certa individuazione delle varie chiese nominate nell'atto notarile.

16 - Si faccia attenzione al vocabolo usato: *"homines"*, equivalente in quel tempo a *"liberi"*, rispetto ad *"animae"*, equivalente a non-liberi, a servi della gleba. La popolazione campese per quanto allora esigua poteva contare, quindi, su ben 61 *homines*.

17 - Cioè: *"Saremo noi fedeli vassalli a voi nominati signori Angelo e Anfreono"* - v. Archivio di Stato Genova, d'ora in poi: ASGE, Notaio Leonardo de Garibaldo, n. 210/1, c. 28.

18 - v. DOMENICO LEONCINI, *"Campo nei secoli"*, cit., a pag. 119.

19 - Un notevole studioso dell'età medievale ligure-piemontese quale Romeo Pavoni indica in circa 60-70 il numero di abitanti (*homines?* - lo studioso non lo specifica) di Campo al 1224, 90 abitanti per Rossiglione, circa 600 per Ovada (si veda la nota n. 27 a pag. 26 di AA. VV., *"Campo Ligure e gli Spinola tra Medioevo ed Età moderna"*, Atti del Convegno Campo Ligure 2000 *"Una famiglia e il suo territorio"*, a cura di Massimo Calissano, Silvano d'Orba 2002. Su tale problematica si vedano anche ROMEO PAVONI, *"I marchesi Del Bosco tra Genova e Alessandria"* in Atti del Convegno *"Terre e Castelli dell'Alto Monferrato tra medioevo ed Età Moderna"*, Tagliolo 1996, a cura di Paola Piana Toniolo, Ovada 1997, pagine 52-54; e GEO PISTARINO, *"Da Ovada aleramica ad Ovada genovese"*, in *"Rivista di Storia Arte e Archeologia per le Province di Alessandria e Asti"*, XC, 1981).

A distanza di un secolo dal 1224, nel 1310, gli uomini di Campo erano 61 (quelli che giurarono fedeltà agli Spinola - v. sopra nota n. 16) per un totale di abitanti della *"villa"* approssimativamente stimato intorno alle 200-250 persone. A metà Trecento si possono calcolare circa tre-quattrocento abitanti tra Campo e Rossiglione; come dire che un sacerdote per le due chiese era più che sufficiente. Tale stima di abitanti non appaia esigua rispetto a quanto affermato poche righe sopra, perché occorre tenere presente che tra il 1348 e il 1349 anche le nostre contrade furono colpite dalla violenta epidemia di peste nera che si portò via gran parte della popolazione.

20 - Cioè: *"...in quanto egli possa essere nominato vero rettore della chiesa suddetta...affinché tu sii autorizzato a celebrare nella suddetta chiesa la messa e i divini uffici e in quel luogo tu abbia la facoltà della cura delle anime"*; v. in ASVAT, *"Commissio pro ecclesia de Campo"*, cart. 68 r, trascrizione di Paola Piana Toniolo. (v. PAOLA PIANA TONIOLO, *"Il cartulare del Vescovo di Acqui Guido"*

dei Marchesi d'Incisa (1350-1371)", Acqui Terme 2004, pag. 231, atto n. 255).

21 - v. in ASVAT, "Carta presbiteri Ugonis Olivari de Luco, Foroiuliensis diocesis, rectoris ecclesiae Sancti Michaelis de Campo, Aquensis diocesis", cart. 85 r. trascrizione di Paola Piana Toniolo (op. cit., pag. 263-264, atti 310, 311).

Interessante questo presbitero Olivari (o Oliveri?), originario di Lugo di Romagna in Diocesi di Forlì. Che ci faceva dalle nostre parti, forse il cappellano di qualche formazione militare mercenaria? Oppure era uno dei tanti *clerici vagantes* in cerca di sistemazione?

22 - Cioè: "alla presenza di Antonio, figlio del defunto signore Federico Spinola di San Luca, cittadino genovese, di prete Antonio da Castellengo di Bistagno, di Giovanni di Serra di Bistagno, di Pietrino De Giovanna, Tomaso di Prema e Giannone Baschiera tutti e tre del detto luogo di Campo, quali testimoni chiamati che si sottoscrivono" (v. in ASVAT, "Carta presbiteri Martini Buscarini de Vulturo, rectoris ecclesiae de Campo", cart. 161, trascrizione di Paola Piana Toniolo (op. cit., pag. 414-415, atti n. 560, 561, 562).

23 - v. in ASVAT, "Atti di Vescovi", vescovi Bonifacio Sigismondo (o De Sismondi) e Tommaso De Regibus, fascicolo 2, cart. 43 r.

Bonifacio Sigismondo, o De Sismondi, fu vescovo di Acqui dal 1427 al 1450.

v. anche PAOLA PIANA TONIOLO, "Atti rogati da Bartolomeo Carlevarius, notaio pubblico e cancelliere della curia vescovile acquese (1433-1452)", Acqui Terme 2008, pag. 85.

24 - v. Ibidem, cart. 400 v., pag. 184. Tommaso de Regibus fu vescovo di Acqui dal 1450 al 1483.

Il relativo documento è un atto del 28 settembre 1451 rogato dal notaio Comono Pelizzano (per tutto ciò v. Archivio di Stato di Alessandria, "Notai del Monferrato", Casale, notaio Comono Pelizzano, cit. in CARLO PROSPERI - GIAN LUIGI RAPETTI BOVIO DELLA TORRE, "Rivalta Bormida. Storia e vicende di una villanova dalle origini alla fine del secolo XVIII", Acqui Terme 2004, pag. 256).

25 - v. PAOLA PIANA TONIOLO, "Atti rogati da Bartolomeo Carlevarius...", cit., pag. 33.

26 - v. in ASVAT, "Scatola Sinodi", vescovo Lodovico Bruno. Per tale Sinodo si veda anche G.B. MORIONDO, "Monumenta Aquensia", vol. II, cartt. 123 e 132.

27 - v. in ASVAT, PAOLA PIANA TONIOLO, "Relazione del Visitatore Apostolico Mons. Ragazzoni Vescovo di Bergamo, dell'anno 1577". Ludovico Bruno fu vescovo di Acqui dal 1498 al 1508.

28 - Padre Valente, quale "curato di Campo", è segnalato da Domenico Leoncini (v. "Campo nei secoli", cit., pag. 73) in qualità di testimone di un atto giurato da 148 capifamiglia campesì, atto rogato dal notaio Gentile

de Leono il 17 agosto 1589 (v. ASGE, Notai della Valpolcevera, sc. 1527, f. 1, 1589-1598).

29 - Per don Voglino v. PAOLO BOTTERO, "Storia della Chiesa...", cit., pag. 66-69. E' da rimarcare il fatto che, pur presente a due avvenimenti di grande portata quale l'Apparizione dell'11 settembre 1595 e il saccheggio e l'incendio di Campo del 22-26 luglio 1600, di don Voglino non esista in alcun archivio nessuna relazione al Vescovo. Probabilmente tutto è andato malauguratamente perduto. Del resto, nemmeno la relazione di visita pastorale del 1607 a distanza di soli 7-12 anni da fatti così eclatanti fa menzione di essi.: prudenza della Chiesa per il primo caso? Opportunità di non venire a discussioni con i feudatari Spinola, responsabili del massacro, nel secondo?

30 - v. ASVAT, P. PIANA TONIOLO, "Relazione...Mons. Ragazzoni...", cit.

31 - v. ASVAT, P. PIANA TONIOLO, "Relazione del Visitatore Apostolico Mons. Carlo Montiglio dell'anno 1585".

32 - v. PAOLA PIANA TONIOLO, "Il cartulare del Vescovo di Acqui Guido II...", cit., pag. 53.

33 - Su tutto ciò che riguarda l'antica chiesa urbana di Santa Maria si veda PAOLO BOTTERO, "Storia della Chiesa Parrocchiale di Campo Ligure dal 1595 al 1970", Nizza Monferrato 2003, alle pagine 42-46, nonché dello stesso autore "Storia di Campo Ligure nel secolo XIX. Vol. I, Campofreddo dal 1797 al 1861", alle pagine 5 e 6, nota n. 11.

34 - Il Leoncini equivoca dalla Relazione al vescovo redatta nel 1728 dall'Arciprete don Bernardo Leoncini che scriveva essere la chiesa parrocchiale "sub titulo Sanctae Mariae" e posizionata "sub Castro" (v. la Relazione in ASVAT); oppure, il Leoncini lesse la pagina 374 del "Liber Defunctorum" per l'anno 1754 (v. in Archivio Parrocchiale di Campo Ligure, d'ora in poi: APCL) ove l'Arciprete, don Gio Maria Piana riferisce di una disgrazia accidentale avvenuta durante la demolizione della "Parrochialis huius Ecclesiae sub titulo Sanctae Mariae sub Castro".

Sono queste le uniche due indicazioni relative al "sotto il castello"; ma nulla di tutto ciò si legge nei decreti papali o vescovili per la nomina dei vari Arcipreti.

35 - v. in ASVAT, Visite pastorali, vescovo Marucchi, 1751, cart. 43 retto

36 - Per quel che concerne la costruzione della nuova chiesa parrocchiale della Natività di Maria si veda PAOLO BOTTERO, "Storia della Chiesa Parrocchiale...", cit., alle pagine 120 e seguenti.

37 - v. ASVAT, Visite Pastorali, vescovo Beccio, 1607, cartt. 23 r e 25 r.

38 - v. ASVAT, Visite Pastorali, vescovo Beccio, 1611, cart.40 r.

39 - v. in Archivio Oratorio dei Santi Sebastiano e Rocco, d'ora in poi: AOSSR, Filza I, n. 2.

40 - v. Ibidem, Filza I, n. 4.

41 - v. ASVAT, Visite pastorali, vescovo Crova, 1633, cart. 34 retto. Mons. Felice Crova fu vescovo di Acqui dal 1632 al 1645.

42 - v. ASVAT, Visite pastorali, Vescovo Bicuti, 1652, cartt. 196 r e 197 r.

43 - v. in APCL, sezione 1.3 il registro dei morti n. 2 - dal 21 agosto 1634 al 31 maggio 1678 - faldone 27, volume 2, alle date del 24 luglio e del 25 agosto 1657.

44 - v. Ibidem, come sopra.

45 - v. ASVAT, Visite Pastorali, Vescovo Gozani, 1676, cart. 2 v.

46 - v. ASVAT, Visite Pastorali, canonico Talice, 1699-1700, cart. 19 r.

47 - v. ASVAT, Parrocchia di Campo Ligure, la Relazione al vescovo del 13 maggio 1728 redatta dall'Arciprete don Bernardo Leoncini al cart. 1 retto.

48 - v. PAOLO BOTTERO, "Storia della Chiesa parrocchiale...", alle pagine 28-53.

49 - v. ASVAT, Collationes per l'anno 1633.

50 - v. ASVAT, Collationes per l'anno 1655.

51 - v. SIMONE REPETTO, "Campo Ligure. Il patrimonio artistico", Genova 2003, pagine 46-47.

52 - v. ASVAT, Visite Pastorali, Vescovo Gozani, 1676-78, cart. 2 verso.

Ma già nel 1607 il vescovo mons. Beccio scriveva: "...il cimitero visto resta cinto di muraglia con al croce alta in mezzo, et la porta si conservi serrata come si è visto..." (v. ASVAT, Visite Pastorali, vescovo Beccio, 1607, cart. 25 retto).

53 - v. ASVAT, Visite Pastorali, Vescovo Gozani, 1714-15, cart. 168 retto.

54 - Le due pietre provengono dall'Oratorio omonimo e coprono i resti dei cadaveri asportati dall'Oratorio nel 1856 allorché vennero svuotati i sepolcri ivi esistenti e venne costruito in Oratorio il pavimento a tutt'oggi esistente. Sulla pietra tombale dei confratelli si legge: "A.D. GRATA CONFRATERNIT. IS SANCTORUM SEBAST. ET ROCHI REQUIE SEPULCRUM" con al centro la scritta "ET NOS CUM DOMINO ERIMUS" (cioè: "Noi saremo sempre col Signore"); la lapide delle consorelle recita: "SEPULCRUM PRO SANCTORUM SEBAST. ET ROCHI CONSORIBUS" con la centro la scritta: "INTER COELITES ADSCRIPTAE RESURGEMUS ET NUNQUAM DELEBIMUS" (Cioè, il bellissimo: "Annoverate tra i beati, risorgeremo per non mai più morire").

55 - v. APCL, sezione 1.3, volume 2 in faldone 27, atti di morte dal 1634 al 1678.

56 - Cioè: "...ci sarà il trasferimento nella chiesa del parroco di un così sacro pegno, affinché, terminata la precedente alluvione, giungendone forse più violenta un'altra non si abbatta contro le tue ossa (di Geronima -n.d.r.-) qui sepolte già da nove lustri. Sarà la reliquia tumulata in un luogo prestigioso ponendo la tua definitiva dimora presso l'altare del Santo Rosario" (v. LUCIANO ROSSI, "Inundatio Campi", cit., 3.a redazione del 1706, versi 1185-1190).

57 - v. in ASVAT, Visite pastorali, vescovo Crova, 1633, cart. 34 verso.

58 - Quei buoni patrioti riservarono lo stesso trattamento agli stemmi gentilizi dei Leone posti sui pilastri centrali delle balaustrate dell'altare maggiore nell'Oratorio di San Sebastiano e dell'altare della Madonna del Rosario nella parrocchiale, nella quale imperversarono ulteriormente, sradicando i cancelli dell'altare maggiore successivamente fondendoli, colpevoli di portare l'aquila bicipite asburgica; così ci fu anche chi idiotamente si mise all'opera sull'acquasantiera di sinistra per cancellarvi lo stemma degli Asburgo: fortunatamente non andò oltre il fregio superiore, lasciando intatto il resto: qualcuno fermò la mano sciagurata.

Come fecero, tuttavia, quegli antichi democratici a scalpellare lo stemma con l'aquila imperiale che troneggiava alto sull'arcone sopra il presbitero a 18 metri da terra, proprio non saprei dirlo. Tant'è ci riuscirono. Solo nel 1886 lo sconcio venne riparato costruendovi in gesso dorato il monogramma mariano, sul quale è rimasta posta l'antica corona marchionale degli Spinola (per altro ancor oggi riprodotta sullo stemma del Comune).

59 - v. DOMENICO LEONCINI, *Campo nei secoli*, cit., a pag. 334 scrive: «...furono asportate grandi quantità di ossa umane ed il sottosuolo della Loggia, della Canonica e della Sacristia è un deposito di resti umani». L'affermazione è riprodotta di sana pianta, ad esempio, in ADELINA PASTORINO, *Attività e demografia a Campo nel secolo XVIII*, tesi di laurea, Genova 1991.

60 - Per ciò che riguarda il cimitero si veda PAOLO BOTTERO, *Storia della Chiesa Parrocchiale...*, cit., alle pagine 53-55; dello stesso autore la *Storia di Campo Ligure nel sec. XIX. Vol. I...*, cit., alle pagine 147-149.

61 - Si tratta della partenza da Campo delle truppe franco-polacche che vi stazionavano dal mese di giugno del 1799.

A proposito di quella situazione si veda: LORENZO OLIVERI, *Cronaca della Seconda Campagna Napoleonica nelle Valli Stura e Orba (1799-1800)*, a cura di Massimo Calissano e Franco Paolo Oliveri, Campo Ligure 1996; nonché PAOLO BOTTERO, *Storia di Campo Ligure nel secolo XIX. Campofreddo dal 17197 al 1861*, Genova 2007, alle pagine 78-107.

62 - v. in ASVAT a pag. 6 della *Risposta ai quesiti contenuti nella lettera pastorale* di mons. Sappa del 10 maggio 1819. La risposta venne redatta da don Prato il 22 giugno 1819.

63 - v. in ASVAT a pag. 19 della *Relazione dello stato della Parrocchia di Campofreddo fatta nell'anno 1839 dal can.co Giuseppe Ant.o De Alexandris Arciprete Vic.o For.o*.

Quanto al *"regio editto"*, si tratta della nuova legge sui cimiteri voluta da re Carlo Alberto nel 1836, per la quale venivano proibiti

te definitivamente le inumazioni nelle chiese. A proposito di questa legge Domenico Leoncini affermò che *"l'ultimo prete sepolto nella chiesa fu il Rev.o Don Giuseppe Antonio Piana fu Angelo Maria, morto il 1° febbraio 1866"* (v. *"Campo nei secoli"*, cit.). Ma tale don Piana è del tutto inesistente! Il sacerdote morto il 1° febbraio 1866 fu il canonico don Giuseppe Ferrari, di 56 anni (v. in APCL a pag. 5 del *"Liber Defunctorum ad anno 1866 usque ad annum 1872"*).

64 - v. LUCIANO ROSSI, *"Inundatio Campi"*, cit., ai versi 1144-1153. Cioè: «Vediamo, noi troppo miseri e per sempre dolenti, che tre altari si sono scostati dalle pareti crollate: quello centrale era stato reso bello e importante da San Michele, che sembrava vivo nella sua immagine, munito di corazza e di asta, premendo sotto i suoi piedi le spalle di Dite, e sospendendo la bilancia con equilibrio. Da una parte Antonio Abate si opponeva con forza ai mostri dell'Erebo, dall'altra parte stava seduta Anna tre volte felice per il suo parto, effigiati entrambi in pittura, ma questa di gran lunga più bella di quello. Questa chiesa fu degna sempre di tre altari: ora, dopo quanto è successo, diventata la chiesa più piccola, a stento potrà essere adornata da un solo altare».

65 - v. ASVAT, Visite Pastorali, Vescovo Bicuti, 1662, cart. 130 retto.

66 - v. ASVAT, Visite Pastorali, Vescovo Gozani, 1676-1678, cart. 2 retto.

La Compagnia dell'Angelo Custode, amministratrice della chiesa, era stata eretta in San Michele dal Vescovo, mons. Carlo Gozani, proprio in occasione della visita pastorale del 16 marzo 1676.

Il quadro di Sant'Antonio risultava esistente nel 1699 posto al di sopra dell'altare (v. ASVAT, Visite pastorali, canonico don Talice, 1699-1700, cart. 20 retto).

67 - v. AGOSTINO PALADINO, *"Memorie"*, trascritte e commentate a cura di Paolo Bottero, Campo Ligure 2005, pag. 77.

68 - La curatrice della pubblicazione del poema di don Rossi traduce con "chiesa consacrata", commettendo un evidente errore. Non tiene, infatti, conto del vocabolo "pars" e del comparativo di maggioranza "sacratior".

69 - v. LUCIANO ROSSI, *"Inundatio Campi..."*, cit., versi 1178-1180.

70 - v. ASVAT, Fondo vescovi, faldone 4 c. 2.

71 - v. in ASVAT, Parrocchia di Campo Ligure, faldone X, varie lettere relative alla questione.

72 - v. ASVAT, Visite Pastorali, vescovo Gozani, 1676-78, cart. 2 retto.

73 - v. A. PALADINO, *"Memorie..."*, cit., alle pagine 79-80.

Dell'altare dedicato a Sant'Anna, eretto nella chiesa, abbiamo notizie soltanto dopo il 1662 dalla relazione della seconda visita pastorale di mons. Ambrogio Bicuti: *"...in San*

Michele vi è eretto un altare nuovo da un anno in qua, sotto il titolo di S. Anna di cui si fa cura il Massaro deputato, si mantiene d'elemosine che vengono esser fatte particolarmente dalle donne..." (v. ASVAT, Visite pastorali, vescovo Bicuti 1662, cart. 130 retto). Nel 1676 il vescovo, mons. Gozani, trovò bello l'altare di S. Anna, adorno di candelieri di legno e di ottone, con paliotto, croce e lampada d'argento (v. ASVAT, Visite pastorali, vescovo Gozani 1676-78, cart. 2 verso) Il quadro è detto dal Paladino essere stato venduto a una chiesa di Visone, senza specificazione del quando e di quale chiesa. Oggi è ricordato nella parete destra da un piccolo ovale ottocentesco con Sant'Anna e la Madonna.

74 - v. in Archivio Oratorio di Nostra Signora Assunta, d'ora in poi: AONSA, Filza II, n. 4.

Don Francesco Germano (1651-1732) apparteneva alla famiglia di proprietari, appunto i Germano, che scomparve da Campo sul finire del Settecento. Di essa è rimasto il toponimo della cascina *"Zermàn"* (per altro, anch'essa scomparsa da un paio di decenni).

75 - v. ASVAT, Visite Pastorali, Vescovo Gozani, 1676-78, cart. 2 verso.

76 - v. ASVAT, Visite Pastorali, Vescovo Rovero, 1744, cart. 9 verso.

77 - v. ASVAT, Visite Pastorali, canonico don Talice, 1699-1700, cart. 20 verso.

78 - v. ASVAT, Visite Pastorali, Vescovo Rovero, 1744, cart. 9 retto.

Abbiamo già visto che sopra l'altare maggiore non c'era una statua, ma un quadro raffigurante San Michele.

79 - Cioè: *"...infatti la statua del celeste condottiero segue la sua immagine dipinta attraverso le cieche acque vorticoso dello Stura, verso il Po, mutando insieme al fiume nel suo andare. Ma non viene meno, o Principe degli angeli, la nostra fiducia in te, e la speranza nel tuo aiuto, poiché l'immagine di legno raccolta sull'argine del villaggio di Retorto, che si trova lungo il fiume nel Monferrato, benché mutilata, è restituita a questa chiesa; alla statua la devozione di Campo adatterà con arte nuove braccia e nuove gambe, aggiungendo Satana schiacciato sotto i piedi; ciò perché, o santo Condottiero, la tua dolce assistenza contro le lotte infernali non sembri essere priva delle mani e dei piedi..."*

Don Luciano Rossi (1682-1754), maestro di scuola a Campo e a Molare, scrittore, poeta.

80 - v. A. PALADINO, *"Memorie..."*, cit., pag. 79.

81 - v. ASVAT, Visite pastorali, vescovo Marucchi 1752, fasc. 6, cart. 46 verso.

Se l'*habitus* fa il prete

Prescrizioni e abusi nella diocesi acquese fra Sei e Settecento

Un caso a Cassinelle.

di Lucilla Rapetti

Secondo la remota prescrizione del *Synodus Aquensis Oddoni Episcopi MCCCVIII* chierici e sacerdoti erano tenuti alla tonsura e ad indossare regolarmente l'abito clericale; *crimen* era l'uso sia di sopravveste interamente aperta davanti sia di veste a strisce o di diverso colore sia di ornamenti, quali bende di seta e monili, d'argento o d'altro metallo:

Namque statuimus, et confirmamus, quod omnes, et singuli Clerici, sicut et Dioecesis Aquensis in quovis ordine constituti tonsuram, et habitum assidue deferant clericalem. Vestes virgulatas, seu vestem aliquam unitam diversi coloris, vel frixiis, seu maspillis, vel spintariis argenteis, vel de metallo aliquo minime deferentes, nec vestem superiorem a summo usque deorsum totaliter scissam ante, infulis de seta etiam non utentes. Deprehensi vero in aliquo crimine, vel excessu contra haec in aliquo incedentes, pronunciamus ex nunc in illo excessu, vel crimine non fore per Ecclesiam Aquensem defen[de]ndos¹.

Gli abiti e il comportamento da tenere dagli ecclesiastici - e non solo durante la liturgia - sono puntigliosamente rammentati dal visitatore apostolico mons. Gerolamo Ragazzoni nella iussiva *Relazione* del 1577²:

Non si odano confessioni, né s'administri il sacramento [dell']estrema unzione, matrimonio o altro sacramento della Chiesa, né si benedica l'acqua, né s'accompagnino defunti, né si faccia altra cosa simile da sacerdote o altro senza la cotta et stola, sotto pena di scuto uno per qualunque volta a chi contra farà.

Niun sacerdote ancora costituito in dignità porti anello in dito mentre che celebra la messa, sotto pena di scuti tre per qualunque volta, poi che questo è proprio e speciale del Vescovo, al quale si pone l'anello nella consecrazione, il che non si fa nell'ordinatione del sacerdote, et caschi anco nella medesima pena chi porterà anello in altro tempo non lo ricercando il grado et dignità sua.

Si tenghino et conservino tutti i sacerdoti il labro di sopra ben scoperto per la libera assumptione del S.mo Sacramento, né si porti capello se non

nel sole o nella pioggia et detto capello sia piano et basso et non acuto, et si servi in somma in quanto al modo del vestire et vivere diligentemente tutto quello che intorno a ciò è stato ordinato dal concilio provinciale primo. S'alcun sacerdote o chierico si troverà andare all'hosteria se non fusse per viaggio o in caso di necessità, si condanni in scuti duoi per qualunque volta, et mede[si]mamente chi sarà trovato a giuocare a giuochi prohibiti, et più severamente anco sia castigato a giudizio di Mons. R.mo Ordinario. Sii in ogni chiesa parrocchiale almeno un chierico che vadi in habbito et tonsura.

Il riecheggiare di consimili disposizioni nel secolo successivo attesta l'emergere, nell'ambito del clero diocesano acquese, di diffuse inadempienze in relazione alle norme del *Codex Iuris Canonici* inerenti l'*habitus*³, di cui si fa strenuo paladino il vescovo Carlo Antonio Gozani (1675-1721), che nel 1678 accompagna l'aspra denuncia dell'inosservanza di un suo monito pastorale

ormai dà alcuni, anzi dalla maggior parte in questa nostra Diocesi, è reso in ludibrio, facendosi lecito di nodrir Chiome, e portar abiti che hanno più del ferrabuto, che dell'Ecclesiastico, anche nel celebrare la Santa Messa, e far fuontioni Ecclesiastiche, e portar del continuo arme

con "prouisioni più vigorose" per i trasgressori, sostituendo a quella pecuniaria la pena della sospensione a *Diuinis*:

Primo. Che nel tempo di giorni quindeci dopo la notitia di questo nostro Editto, ciascuno debba hauere, e portar del continuo l'Habito, ò sia Veste di longhezza, che arriui almeno alla metà della Gamba, astenendosi, per la miseria, e disastrosità de paesi, dall'obbligarli alla talare, tolerando anche che ne viaggi non siano soggetti à detta pena.

Secondo. che niuno celebri la Santa Messa, ò faccia fontioni Ecclesiastiche senza la Veste talare, ò almeno un scosale, ò sia Faldella, che arriui al piede.

Terzo. Che la Tonsura sia tale, che resti scoperto in parte il grassello del-

l'orechio [...]

Quarto. Che niun'Ecclesiastico sotto la medemna pena di sospensione come sopra, & altre à Noi arbitrarie ardischi portar armi di qualsiuoglia sorte, senza nostra special licenza in scritto⁴.

La dilagante licenziosità del clero nel vestiario - per moda, per trascuratezza o per indigenza - determina il vescovo acquese ad altre '*gride*', con un'*escalation* sanzionatoria⁵:

per rendere più irreparabile il Castrigo intimatoli in caso di pertinace contumacia, intimiamo per la quarta volta la sospensione a divinis da incorrersi ipso facto senz'altra dichiarazione à tutti gl'Ecclesiastici costituiti in ordine sacro di douersi portare, e continuare l'habito lungo almeno sino à mezza gamba, acciò siano differenziati da Secolari, accertando che contro de disobbedienti, che incorrerano nella sospensione, e poi ardirano di celebrare, ò esser in l'ordine, il n[ost]ro Tribunale rogato che si hauerà testimoniali, ò hauto che n'hauerà depositioni, li dichiarerà irregolari, nel qual caso saranno à Noi legate le mani per il loro soglieuo.

In questo contesto di protratta e diffusa disinvoltura di abito si inserisce il caso di D. Alessandro Piola di Cassinelle, figlio del nobile Joannis e di Maria Jugaliis de Piola, ordinato sacerdote il 21 maggio 1681⁶: egli appare reiteratamente inosservante della normativa canonica al vaglio dell'arciprete Bartolomeo Guala, il quale l'8 novembre 1692, esercitando l'incarico di controllo demandato ai vicari foranei dall'Editto vescovile del 1678⁷, ne fa stringente denuncia al vescovo:

Dò parte a V[ostra] s[ignoria] Ill[ustrissi]ma e Rev[erendissi]ma siccome il R[everen]do P. Alessandro Piola sacerdote di questo med[esi]mo luogo porta del continuo un gonello d'a[.]basio lungo al Genochio anche nella celebratione della S[an]ta Messa, che rasembra piu tosto ad un [Po]rcharo, che a un Sacerdote, et non ostante molte corretioni di me fatteli non hà mai uoluto deporlo con gran scandalo di tutto il popolo, et massime il piu delle volte senza colaro che da forastie-

ri non è conosciuto p[er] tale, et non altro occo[rr]endo p[er] hora, solo pregandola della secretezza, resto con profondissima riuerenza⁸.

L'inchiesta prende concreto avvio il 25 novembre a Cassinelle, con l'escusione di due qualificati compaesani, i quali concordano nell'affermare che l'usuale veste di D. Piola, diversamente da quelle indossate dai parrochiani D. Gasparo Guala e D. Gio Batta Guala, è un gonnello scandalosamente corto⁹:

R. So che ui è il R.do D. Alessandro Piola che porta un gonello d'a[.]basio che non passa il genocchio

I. se habbij mai ueduto il med[esimo] Piola a far alcuna fontione et aministrar sacramenti con d[ett]o gonello

R. l'hò ueduto heri che fu il giorno di S. [Cattarina] che era nel confessionale a confessare solo con d[ett]o gonello

I. se habbij mai veduto a celebrare col med[esimo] gonello

R. sig. sì, ma se lo caua

I. che cosa porta indosso doppo cauato d[ett]o gonello

R. tiene di sotto una sottana piu curta, e con quella ua a celebrare

I. se si mette la faldella nella celebratione

R. signor no perche non ne hà alcuna

I. come sappia le sud[ett]e cose

R. lo sò perche come custode della V. M. di Loretto sono quasi sempre assistito alla sacristia, che per questo ueddo il tutto.

I. se d[ett]o Prette dij alcun scandalo al popolo

R. sig. sì che tutto il popolo si maraueglia, che li superiori lascino e p[er]metino che un Religioso porti un gonello così curto che rasomiglia piu a un Porcaro che a Religioso, et che a pena lo conoscono, et mai lo uedono a dir l'officio priuatam[ent]e

I. se porti del continuo d[ett]o gonello

R. sig. sì p[er]che non ha altra ueste che la sud[ett]a sottana curta¹⁰.

Il doppio interrogatorio fa affiorare altri possibili capi d'accusa - per autopsia o per "sentito dire" - inerenti la recita dell'Ufficio e la celebrazione

della Messa:

il giorno della consacrazione della basilica di S. Saluatore che correua in giorno di Dom[enic]a celebroua la messa della Dom[enic]a, et il giorno della consecratione della Catedrale disse messa de Requiem.

Si esclude che l'indagato sia un violento: solo una volta è trasceso verbalmente contro l'eremita, come conferma D. Gio Batta Guala - "mi disse di uolermi gittar giu dalle fenestre se non li do il grano" - che non sa indicare altri testimoni dell'alterco, accaduto nella piazza colma di gente. Però D. Piola è stato visto con armi:

I. se habbij mai ueduto il sud.to a portar arme d'alcuna sorta

R. sig. sì altre uolte l'ho ueduto a portar schiopetta, et di presente se li uedde sotto una pistola

R. [.] l'ho veduto piu volte a porta la schiopetta, et una uolta li hò veduto una pistola curta sotto la ueste

I. se d[ett]o Religioso dij alcun scandalo al popolo et se habij pratiche catiue

R. non credo che habij alcuna pratica catiua, solo che tutti si scandalizzano che porti del continuo un gonello che a pena lo discernano da un spazzacamino et che uaddi con pistolle alla chiesa.

Data la diffusa trasgressione dell'Ordine Sinodale, il divieto tassativo del porto di armi era già stato ribadito da mons. Gregorio Pedroca, il cui *Editto* ammetteua l'eccezione nel caso di chi, necessitandone per difesa personale, ne ottenesse speciale licenza dal vescovo stesso:

prohibiamo sotto la pena della Galera per cinque anni, & altre pene à Noi arbitrarie da incorrersi subito, ad ogni persona Ecclesiastica sottoposta alla nostra Giurisdittione, (eccetuati però quelli, che seruono la nostra Corte Episcopale nella Città,) ardisca portare per alcun tempo alcuna sorte d'archibugi, ne da fuoco, ne da ruota, ne longhi, ne curti, ne in publico, ne di nascosto; Volendo, che sia lecito alli ministri di Giustitia secolare, caso che trouino alcun Ecclesiastico sudetto con alcuna delle sopranominate armi, detenergli, è presentargli à Noi nel tempo

*Nella pag a lato, il Casalese
Carlo Antonio Gozzano,
Vescovo di Acqui (1675 - 1721).*

prefisso da sacri canoni, à fin che possiamo contro di loro prouedere conforme à ragione¹¹.

Nella lettera di accompagnamento del verbale dell'interrogatorio - tempestivamente inoltrata alla Curia acquese malgrado avesse altre inopinate incombenze¹² - l'arciprete Guala non si trattiene dal richiedere anonimato e riservatezza per sé e per i testimoni; con l'esternare il timore di violente ritorsioni, di fatto insinua un ulteriore sospetto sull'*habitus* comportamentale dell'indagato:

Trasmetto a V[ostra] S[ignoria] Ill[ustrissi]ma et Rev[erendissi]ma l'esame fatto di due testimonij contro il D. Alessandro Piola, supposto sij sufficiente essendo concordi, la supplico a degnarsi di tener secreto tanto la mia persona, quanto li testimonij p[er] schiuar risse che potrebboro seguire quando la parte aduerso lo sapesse, che per cio confidato nella retta prudenza e bonta di V[ostra] S[ignoria] Ill[ustrissi]ma Rev[erendissi]ma che non p[er]metterà che se ne patisca alcun danno resto con profondiss[im]a riverenza¹³.

Dato che le dichiarazioni giurate dei testi suffragano la denuncia del vicario foraneo, quando D. Piola, senza nulla presagire, il 20 dicembre si presenta in episcopio, viene immediatamente arrestato¹⁴:

giunto in Acqui dal sig. Conte vicario per far confermare la mia Patente, mi fu ingiunto da Vs. tener arresto in q[ues]ta città d'ordine del sud[etto] sig. Conte Vicario.

Egli protesta la sua innocenza - "*nihil de genere proibitorum commisisse*" - e si dichiara all'oscuro delle ragioni di simile provvedimento, del quale chiede la revoca, mettendo innanzi le incalzanti necessità del suo *officium* nella chiesa di Loreto¹⁵, dove dice messa ogni mercoledì:

*ut possit cellebrari S[anc]tam missam et confiteri in ecclesia campestri sub titulo B.M.V. Lauretana, cuius est capellanus*¹⁶.

La celebrazione del processo s'avvia il 6 gennaio 1693 nella cancelleria epi-

scopale, dopo qualche giorno di “arresti domiciliari”; l'accusato asserisce di aver rispettato le prescrizioni relative all'abito e alla tonsura ecclesiastica, nega recisamente di tener seco armi - “Dio me ne guardi che io le porti” - e dà ingegnosa risposta all'insidiosa domanda sulla sua veste invernale, corredandola con la doppia motivazione giustificativa degli scarsi mezzi di sussistenza e dell'*habitus* dei preti di città:

R. e ben vero che non potendo io per la mala qualità de tempi che corrono farmi mantello di Panno, essendo capitato in Alessandria ho visto colà Preti tanto de cittadini che forastieri quali haueuano e portavano un Co[.]lgo d'Ors[.]o col pelo longo di colore negro, io pure credendo di non contravvenire al decoro dell'habito, mentre si usa in una città, me ne sono fatto un simile, e nell'hinverno lo porto tanto nel luogo quanto è il tempo cattivo, e massime e molto più quando devo viaggiare a cavallo, il che m'occorre spesso per la Comunità, ma sotto d'esso porto sempre il d[ett]o habito che mi trovo adesso, quale è decente e d'haver un Religioso¹⁷.

All'interrogante che incalza, deviando su presumibili riflessi negativi che tale singolare abbigliamento avrebbe sui fedeli, l'imputato risponde in modo ineccepibile:

Io non lo so ma credo di no e se mi fosse mai stimato di dar scandalo, o amirazione, non l'hauerei portato, e ciò e seguito per Riparami dal freddo, e se avesse sentito a dire qualche cosa l'hauerei deposto, e piu tosto hauerei patito il freddo.

Il martellante interrogatorio si espande a raggiera ma D. Piola non si lascia intimorire: mai ebbe ragione di tenere arma

non hauendo hauuto inimicitia ne



nessa con alcuno, e ne meno l'ho portata à Caccia.

Ostinatamente radicato nella sua verità si mostra anche due giorni appresso, allorché, ammonito ad “aggiungere, ò sminuire” la sua deposizione, che non collima con gli atti in possesso della Curia, ribatte che la sua veste abituale arriva “alla Polpa della Jamba” e si dice pronto ad esibirla per una valutazione *de visu*. Puntigliosamente dà conferma di non aver mai portato “schioppetta”, pistola né cravatta al collo¹⁸, di confessare regolarmente nel Confessionale con “ueste, et scosale, cotta, stola”. Nega recisamente di aver mai celebrato la Messa da Requiem quando “correua l'ufficio in rito doppio” e dell'unica irregolarità compiuta sbadatamente chiede perdono, sottolineando di averla subito confessata:

I. Se il giorno Anniuersario della Consecrat[ion]e di q[ues]ta Cath[edra]-le lui c'habbi celebrato Messa

R. Sig. nò che mi trovai nel luogo di Gonzano

I. Se li 9 di 9mbre pross[im]o scorso, in cui si faceua l'ufficio della Dedicatione della Basilica di S. Salua-

tore lui habbi celebrato Messa

R. Sig. sì

I. qual Messa lui celebrasse quel giorno

R. p[er]che correua in domenica io inauertentamente, p[er]che non haueua il Calendaro in casa p[er] haverlo riposto inauertentamente in un libro che haueuo lasciato al chierico Pietro Ant[onio] P[er]sca di Cremolino¹⁹, recitai l'ufficio della Domenica e celebrai anche Messa della Domenica, del che subito m'accorsi quando celebrata la Messa arriuai di ritorno a Casa, et perciò mi portai l'istesso giorno alla Cassina di S. Chierico, a prender il Calendaro, et indi mi portai à d[.]ra a Cremolino doue è il mio Padre Confessore, e mi riconciliai, confessando la negligenza hauuta, e vi ottenni l'assolut[ion]e qual pure anche supplico Mons[igno]re Ill. mo

e il sig. Conte Vic[ario] miei Pro[.]i à perdonarmi il trascorso, hauendo risoluto fermamente d'andare più auertito p[er] l'auenire ad osservare con maggior frequentatione di spirito al mio obbligo sacerdotale, come anche a diuersi officij, come hò promesso al mio Confessore.

I. se lui habbi mai celebrato Messa de Requiem il di 13 9mbre, in cui occorre l'anniversario della Consecratione della Cath[edra]le.

R. sig. no questo non si prouerà mai.

All'imputato, che a conclusione dell'interrogatorio lucidamente chiosa

Io tengo i testij fiscali per ben esaminati, però alla formalità del giudicio mi riseruo ragg[uagli] di opporre et eccepire cont[ro] le persone, e detti luoro, allegando il mio domi[ci]lio in casa del sig. Guido Peccorelli di questa Città, doue intendo esser citato

vengono concessi 14 giorni per approntare la difesa da capi di imputazione passibili di sospensione *a diuinitis*²⁰. In assenza del documento processuale conclusivo non è infondato supporre che D. Alessandro Piola sia stato

A lato, documento del Vescovo Gozzano, riguardante Cassinelle.



in grado di produrre argomentazioni e testimonianze efficacemente confutatrici, ottenendo una sentenza mite, se non l'assoluzione.

Pur se deluso dal constatare che non giovano né "preghiere, esortazioni e riprensioni" né la parziale concessione in merito alla lunghezza dell'abito, mons. Gozani continua la sua crociata, sollecitata da nuove trasgressioni modaiole²¹:

E' così deplorabile la cecità di molti ec[clesiasti]ci della nostra Dicesi che ormai stimano uiltà, e uergogna il portar l'habito modesto e da Religioso che non ostante da Noi uenghi tolerato c[ir]ca la longhezza che arriui solo a mezza gamba al p[resen]te si fanno lecito portar abiti, che hanno più del secolare, che dell'ec[clesiasti]co massime ne manigoni e saccoccioni, il che cagiona scandalo, et è motiuo di indecenze e sconcerti massime à sacerdoti nel celebrar la S[an]ta messa che si uediamo in obligo di prohibir onniam[en]te tali manigoni, e saccoccioni con le p[rese]nti confermando l'ordine rilasciato sotto li 27 Marzo.

Assai preoccupato per queste espressioni di mondanizzazione, l'anno seguente il vescovo torna sul tema, criticamente e prescrittivamente, invitando i sacerdoti a non vergognarsi di comparire quali ministri di Dio²²:

molti abusandosi della sofferenza si fanno lecito di portare Tabarri, o siano mantelli, giustacuori di colore, massime ne viaggi, e collanine al collo a segno che compaiano con scandalo più tosto sgherri che religiosi.

L'emulazione di costumi imperanti nella società secolare determina una licenziosità in mutazione continua: anche tra il clero diocesano prende piede - in clamorosa contrapposizione alla prescritta "corona clericale" - la moda della parrucca.

Non potendosi, nè douendosi più soffrire l'abuso d'alcuni sacerdoti, e massime parrochi introdotto animosamente contrario a sacri Canoni e massime al ordine ultimo uscito in Roma dalla Santità di Nostro Signore Papa

Clemente XI, in farsi lecito di proprio capriccio di metter paruche, il che risalta anche di qualche scandalo in dir poi la messa con le teste pela[te] anzi radate sul fronte alla moda de zerbinotti, se bene alcuni vergognandosi la dicano privatamente

il vescovo Gozani nel 1710 ordina agli ecclesiastici di deporre "i paruchetti" entro un mese, sotto la pena della sospensione *a divinis*, oltre a quella pecuniaria di venticinque scudi d'oro da destinare ad usi pii e ad altre "arbitrarie". L'apologia di simile stravagante costumanza si abbarbicava anche a pretestuose motivazioni salutistiche, prosaicamente stroncate dal loico vescovo:

non ualendo le scuse adutte, che patiscono flussioni, perche è piu facile e probabile patiscono maggiormente flussioni tali con leuare mettere souente tali paruche²³.

Indubbio segno di ancor più compromettente secolarizzazione del clero è il *modus vivendi* che si trova a dover fronteggiare il successore Alessio Ignazio Maruchi²⁴:

molti Ecclesiastici e alcuni Regolari, troppo fidandosi questi della lontananza da loro Superiori, sono comparsi in pubblici balli in abito dà secolare, ed anche in maschera, facendo salti, e giochi ed in vece di edificare i laici co' loro buoni e religiosi portamenti, danno più tosto a medesimi motivo d'ammirazione²⁵, e scandalo.

Il topico richiamo alla tonsura e all'abito talare passa in secondo piano a fronte di tale dilagante spregiudicatezza: urge ordinare categoricamente di astenersi dalla frequenza e familiarità delle persone di sesso differente, da balli, maschere, osterie, giochi pubblici e privati di qualunque genere.

La disinvoltura di taluni ecclesiastici nell'abbigliamento permane per tutto il Settecento; anche il vescovo Giuseppe Antonio Maria Corte è indotto a emanare l'ennesimo richiamo alla veste talare,

evidenziando che il divieto di indossare abiti di colore ammette una sola, temporanea eccezione: l'occasione del viaggio, circostanza in cui, però, l'abbigliamento deve essere "modesto in tutto" e sostituito - a tre giorni dall'arrivo in località "fuori di sua patria" - con quello canonico²⁶.

NOTE

¹ G. B. MORIONDO, *Monumenta Aquensia*, Parte seconda, Ristampa anastatica, Forni editore, Bologna, 1967, colonna 53. Nella trascrizione di questo e dei seguenti testi documentali è stata rispettata la grafia ma sono state sciolte le abbreviazioni e, ove possibile, integrate le lacune. Ivi c. 52: "*III. Insuper etiam providendum, quod quisque Clericus in dignitate, vel sacerdotio constitutus in gonella in publicum non incedat, vel cum veste superiori, quae clausa totaliter non existat. Delinquentes vero in aliquo praemissorum in decem solidis Astensibus vice qualibet Episcopali camerae condemnantur.*"

² A.V.Ac., *Visite Apostoliche 1577-1585, Relazione del Visitatore Apostolico Mons. Gerolamo Ragazzoni, vescovo di Bergamo, dell'anno 1577*, trascrizione di Paola Piana Toniolo, cc. 6r., 10r., 11r., 12v. Contestualmente sono impartite disposizioni ai fedeli che si comunicano: "Si instruiscono spesse volte [...] le persone del modo che hanno da tenere nel pigliare il S.mo Sacramento nella Comunione, alzando la faccia et levandosi il velo d'attorno al volto et aprendo la bocca accomodatamente et pigliando il S.mo Sacramento sopra la lingua, la quale si tenghi un puoco rilevata, ma non fuori de denti."

³ A.V.Ac., *Codex Iuris Canonici*, Romae, Typis polyglottis Vaticanis, MCMXVIII, p. 58, Lib. II, *De personis*, Can. 136: "*Omnes clerici decentem habitum ecclesiasticum, secundum legitimas locorum consuetudines et Ordinarii loci praescripta, deferant, tonsuram seu coronam clericalem, nisi populorum mores aliter ferant, gestent, et capillorum simplicem cultum adhibeant.*" Ivi, s. v. *Habitus*. Sui paramenti propri della liturgia sacramentale vedi anche Archivio Parrocchiale di Orsara (A.P.Or.), faldone 30 *Libri, giornali, Opuscoli, Manifesti, Testi musicali*, cartella 1, f. 1 *Rituale Romanum Pauli V Pont. Max.*, apud Nicolaum Pezzana, Venetiis, MDCXCIII.

⁴ A.V.Ac., *Fondo vescovi*, faldone 10 *Atti del vescovo Gozani*, cartella 2 *Pastorali, Circolari, Decreti*, f. 7 *Editto 18 giugno 1678 pubblicato li 19 medemmo*. Del giorno seguente è la *Circolare* in cui si dispone che non siano ammessi in Curia quelli che compariranno senza veste talare e tonsura modesta: "Chi

comparirà in Vescouado con ueste corta e capelli lunghi non sia adnesso da n[ostr]i famigliari all'udienza"; il trasgressore sarà dal Segretario indirizzato al cancelliere, che dovrà "registrarlo nel libro de disobedienti." (ivi, f. 5 documento 19 giugno 1678 Circolare).

⁵ Ivi, f. 43 2 gennaio 1696 *Decreto del vescovo Gozani*. Il *Decreto*, da esporre alla porta della Parrocchiale, ordina anche di evitare il porto delle armi "douendosi gl'Ecclesiastici incaminare alla pace degli Altari e non alle risse con schioppi." Ai chierici si prescrivono abito e tonsura, sotto pena della privazione dell'abito clericale, anche per evitare "ogni odiosità e litiggi col Foro secolare, et impedir i continui richiami de loro Tribunali, che pretendono di non douer, ne poter goder l'Immunità quei chierici, che non incedunt in habitu, et Tonsura."

⁶ Nato il 29 maggio e battezzato il 2 giugno 1658 (A.V.Ac., *Sacre ordinazioni*, faldone 39 *Sacre ordinazioni*. *Cassinelle 1665-1869*, cartella 1, documento 12 giugno 1680 *Fede di battesimo di Alessandro Piola a firma dell'arciprete Bartolomeo Guala parroco di Cassinelle*), Alessandro Piola, che il 19 dicembre 1676 riceve l'ordinazione alla tonsura clericale e ai quattro ordini minori, è promosso al subdiaconato il 23 dicembre 1679 (ivi, *Decreti di Carlo Antonio Gozani*) ed è ordinato sacerdote il 21 maggio 1681 (ivi, *Breve pergameneo di papa Innocenzo Pio XI*).

⁷ A.V.Ac., *Fondo vescovi*, faldone 10 *Atti del vescovo Gozani*, cartella 2 *Pastorali, Circolari, Decreti*, f. 7 *Editto 18 giugno 1678* pubblicato li 19 medemmo: "Incarichiamo à Vicari Foranei d'inuigliare per l'osseruanza sopra delli Parochi loro suffraganei, e à Parochi sopra del Clero delle loro Parochie".

⁸ A.V.Ac., *Fondo Parrocchie. Cassinelle*, faldone 6 *Cassinelle*, cartella 1, fascicolo 22, documento *Cassinelle 8 novembre 1692 Lettera di D. Bartolomeo Guala*. Così nella contestuale nota a piè pagina: "Il piu delle volte nelli S[an]ti doppij dice messa de Requiem, et domenica giorno della dedecatione disse messa della domenica, a causa che non dice ò di raro ò mai l'officio."

⁹ Ivi, documento *Cassinelle 25 novembre 1692 Verbale dell'interrogatorio dei testi*. I reverendi Gasparo Guala e Gio Batta Guala sono gli altri due sacerdoti residenti a Cassinelle.

¹⁰ Il "gonello" o "gonnella" era una sorta di saio, ovvero una tunica o sopravveste aperta, senza maniche, con cappuccio.

¹¹ A.V.Ac., faldone 4 *Fondo Vescovi. Atti dei vescovi*, cartella 1 *Mons. Gregorio Pedroca*, Acqui, appresso Pietro Giouanni Calenzano, *Decreto 8 Marzo 1621 circa il porto delle armi*. L'amara constatazione del mantovano Fra' Gregorio, vescovo di Acqui dal 1620 al 1631, che "l'ordine Sinodale già

altre volte pubblicato in questa Città, è Diocesi attorno al porto dell'armi, prohibito alle persone Ecclesiatiche vien puoco osservuato" s'attaglia anche alla condotta - ben più ampiamente trasgressiva - del chierico ovadese Giovanni Gabella, nel 1693 accusato di porto e uso di archibugio: A.V.Ac., *Parrocchie, Ovada*, faldone 13 *Processi*, cartella 5, fascicolo 2. Circa la condotta da tenere dagli ecclesiastici e il divieto di portare armi vedi anche Can. 138, in *Codex Iuris Canonici*, cit, p. 58, Lib. II, *De personis*: "Clerici ab iis omnibus quae statum suum dedecent, prorsus abstineant: indecoras artes ne exercent; aleatoriis ludis, pecunia exposita, ne vacant; arma ne gestent, nisi quando iusta timendi causa subsit."

¹² A.V.Ac., *Fondo Parrocchie, Cassinelle*, faldone 6, cartella 1, fascicolo 22, documento *Cassinelle 25 9bre 1692 Lettera di Bartolomeo Guala arciprete al vescovo di Acqui*. L'arciprete si diffonde in cerimoniose scuse per il lieve ritardo di invio del verbale di interrogatorio: "Heri ricevei la pregiatissima sua, et già ho cominciato a dar mano all'opera, et in breve trasmettere il processo a V[ostr]a S[ignoria] Ill[ustriss]ima e Rev[erendiss]ima, atteso la morte del custode di S. Fermo, vengo per ciò a supplicar V[ostr]a S[ignoria] Rev[erendiss]ima a farmi l'honore di far spedire una altra patente in testa di Benedetto Pesce di Strevi qual sarà pronto a servir per custode o sij serviente all'Altare di S. Fermo eretto nella parrocchiale di S. Margarita."

¹³ Ivi, documento *Cassinelle 27 novembre 1692 Lettera di Bartolomeo Guala arciprete al vescovo di Acqui*.

¹⁴ Ivi, documento *Acqui 20 dicembre 1692 Mandato di arresto per D. Alessandro Piola*.

¹⁵ A.V.Ac., *Fondo Parrocchie. Cassinelle*, faldone 2, cartella 1 *Chiesa di N.S. di Loreto e S. Defendente, Note storiche di don Pompeo Ravera*: in ospedale per una rovinosa caduta dal carro in Alessandria, dove lavorava presso il nob. Arnuzzo, il cassinellese Bartolomeo Bertolotto ha la visione di S. Antonio, a seguito della quale fa un voto alla Madonna. Guarito e tornato al paese, nel 1619 "vende la poca eredità paterna e con i risparmi del suo lavoro fa costruire una chiesa a onore della Madonna di Loreto, con unito edificio", di cui, dopo aver indossato l'abito di terziario francescano, si fa eremita-custode. Alcuni anni prima l'eremita Gio: Barbero era stato insolentito e - a suo dire - derubato di robe e denaro ("2 scudi d'argento e lire dieci") dai cassinellesi Giulio Francesco Serperi e Baldassarro Guala, penetrati nella casa della chiesa: ivi, faldone 2, cartella 1 *Chiesa di N.S. di Loreto e S. Defendente*, fascicolo 10 23 settembre 1680 *Lettera dell'eremita Gio: Barbero al Vicario episcopale*. A.V.Ac., *Fondo Parrocchie. Cassinelle*, faldone 3, cartella 1, f. 1 *Elenco delle cappelle stilato da Bartolomeo Guala arciprete*, senza data: "La

Vergine SS. di Loretto, alla qual capella la comunità obbliga il capellaro ò sij il maestro da scuola andarli celebrare tutti li giorni festivi la S[an]ta Messa, et è salariato dalla d[ett]a comunità senza alcun danno di d[ett]a Capella et è già tre anni che si è riuestito D. Gio: Gulielmo Arcasio di Bistagno." Vedi anche ivi, cartella 1, f. 4 documento 1772 *Relazione parrocchiale*: "Oltre la parrocchia ui suono quattro Chiese, una è intitolata N. Signora di Loreto, S. Giouanni Batta Oratorio de Disciplinanti, S. Lorenzo [sic], S. Giuseppe." Cfr. ivi, 1786 *Relazione parrocchiale*, in cui in luogo di S. Lorenzo compare S. Antonio da Padoua, e della cappella campestre di S. Giuseppe si precisa che "è propria di Francesco Piola."

¹⁶ A.V.Ac., *Fondo Parrocchie, Cassinelle*, faldone 6, cartella 1, documento *Acqui 23 dicembre 1692 Supplica di D. Alessandro Piola*.

¹⁷ Ivi, documento *Acqui. Cancelleria episcopale 6 gennaio 1693 Verbale dell'interrogatorio processuale di D. Alessandro Piola*.

¹⁸ Ivi: "Sig. si l'hò sempre portato, e ben uero che no in casa ò per il mio Cortile ma p[er] il luogo hò sempre portato il Collaro." I testi di Cassinelle avevano dichiarato, sotto giuramento, che spesso D. Piola portava una "collanina a righe."

¹⁹ Si tratta di Pietro Antonio figlio di Joannis e Maria Jugalius de Piscibus, nato il 19 settembre 1667: A.V.Ac., *Sacre ordinazioni*, faldone 48 *Sacre ordinazioni Cremolino*, cartella 1 10 febbraio 1693 *Estratto dell'atto di battesimo*; 22 febbraio 1693 *Decreto vescovile di promozione ai quattro ordini minori di Pietro Antonio de Piscibus*.

²⁰ A.V.Ac., *Codex Iuris Canonici*, cit., p. 1101-1102, Lib. V., Titulus XVII, *De delictis contra obligationes proprias status clericalis vel religiosi*, Can. 2379: "Clerici, contra praescriptum can. 136, habitum ecclesiasticum et tonsuram clericalem non gestantes, graviter moneantur; transacto inutiliter mense a monitione, [...] clerici autem maiores, salvo praescripto can. 188, n. 7, ab ordinibus receptis suspendantur, et si ad vitae genus a statu clericali alienum notorie transierint, nec, rursus moniti, resipuerint, post tres menses ab hac ultima monitione deponantur."

²¹ A.V.Ac., *Fondo vescovi*, faldone 10 *Atti del vescovo Gozani*, cartella 3 *Pastorali, Circolari, Decreti*, f. 61 13 giugno 1703 *Circolare del vescovo Gozani*: ordine di "far fare le manighi strette e ben serrate."

²² Ivi, f. 65 9 febbraio 1704 *Circolare del vescovo Gozani*.

²³ A.P.Or., faldone 24 *Curia, vescovi, parroci*, cartella 2 *Lettere pastorali e apostoliche, Bolle, Decreti, Circolari vescovili*, f. 9 *In Olmo dal nostro Palazzo Marchionale li 19 agosto 1710 Lettera circolare di Carlo Antonio Gozani vescovo d'Acqui*. Ennesima la chiosa:

La mostra “Carte e arte” a cura di Lucilla Rapetti a Orsara B.

“Ordinando al nostro Vicario Episcopale d’inviare, e leuar tale abuso; di piu notiamo, che questo nostro ordine publicato et affisso alle porte parochiali vespertinamente tanto uoglia, et astringa tutti come se fosse à chiascheduno personalmente presentato.”

²⁴ Ivi, foglio 34 *Palazzo vescovile Acqui 23 febbraio 1749 Lettera circolare del vescovo Alessio Ignatio Maruchi.*

²⁵ Il termine di “ammirazione” è qui da intendersi nell’accezione di “negativa sorpresa e stupore.”

²⁶ A.V.Ac., *Lettere pastorali*, faldone 1, cartella 1 *mons. Giuseppe Antonio Maria Corte*, fascicolo 3 *Acqui li 29 giugno 1781 Circolare di Giuseppe Antonio Maria Corte vescovo d’Acqui*: “1. Ordiniamo che sotto la pena della sospensione nessuno Sacerdote si faccia lecito di entrare in chiesa per la celebrazione dell’Augusto sacrificio della S. Messa vestito di qualunque abito esterno che non sia di color nero. 2. Sotto la medesima pena di sospensione vogliamo rinovata la proibizione fatta da Noi più volte a voce, e con lettera di non celebrare senza la veste talare tollerando quella senza maniche nelle Capelle lontane dal rispettivo luogo un mezzo miglio circa.” All’abito talare sono tenuti, nei giorni festivi, anche i chierici, che devono indossare la cotta quando ricevono l’Eucarestia e prestano il servizio alle funzioni della parrocchia; ai parroci l’incarico di sorvegliarli e denunciarne eventuali negligenze. Cfr. A.P.Or., faldone 24 *Curia, vescovi, parroci*, cartella 3 *Lettere pastorali e apostoliche, Bolle, Decreti, Circolari vescovili*, f. 20 *17 luglio 1781 Trascrizione dall’originale della Circolare del vescovo Corte inviata dal Vicario Foraneo Guido Dalla Valle, Carpeneto al parroco di Orsara.*

Ancora nell’Ottocento periodiche sono le *reprimenda* vescovili in relazione all’*habitus*: A.P.Or., faldone 25 *Curia, vescovi, parroci*, cartella 1, fascicolo 17 *Acqui li 20 febbraio 1824 Pastorale del vescovo Sappa sulla condotta in chiesa*; ivi, cartella 4, foglio 4 *Acqui li 26 novembre 1851 Decreto del vescovo Contratto su abbigliamento e tonsura degli ecclesiastici.*

Eterogeneità e complementarietà i caratteri distintivi della mostra “Carte e arte”, che ad agosto ha esposto nel Museo Etnografico selezionati documenti e manufatti artistici idonei ad illustrare aspetti significativi della vita e del patrimonio storico della parrocchia orsarese.

Del variegato corpus di materiali proprio di un archivio parrocchiale era in visione un’interessante campionatura: Pastorali e Circolari, Brevi papali, Suppliche di parroci orsaresi per aver licenza di benedizione o di sepoltura nella Parrocchiale, Libri Missarum e registri delle Confraternite, lasciti e fatture, strumenti di enfiteusi e compravendita. Redatte da ecclesiastici e laici nel corso di quattro secoli, queste Carte hanno offerto al visitatore un percorso di insolite spigolature e suggestioni, facendo affiorare eventi e costumanze della Comunità parrocchiale e della diocesi acquese.

Affiancavano i documenti archivistici alcuni manufatti di alto, artistico artigianato, espressione della pietas e delle pratiche devozionali dei parrocchiani nei secoli.

In evidenza, fra i pregevoli paramenti in mostra - in passato oggetto di ambito prestito in occasione di concelebrazioni solenni nella cattedrale acquese - una preziosa pianeta del Settecento, la cui vistosa decorazione carpomorfa e a grandi peonie richiama, pur nella difformità del cromatismo e della disposizione dei soggetti, coeve pianete tortonesi. Sottili rami sono assorbiti da grandi foglie e fiori in un lento e sinuoso motivo ascendente, secondo il tipico andamento a meandro di derivazione francese: notevole l’effetto di composità tridimensionale della stoffa; particolare, nel ricamo, lo studio delle sfumature e l’impiego di filo d’argento. E’ probabile che questo prezioso tessuto sia stato originariamente acquistato e utilizzato da una famiglia aristocratica per abito o arredo, quindi regalato alla parrocchia; non è da escludere che il benefattore sia del casato dei conti Ferrari di Orsara, dei quali sono documentate donazioni di

paramenti nel secolo successivo.

Splendida la coppia di calice e pisside, con il doppio punzone costituito dallo stemma sabauda (marchio territoriale) e dalle iniziali dell’artista, il famoso Francesco Pagliani, argentiere alla Zecca di Torino nell’ultimo quarto del Settecento; realizzati con raffinata tecnica a sbalzo e cesello i motivi decorativi, che esplicitano il prevalente influsso neoclassico mediante la sobrietà compositiva, definita da palmette stilizzate e baccellature.

Ogni documento e manufatto artistico era corredato da esaustive didascalie, indicanti la datazione, la tipologia e i caratteri precipui dell’oggetto, mentre alcuni pannelli esplicativi ragguagliavano il visitatore curioso sul rituale dei sacramenti e dell’esorcismo, su tipologia e colori dei paramenti sacerdotali, sulle preghiere che l’officiante recita indossando i paramenti. A disposizione, per la consultazione o l’approfondimento, un excursus sulle prescrizioni vescovili inerenti le registrazioni anagrafiche e l’Inventario analitico dell’archivio parrocchiale, realizzati da Lucilla Rapetti, che ha presentato la mostra.

Dunque, un’esposizione per molti aspetti singolare, una interessante iniziativa di valorizzazione del patrimonio documentale - spesso poco noto e talora trascurato - dei nostri paesi.

Le annotazioni anagrafiche orsaresi sono sistematiche a partire dal 1587 ma un eccezionale prologo è costituito dalle registrazioni di nascite e morti del triennio 1542-1544, le più antiche della diocesi. La straordinarietà sta nel fatto che Jacobus Baroxius, rector della parrocchia di Orsara sino al 1570, le ha scritte - forse a seguito dell’Ordonnance di Francesco I di Villers-Cotterets del 15 agosto 1539, che dispone si tenga un registro dei battesimi con indicazione della data di nascita, che farà fede per documentare la maggiore età - anteriormente alle prescrizioni post tridentine, publicatae nel 1563, confermate dalla Bolla *Cum pro munere* (1580) e recepite dal *Corpus iuris canonico*.

A lato, una pisside e un calice, lavorati in argento con parti laminate in oro, esposti alla mostra di Orsara.



Sul dopo due isolate notazioni (del 1570 e 1577) e un'ulteriore lacuna, a partire dal 1587 - di fine XVI secolo è l'avvio dell'anagrafe di molti archivi parrocchiano-diocesani la registrazione anagrafica si regolarizza arricchendosi di indicazioni davvero fondamentali, stante l'assenza di anagrafe civile, finché in pieno Ottocento si giunge all'impiego di registri prestampati, alla cui cura - di compilazione e di custodia - frequentemente sollecitano i vescovi acquisi e anche l'autorità statale: occorre infatti ricordare che tale adempimento è un unicum sino ai primi dell'Ottocento, quando nel Regno di Sardegna diventa obbligatoria l'anagrafe civile.

Affiancavano le carte alcuni manufatti di alto, artistico artigianato, espressione della pietas e della pratiche devozionali dei parrocchiani nei secoli: oggetti culturali in argento e paramenti sacerdotali finemente e riccamente ricamati, uno dei quali settecentesco.

Splendidi il calice e la pisside, con il punzone

Nei primi decenni del Settecento la produzione di argenteria sacra registra un notevole incremento poiché i corredi liturgici si moltiplicano e la ormai acquisita padronanza della tecnica a sbalzo, riducendo la quantità di materiale utilizzato, permette la creazione di oggetti più leggeri e quindi meno costosi.

Il repertorio figurativo utilizzato è quello della nuova cultura rocaille che domina in tutti i campi dell'arte e si diffonde attraverso la circolazione di album di incisioni, quali quelli di Meissonier, apprendista di disegno e pittura nella bottega torinese di Filippo Juvarra nei primi decenni del sec. XVIII, creatore di modelli e promotore della loro internazionalità.

Come gli altri generi di espressione artistica, anche gli argenti, per forme de-

corative ma soprattutto per ambiti di provenienza, denotano la connotazione territoriale della diocesi. Non sempre si trovano i marchi territoriali e personali degli argentieri e a volte si riscontrano doppi punzoni: il marchio territoriale indica l'area di provenienza dell'oggetto, il marchio di garanzia la quantità dell'argento fino in esso contenuta.

Le certificazioni avvengono sulla base di leggi diverse da stato a stato; è solo del 1872 una legislazione unica e l'emissione di un marchio a garanzia del titolo comune: la testina d'Italia turrata di profilo.

In ambito genovese: rococò con elementi conchigliari; in Lombardia, moduli decorativi con volute, cartigli e elementi fitomorfi.

Questi motivi sono usati da maestranze di stuccatori lombardi che giungono in territorio ligure e derivano da apparati decorativi architettonici e scultorei che passano ad arti applicate, in particolare oreficeria e tessili.

La circolazione di taccuini di disegni per argenteria pubblicati da grandi maestri francesi suggerisce ai genovesi - i cosiddetti "fraveghi", una delle poche corporazioni in Italia con statuto e regolamento propri - un ricco repertorio adeguato al nuovo gusto della committenza.

A fine Settecento si registra l'influsso neoclassico: forme allungate, palmette stilizzate, festoni, baccellature (Valeria Moratti).

PARAMENTI

I tessuti di pregio provenivano da grandi centri manifatturieri, quali Genova, Milano, Venezia e dalla Francia, ove il ministro Colbert aveva avviato sin dal 1666, su desiderio di Luigi XIV, una produzione tessile - a Lione soprattutto - che s'impose sul mercato europeo e alla quale si ispirò quella italiana.

Il loro iniziale utilizzo era legato all'arredo delle dimore civili e all'abbigliamento profano: grazie alle donazioni delle famiglie aristocratiche alle parrocchie e alle chiese di devozione privata questi tessuti si sono conservati mediante la trasformazione in paramenti sacri.

Occorre considerare che fino all'Ottocento non esisteva distinzione far tessuti prodotti per il mercato e quelli destinati ad uso religioso.

Sui paramenti liturgici della seconda metà del XVII compaiono frequentemente vistosi motivi carpomorfi e fitomorfi: nel secolo successivo essi sono ripresi, seppur con moduli iconografici ridotti.

Tali soggetti decorativi potrebbero stupire non considerando - come fa notare la CATALDO GALLO - che i fiori costituiscono un elemento fondamentale nella liturgia cristiana del secolo XV e vengono utilizzati in preghiere e sermoni dei predicatori in allusione alle figure di Cristo, della Madonna, del Paradiso e di molti Santi.

Le vesti fittamente decorate a fiorami sono diffuse su tutto il territorio italiano nel Settecento e sino a metà Ottocento; dopo la parentesi del Bizzarre, il gusto floreale riprende, anche in concomitanza con l'arrivo in Europa di piante e fiori esotici, nonché di manufatti portati in dono dall'Oriente: in particolare le pianete risentono di questa tendenza.

Dolci quegli anni

Accenni di storia dell' industria dolciaria ovadese, nel secondo dopoguerra di Lucia Barba

*Era notte al Biscottificio Ovadese.
Wolf ci diede un pane con l' uvetta,
e lo andammo a mangiare ,
ancora caldo,
con le gambe penzoloni,
sulla Pusa...*

(M.Canepa, *Due righe per gli amici*,
p.70, Ovada, 2008)

Premessa

I biscotti, presenti in quasi tutti i paesi del mondo, hanno un' origine antichissima. Infatti le caratteristiche dei loro ingredienti e la prolungata cottura in forno hanno sempre permesso una lunga conservazione e una duratura commestibilità, anche nelle condizioni meno favorevoli, non soffrendo né il caldo né il freddo, né i climi secchi né quelli umidi.

I loro ingredienti sono sempre stati molto simili ad ogni latitudine e sotto ogni clima. Fondamentali: farina, zucchero, lievito, burro e uova.

La farina più usata fu sempre quella di frumento, ma sono sempre esistiti biscotti che utilizzavano farina di mandorle, nocciole, mais, castagne.

In origine il dolcificante base fu il miele, solo in seguito sostituito dallo zucchero. Durante le migrazioni o i lunghi viaggi i biscotti hanno accompagnato eserciti, contadini colonizzatori, emigranti, principi e principesse...

Pur partendo da una base comune i biscotti si sono ampiamente diversificati con varianti più o meno importanti riguardanti gli ingredienti, la preparazione, la cottura. Ad esempio nelle cialde la pastella viene cotta su una superficie rovente e possono essere croccanti come le tegole italiane, oppure morbide e soffici come le gougères francesi.

Sono tipici dell' Europa centrale e settentrionale i biscotti aromatizzati con anice, cannella, zenzero, semi di papavero e dolcificati con il miele. Hanno abitualmente forme di fantasia (stelle, cuoricini, abeti) e sono ricoperti di glassa e di confettini.

Di origine araba ma ormai diffusi dappertutto sono i biscotti a base di farina di mandorle come gli amaretti , i ricciarelli, i frutti di Marturana. Poi c'è la categoria dei biscotti con aggiunta di frutta secca e canditi, come i brutti buoni di nocciole, i pan de mort con le mandorle, i narazik con semi di sesamo.

I più golosi, più recenti e di non lunghissima conservazione, per l'ampio uso del burro, sono i biscotti di pasta frolla.

Infine ci sono i biscotti della salute (che più da vicino ci interessano, in quanto tipici di Ovada) così chiamati o perché hanno ingredienti da cui si può trarre un particolare beneficio o perché privi di sostanze che potrebbero nuocere a persone allergiche o con patologie particolari.

A seconda del tipo di farina usata i biscotti secchi prendono denominazione e caratteristiche diverse.

E' il caso dei biscotti di meliga, dei biscotti di riso, dei biscotti alle nocciole. Si tratta in tutti e tre i casi di biscotti di tradizione piemontese .

I biscotti di meliga sono tipici dolci della domenica e vengono abbinati allo zabaglione o al barolo chinato. Sono dolci fatti di farina di mais e di frumento con l' aggiunta di uova, zucchero, e

burro. Quanto ai biscotti di riso, essi vedono la presenza di farina di riso al posto di quella di mais mentre i biscotti alle nocciole aggiungono le nocciole macinate all'impasto, che deve essere fatto rigorosamente a mano.

La provincia alessandrina: un'antica tradizione dolciaria

Nel gran panorama delle dolcezze alessandrine che vanno dai baci di dama di Tortona ai krumiri di Casale Monferrato, dagli amaretti di Mombaruzzo e Gavi alla polenta di Marengo, dai mandrognini di Alessandria al torrone di Visone, Ovada si distingue per i biscotti della salute al profumo di anice e per un tipo di torta che prende il nome di polenta dolce.

I biscotti della salute, in genere, si basano su pochi e semplici ingredienti: farina di frumento, margarina vegetale, zucchero e lievito. Richiedono una lunga lievitazione che è quella che permette al biscotto di mantenere caratteristiche di bontà, sapore, leggerezza e friabilità. Perchè il biscotto sia particolarmente friabile necessita di una lievitazione di 40 ore. Proprio la lunga lievitazione permette agli ingredienti di amalgamarsi e di riempirsi di molecole d' acqua, che faranno in modo che il dolce, una volta cotto, risulti particolarmente friabile e leggero.

I biscotti della salute, parenti stretti delle fette biscottate, chiamate in piemontese *crocion* o *crossun* nascono da un dolce piemontese chiamato *tirà* a base di farina, zucchero, latte, burro, tuorli d'uovo, lievito di birra. Soggetto a lunghe e successive lievitazioni, il dolce si presentava con forma bassa ed allungata. Si affettava la tirà diagonalmente a fette spesse circa due centimetri e mezzo e si passavano le fette a biscottare in forno. Quando la mollica si era imbrunita si ritiravano le fette, ormai biscottate, dal forno. Conservate in contenitori metallici, che ne preservavano la freschezza , venivano consumate soprattutto a colazione.



Maestranze al lavoro nel Biscottificio TreRossi



La tirà, che nasceva come pasta di pane arricchita con altri ingredienti, poteva assumere oltre alla forma allungata quella di una treccia o di una ciambella.

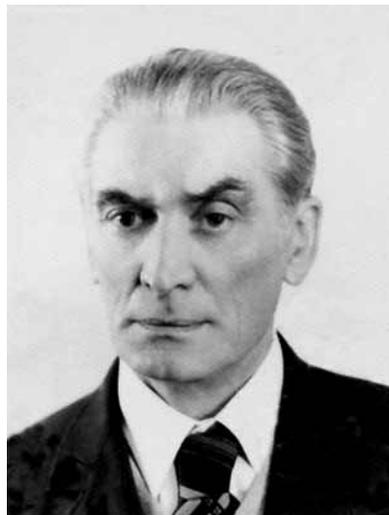
Quanto alla polenta di Ovada il dolce ha il suo antesignano in una torta rustica di farina gialla che comprendeva i seguenti ingredienti: farina di frumento, farina di mais, zucchero, uova, latte, scorza di limone grattugiata, lievito per dolci, burro.

Pare che il primo sia stato Domenico Repetto, titolare dell'omonimo forno situato in via Castello, attuale via Roma. Il primo a decidere di provare un tipo di biscotto nuovo, molto leggero e friabile, una novità per i tempi. Che erano quelli precedenti la seconda guerra mondiale, forse, addirittura, i primi decenni del '900. Si trattava di una ricetta di origine francese che il Nostro aveva avuto da un parente, che viveva in Francia. Dunque le origini si perdono nella nebbia degli anni. Di certo, e intanto sono trascorsi gli anni della guerra, prima degli anni '50 Pietro Arati aveva iniziato a fare quelli che diventeranno i "Biscotti della salute" nel suo forno in via Roma, aiutato dal genero Marco Barisione.

I biscotti piacevano: così si creò un elementare commercio dove fu provvidenziale il trasporto su ferrovia. Infatti i biscotti ovadesi superano il perimetro cittadino grazie ai ferrovieri (personale viaggiante) che trasportano e consegnano alle varie fermate 2 lattoni, contenenti i biscotti, ai negozianti dei vari paesi. Si tratta, comunque, di una produzione ancora limitata che impiega la manodopera di un forno, adibito normalmente a sfornare pane.

Non dimentichiamo però che siamo nei mitici anni '50, gli anni della ricostruzione, quando gli Italiani scoprono un'aspirazione all'imprenditoria e al rischio, dimenticata da secoli. La gente ha desiderio di novità, aumentano i consumi, si diversifica e incrementa la produzione. Anche in Ovada, che conosce anche un notevole sviluppo demografico e che, fino ad allora, era stato soprattutto un centro di distribuzione e vendita di prodotti altrui si sviluppa una nuova

Alcune vecchie pubblicità dei biscottifici ovadesi. Giuseppe Puppo (Angiolino), fondatore del Biscottificio Ovadese.



mentalità imprenditoriale che, alla distanza, si dimostrerà non aver avuto lo appoggio necessario in senso strutturale e finanziario ma che, allora, mostra un dinamismo assolutamente rimarchevole. Sono gli anni dell'Ormig, della Carle Montanari, della Mecof, della Lai, e di tutta una serie di coraggiose imprese, che danno lavoro a molti operai di Ovada e di tutti i paesi vicini.

In campo alimentare, l'inizio degli anni '50 vede la nascita di due imprese i cui destini si incontrano, si separano, si intersecano ancora fino alla fusione. Ma andiamo con ordine.

Ad Ovada tre fratelli che di cognome fanno Rossi, e di nome Gino, Giovanni ed Angiolino ed hanno altri due fratelli, che però non entreranno nella nostra storia, gestiscono il bar Tavernetta, prospiciente piazza Mazzini. I fratelli Rossi provengono da Trisobbio e la scelta di lasciare il paese e trasferirsi altrove indica una volontà precisa, che sottende un'istanza di promozione economica e sociale.

Angiolino Puppo fa il commerciante di vino e condivide con Gino Rossi, oltre all'amicizia, il desiderio di sperimentare nuove strade imprenditoriali. Decidono di mettersi in società e di provare a fare i biscotti, quelli che già si stavano affermando come biscotti tipici di Ovada. Ma il senso della famiglia, come spesso accade in Italia, prevale. Gino Rossi decide di fare società con i due fratelli, Giovanni ed Angiolino, e Angelo Puppo non fa parte della nuova società che si chiamerà "Tre Rossi" con sede in via Lungorba. Tuttavia Puppo non demorde e cerca nuovi soci per



attuare quella che è la sua idea dominante. Li troverà, tra di loro Dino Crocco, che troverà poi la sua strada in altro ambito. La nuova realtà economica si chiamerà "Biscottificio Ovadese" con sede in via Torino, dove attualmente c'è il negozio dei Cinesi. Si tratta di realtà economiche ancora di piccole dimensioni ma che non si pongono più come realtà solo locali ed aspirano ad una commercializzazione del loro prodotto in ambito extra regionale.

Se il "Biscotto della salute" resta il fiore all'occhiello di tutta la produzione viene naturale diversificare la lavorazione per andare incontro ad una domanda sempre più varia e sofisticata e ad una concorrenza sempre più agguerrita. Così canestrelli, pandolce genovese, pandolce Vecchia Genova, panettone milanese, panfrutto, torte si aggiungono alla produzione di base. Si tratta, comunque di pasticceria secca.

Il panfrutto, in particolare, è l'evoluzione in serie di un dolce usualmente confezionato dai panifici chiamato in dialetto pan da l'uvetta, consistente in una sfoglia di pasta di pane, su cui metteva dell'uvetta e poi si arrotolava. Uno strudel povero... Una volta cotto veniva venduto a fette. Pare (memoria di Pit Bersi, gentilmente riferita da Cino Puppo) che il parroco ne desse una fetta ad ogni ragazzino presente in chiesa al rito di ogni primo venerdì del mese.

La Tre Rossi diventa un'impresa di tutto rispetto con circa 60 dipendenti, in prevalenza donne, particolarmente adatte per il confezionamento, tutto manuale, dei prodotti. La ditta lavora su due turni mentre per le rimesse c'è sempre un operaio che lavora di notte. Le nuove dimensioni produttive e l'ampliamento della rete distributiva comportano lo spostamento della ditta in uno spazio più ampio, che rimane però sempre nel concentrico ovadese. La nuova sede viene ubicata in corso Saracco, dove si trova tuttora.

Il Biscottificio Ovadese, che conosce un buono sviluppo, se pur quantitativa-



Il parco macchine del Biscottificio TreRossi in una immagine degli anni Sessanta.

mente più ristretto della Tre Rossi, si sposta per ragioni analoghe in via capitano Oddone.

Dal 1961 il titolare del Biscottificio è unico ed è Angiolino Puppo perché gli altri soci hanno lasciato la ditta. Nel caso di Wolf Ferrari, uno dei soci fondatori, ciò significherebbe un nuovo piccolo biscottificio, per gli altri sarà un abbandono per altre e diverse attività.

In città oltre ai due biscottifici maggiori sono presenti e produttive realtà dolciarie minori quali il biscottificio Piovani, in piazza Mazzini, il biscottificio di Wolf Ferrari rilevato in seguito da Santamaria e il laboratorio Barisione che continuerà la tradizione iniziata col forno in via Roma, di cui si è parlato all'inizio. Come si vede c'è una realtà abbastanza articolata che fa individuare la possibilità di un polo dolciario, che però non sorgerà mai.

La "Tre Rossi" comunque conosce una buona congiuntura economica, grazie ad una notevole rete distributiva e alle indubbie capacità imprenditoriali di Gino Rossi che, nel 1973, muore. Poiché i due fratelli Giovanni e Angolino si sono ritirati dalla società già da una decina d'anni la vedova di Gino Rossi che si ritrova con due figli ancora adolescenti decide di vendere la ditta ad una società dolciaria che ha sede a Visone, ha nome "Rinaldo Rossi" e come proprietario Roggero di Acqui. La "Tre Rossi" viene, di fatto, incorporata nella Rinaldo Rossi, società in grave crisi finanziaria, che nel 1982 fallirà portandosi dietro, nel fallimento la "Tre Rossi" società, che al momento dell'acquisto era in una buona condizione economica. Intanto anche il Biscottificio Ovadese si è numericamente ridimensionato, è sceso il numero degli operai e ha deciso di dedicarsi esclusivamente alla pasticceria, puntando ad una specializzazione nel genere. All'inizio del 1983 il Biscottificio Ovadese acquista la "Tre Rossi" e si compie quell'unione che era stata il sogno degli inizi. Nel 1985 alla

famiglia Puppo e Somaglia proprietaria del Biscottificio che ora si chiama Pasticceria Ovadese si unisce un altro laboratorio di pasticceria, la Pasticceria Minetto Di Rossiglione.

La ripresa del lavoro sotto il marchio unico "Tre Rossi" è stato reso possibile grazie agli imprenditori ma anche alla grande professionalità e al senso di responsabilità delle maestranze lavorative. E' comunque avvenuto un ridimensionamento sostanzioso delle unità lavorative che sono passate da 60 a 30 circa.

Da ultimo, nel 2000, la società viene venduta ad un nuovo gruppo imprenditoriale, non più ovadese, che continua la produzione tradizionale e mantiene in attività una trentina di persone. Degli altri laboratori rimane in attività, in ambito strettamente familiare, il laboratorio dolciario Barisione.

Uno dei motivi per cui nell'immediato dopoguerra il biscotto della salute si afferma è che è leggero, nutriente, non troppo dolce, piacevolmente friabile. Queste caratteristiche che lo hanno reso, sotto un certo punto, il biscotto ideale per una colazione leggera, lo hanno penalizzato quando una società diventata, nel frattempo, opulenta e consumistica gli ha preferito gusti più sofisticati, appaganti al palato, allettanti per gli occhi.

Uno dei motivi che stanno alla base della leggerezza e della digeribilità del nostro biscotto è sempre stato l'uso della lievitazione naturale. I biscotti sono sempre stati fatti usando lievito madre che è stato tramandato sorvegliando con totale attenzione che la pasta lievitata fosse sempre al punto giusto altrimenti la lavorazione doveva essere scartata. C'era, per questo, un tecnico della lievitazione, che era responsabile dei saccaromiceti che stavano nel lievito madre e che richiedevano l'alimentazione perfetta. Grande tecnico della lievitazione fu Jaco Dagnino. Il lievitatore, come il produttore di formaggi fa un lavoro che è a contatto con delle

trasformazioni vitali.

Il prodotto oltre che farlo è necessario venderlo e qui entra in campo la rete distributiva che, quanto è più efficiente, capillare e precisa nelle consegne tanto più incrementa la vendita. Anche se contro il gusto delle persone non puoi andare. Questo per anticipare il discorso sui limiti di diffusione che il prodotto oggettivamente ha incontrato. Venduto molto bene a Cuneo, Savona, Genova La Spezia, Alessandria, in parte Torino (intendendo capoluogo e provincia) ha avuto difficoltà insormontabili ad affermarsi in Alto Piemonte, in Lombardia a sud di Spezia. Si può pensare che dove ha incontrato successo ci fossero degli ottimi agenti commerciali ma forse anche il gusto comune ha una parte notevole nelle scelte. Forse enormi investimenti pubblicitari possono cambiare il gusto ma qui il discorso si fa economico e sociologico ed esula dal tema che vuol solo essere di ricostruzione fattuale.

Tuttavia, se pur in modo incidentale, il biscotto della salute i limiti regionali deve averli superati con certezza se, negli anni '70, fu oggetto di causa giudiziaria a Venezia dove un giudice citò in giudizio il Biscottificio Ovadese per pubblicità ingannevole in quanto il biscotto, non potendo assicurare la salute (e chi ci riesce?) doveva cambiar nome e definirsi Biscotto Salute!

Il biscotto perse la causa e da allora si chiama biscotto salute, con buona pace del giudice e a svantaggio della chiarezza linguistica.

La memoria storica di questo racconto sono Roberta e Cino Puppo, unitamente ad Angelo Santamaria. Li ringrazio di cuore tutti e tre.

Il “Maestro della Passione della Pieve di Lerma Gli Spinola nelle terre di Giovanni Canavesio (5)

di Gabriella Ragozzino

Benchè nel XII secolo appartenesse alla diocesi di Tortona, Lerma ospitava l'importantissimo monastero di Santa Maria di Banno, collocato su una delle più antiche vie marenche e affiliato con la cistercense Badia di Tiglieto da un lato e con il Monastero di Santo Stefano a Genova dall'altro¹. Il monastero subì svariati cambiamenti di proprietà: infatti, dopo essere stata ceduta da Giulio II ai Canonici Lateranensi di Santa Maria di Castello ad Alessandria nel 1512, questi ultimi la vendettero nel 1545 ai Doria, i quali a loro volta, nel 1562 la cedettero a Giacomo Maria Spinola, figlio di Luca; il monastero rimase una masseria alle dipendenze della famiglia degli Spinola, i quali non la vendettero più a terzi². Nel 1223 i signori di Morbello donarono la stessa Lerma a Genova, riottenendola poi in feudo. Lerma passò poi alla famiglia degli Zucchi, nel 1272 ai Malaspina di Cremolino, per poi tornare nel 1273 sotto il dominio genovese dei Della Volta. Questa famiglia genovese acquistò dai Da Poblete tutti i diritti di signoria e giurisdizione che essi vantavano a Lerma ed anche a Casaleggio, accaparrandosi così tutto il terreno che era rimasto escluso dalla cessione a Genova nel 1279, acquisendo da una donazione anche metà del castello di Mornese un decennio dopo³. Nel 1323 Lerma era un possesso della famiglia Doria e nel 1355 il feudo venne affidato da Carlo IV di Lussemburgo a Giovanni II Paleologo e Lerma fu riconosciuta come terra del Monferrato sotto la dinastia dei Paleologi⁴, Marchesi di Monferrato⁵. Bisogna sottolineare che la corte del Marchese del Monferrato era già nel XIII secolo (e tale rimase fino a tutto il XVI secolo) una delle più fastose e potenti del Nord Italia, all'avanguardia nelle lettere e nelle arti, nonché uno dei più importanti centri di diffusione della letteratura provenzale e della musica profana, dove fiorivano le lettere e dove i trovadori riuscivano ad affermarsi⁶. Questo fatto, unito ai rapporti tra Lerma e Genova è significativo per comprendere come il paese monferrino non fosse, nonostante le sue modeste dimensioni, al di fuori delle reti di co-

municazioni e scambi tra le diverse culture, fossero esse politiche, artistiche o anche ecclesiastiche. Nel 1324 la Repubblica di Genova acquistò Lerma da Violante, figlia di Brancaleone Doria; Genova, a sua volta, nel 1339 vendette Lerma ad Antonio Grillo; nel 1414 Francesco Spinola, procuratore del padre Ottobono Spinola, acquistò Lerma da Ludovico e Cattaneo Grillo⁷. Ancora oggi il castello ed i terreni di Lerma sono di proprietà del Marchese Spinola.

Siamo dunque arrivati al periodo storico in cui, con la dinastia degli Spinola, si prepara il terreno per gli sviluppi culturali che coinvolgeranno anche la pieve di San Giovanni al Piano e la realizzazione degli affreschi al suo interno. Dal 1414, dunque, il feudo di Lerma resta in possesso degli Spinola, che più tardi ne riceveranno le investiture dal Marchese di Monferrato e poi dai Duchi di Mantova. Nel 1421 Francesco Spinola si alleò col Duca di Milano per scacciare la signoria dei Fregoso da Genova e divenne famoso per le sue imprese (si veda l'iscrizione sul suo sepolcro in San Domenico a Genova)⁸.

Nel 1492, un pronipote di Francesco, Luca Spinola di Battista, cavaliere di

Carlo VIII re di Francia, divenuto signore di Lerma, fece costruire o almeno riedificare ex novo una cappella già esistente sulle rive del fiume Piota, non distante dal centro abitato, la Rocchetta, che divenne un importante luogo di culto perché conteneva un'icona di Barnaba da Modena che si riteneva avesse poteri miracolosi⁹. Questa chiesetta, oltre a testimoniare in questa zona il culto mariano da una parte e, dall'altra, l'intensa attività votiva di Luca Spinola, si ritiene fosse una dipendenza dell'antico monastero di Santa Maria di Banno; altri studiosi sostengono che la Rocchetta sia nata in seguito alla soppressione del suddetto monastero, nel XVI secolo, per continuare il culto; altri ancora sostengono che un edificio sacro preesistesse a quello rinnovato da Luca Spinola¹⁰.

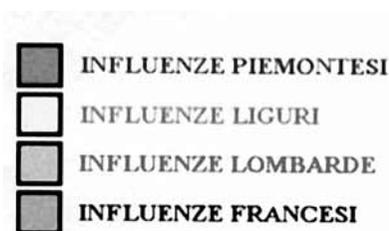
Come ho già accennato, questo periodo si rivela florido e ricco di iniziative culturali, artistiche e votive: Battista e Luca Spinola sono considerati degli ottimi governatori, moralmente integri, seri e prudenti, devoti e magnanimi. Durante gli anni della loro reggenza si edificano o si restaurano edifici sacri¹¹, viene dato un nuovo assetto in stile francesizzante al castello di Lerma¹² e lo stesso avvenne per il castello di Pieve di Teco, feudo del ponente ligure che nel 1485 passò nelle mani dei signori di Lerma.

L'apparato difensivo del castello di Lerma rivela come questo edificio sia una costruzione di transizione tra la fortificazione e un "maniero signorile" in cui l'intero apparato a sporgere è divenuto quasi totalmente un elemento decorativo, senza per questo perdere la sua valenza difensiva, come si vede nelle feritoie strombate sotto ad ogni finestra e nelle fuciliere¹³. La funzione di dimora signorile si vede anche dalla presenza delle bifore nella parte alta e nel lato nord, nonché negli arredi interni che, oltre ad armature e suppellettili, vantano una grande collezione di quadri, incisioni e sculture¹⁴. Mentre la torre con le feritoie è da riferire al XII secolo, alla fine del XV secolo, si effettuò la costruzione del mastio quadrato a protezione



La cartina, che vedete alla pag. a lato, non ha la pretesa di voler schematizzare in maniera precisa una zona che, a causa delle sue molteplici vicissitudini storiche, si sottrae all'inquadramento in una precisa corrente culturale. Tuttavia è interessante vedere, almeno a

grandi linee, come nella zona di Lerma confluiscono tutte le diverse correnti che interessano l'intero Piemonte, escludendo le manifestazioni artistiche alpine che si trovano nei territori prossimi alla Valle d'Aosta.



dello spigolo posteriore, sul quale compare lo stemma degli Spinola, accompagnato dal motto "*Potius mori quam foedari*"¹⁵, e un'altra torre venne invece trasformata per creare l'abside della chiesa¹⁶, che diverrà la Parrocchiale di Lerma, anch'essa intitolata a San Giovanni Battista, come la pieve. In tal modo anche il castello di Lerma si aggiorna rapidamente sulle trasformazioni contemporanee dei modelli tradizionali, testimoniando la prontezza da parte degli Spinola di essere al passo coi tempi e dimostrandone la volontà di competere, anche sul piano dell'estetica rappresentativa, con le altre potenze italiane, con le quali Lerma era in contatto grazie alla propria posizione strategica a metà strada tra il mare e la pianura Padana. Se è vero però che la cultura lombarda permeò visibilmente l'area tortonese, fino a raggiungere Novi Ligure e Gavi¹⁷ ho già spiegato come nel ciclo pittorico di San Giovanni al Piano sia predominante la componente ligure e provenzale, che a Castelletto d'Orba si palesa anche nelle forme assunte dai polittici¹⁸.

Difatti, considerando la particolare posizione geografica di Lerma e tracciando sulla cartina le aree in cui si fa più presente una determinata tradizione artistica rispetto ad un'altra, si vedrà che proprio in questa zona confluiscono quelle esperienze che si rifacevano rispettivamente all'area lombarda, a quella ligure, a quella più prettamente piemontese, fino anche a quella francese.

La storia dei tre paesi che ospitano testimonianze dell'attività del Maestro di Lerma, è fin dal medioevo legata a filo doppio con il succedersi delle famiglie genovesi e rivela un'affinità culturale con l'ambiente ligure e francese.

Come si può notare, la zona di Lerma, posta in maniera strategica lungo le valli solcate dai fiumi e a pochi chilometri dal confine ligure, si trova esattamente al centro della convergenza di diverse tradizioni culturali, in cui quella lombarda-bosiliana pare arrestarsi poco più a Nord, arrivando a sfiorare Novi Ligure e Gavi, ma senza

oltrepassarle¹⁹.

Dal punto di vista più prettamente artistico, la più antica e significativa ipotesi sul fatto che gli affreschi di Lerma e di Castelletto d'Orba, insieme alla prima indicazione del pittore che vi lavorò come "Maestro di Lerma" fossero da ascrivere alla cultura ligure, si deve alla Spantigati, la quale sottolinea come questa zona del Piemonte sia una terra di confine tra le diverse influenze provenienti dal sud e dal nord est²⁰. Novi Ligure viene vista, così come Tortona, parimenti influenzata dagli apporti lombardi, ma anche e soprattutto liguri, i quali si rivelano anche in Ovada e nel territorio circostante, in cui vengono citate S. Innocenzo a Castelletto d'Orba, l'opera del Maestro di Lerma e la parrocchiale del medesimo paese²¹. Le pitture in Sant'Innocenzo sono state più volte messe in relazione con la pittura ligure-nizzarda: già la Gabrielli, analizzando il polittico di Castelletto raffigurante *Sant'Antonio da Padova, Sant'Innocenzo e Santa Caterina d'Alessandria*, vi riconosceva la presenza di modelli iconografici tipici dell'arte ligure del Quattrocento.

Una volta notati, anche per Castelletto, dei legami stilistici raffrontabili con le influenze liguri piuttosto che lombarde, ci si ritrova ancora, come per Lerma, su quella sottile linea di confine che divide il basso Piemonte in due zone culturali differenti.

Rivela un legame culturale con la Liguria anche Silvano d'Orba, con il suo Oratorio di San Rocco al Mulino, affrescato dal Maestro di Lerma e probabilmente voluto da Caterina Fieschi (la futura Santa Caterina da Genova), la quale è a sua volta legata con il culto di Santa Limbania, a cui verrà dedicata un'edicola a Castelletto affrescata dallo stesso maestro.

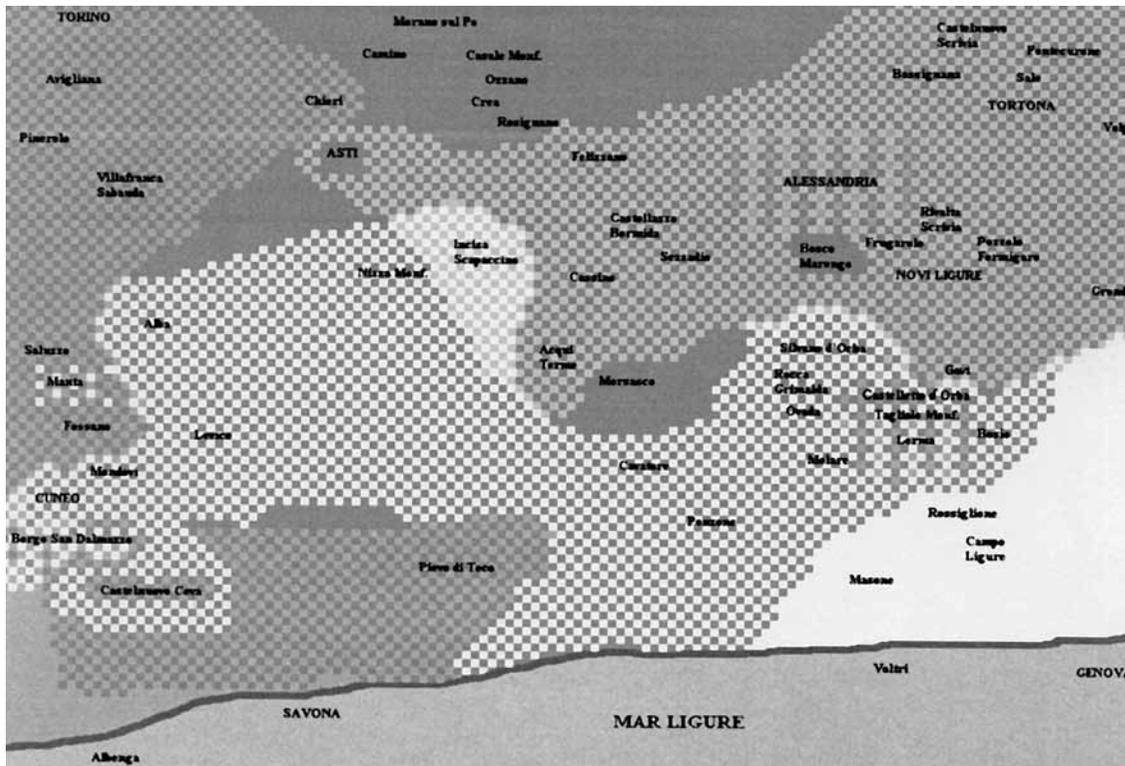
Ciò che viene troppo spesso trascurato sono i possedimenti e le alleanze politiche che accomunano Lerma, Castelletto e Silvano²², a loro volta strettamente connesse con i territori della Liguria di ponente e con le zone in cui lavorò Giovanni Canavesio. Si ricorda, innanzitutto che, come già ho accennato,

in questo periodo era doge a Genova un certo Raffaele Adorno feudatario – guarda caso - di Silvano d'Orba e marito della futura Santa Caterina Fieschi, nonché mecenate presso la propria corte di quel Giacomo Durandi, il quale fu - guarda caso, ancora - maestro di Giovanni Canavesio dopo le sue prime esperienze piemontesi²³. Come se non bastasse, gli Adorno, oltre ad essere marchesi di Castelletto d'Orba e conti di Silvano d'Orba erano stati anche Conti di Tenda, signori di Pigna, di Lucéram, di Saorge, della Val d'Arroscia, di Taggia e di Sospel, tutti luoghi che si trovano al centro della zona in cui lavorò il Canavesio (il quale tra questi lavorò sicuramente a Tenda, Pigna, Lucéram e Taggia).

Infine, non è stato mai osservato come anche i rapporti politici – nella fattispecie quelli degli Spinola – siano decisamente orientati verso la Liguria, soprattutto occidentale; questo fatto, insieme alle derivazioni iconografiche anch'esse liguri delle *Storie della Passione* nella pieve di San Giovanni al Piano ed insieme a quelle architettoniche già citate per quanto riguarda il castello, concorrono nel confermare ulteriormente una possibile attribuzione delle *Storie della Passione* all'ambiente pittorico canavesiano e a spostare definitivamente il centro gravitazionale-culturale di questa zona dalla Lombardia alla Liguria.

Luca Spinola era infatti già signore di Pieve di Teco dal 1485²⁴, possedeva un territorio che comprendeva l'intera Val d'Arroscia - tra Albenga ed Imperia - e che si estendeva fino a Viozene; nel frattempo aveva acquistato insieme ai fratelli i feudi di Castellaro e Pompeiana (vicino a Taggia, Pigna, Triora, Albenga, Briga²⁵); possedeva inoltre il territorio di Cuneo ed aveva rapporti stretti coi Signori di Languiglia (a loro volta in amicizia con gli Adorno).

Alcune iscrizioni poste nella galleria degli stemmi all'interno del castello di Lerma, oggi non più presenti, ma conservate manoscritte presso l'archivio Spinola al suo interno, citano:



A pag. 35, S. Cristoforo, facciata della Chiesa di S. Giovanni al Piano (Lerma)

LVCAS SPINVLA PATRITIVS GEN.LE ET
SPLENDIDO VIRO LVCÆ SPINVLÆ PATRITIO
OPTIMO GENVENSIS REIPUBLICÆ INGENIO
ET VIRTVTIBVS CVNCTIS OMNIBVS ANIMI
DOTIBVS ORNATISSIMO PLEBIS TEIICI
TOTIVS VALLIS AROTÆ NATVRALI DÑO
HÆRO LERMÆ HVMANISSIMO REGVLO
CASTELLARIII POMPEIANÆ ET CVNEI DOMI-
NO LAZARVS AMANTISSIMVS FRATER
ANNO DOMINI MDVXXXVI

E poi ancora:

ET MAGNANIMO VIRO IACOBO MARIA
SPINVLÆ SENATORI SAPIENTISS° GENVENSIS
OMNIBVS REIPV.CA MVNERIBVS CVM MAXI-
MO HONORE ET TOTIVS ORDINIS NOMINVM
GRÀ FVNCTO PLEBIS TEYCI TITIVUM VALLIS
AROTÆ NATVRALI DÑO LERMÆ CASTELL..
POMPIANÆ ET CVNEI HVMANISSIMO REG-
VLO AC ETIAM ET CASTISSIMÆ VXORI
LOISINÆ SPINVLA LVCAS ET LAZARVS FILII
PIISSIMI – A. D. M-D-L-X-VIII

I possedimenti della Val d'Arroscia, di Pieve di Teco, di Castellaro, di Pompeiana e dell'intera Valle di Cuneo si riscontrano anche nei testamenti manoscritti della famiglia Spinola, in particolare di Luca Spinola, del figlio Giacomo Maria Spinola e della moglie di quest'ultimo²⁶.

Il legame tra i possedimenti degli Spinola, a cui va aggiunto "Pornasio"²⁷, l'odierna Pornassio²⁸, collocati esattamente nella zona ligure in cui il Canavesio espletò la maggior parte delle proprie commissioni, e quest'ultimo, non è mai stato messo in luce, anche perché, purtroppo, non sono molte le notizie documentarie che riescano a

proiettare una luce chiara sulla gestione di queste terre da parte dei signori di Lerma. Tuttavia, questa "coincidenza" costituisce un indizio forte di ipotetici passaggi di persone, artisti e anche del committente²⁹, che avrebbero potuto portare le esperienze culturali da Lerma al ponente ligure o viceversa. Questa vicinanza territoriale, l'attivismo degli Spinola nella costruzione e nei restauri, la loro profonda devozione e la loro manifesta cultura artistica, li renderebbe dei probabili committenti per le pitture della *Passione* che ornano la navata di San Giovanni al Piano e che si rifanno a quei modelli canavesiani che essi hanno sicuramente avuto modo di vedere nella Liguria di Ponente.

Una volta elencate rapidamente le terre degli Spinola, vediamo com'è articolata una breve biografia di Giovanni Canavesio: originario di Pinerolo, è nominato per la prima volta in un documento del 1472 ad Albenga per la commissione di un polittico, oggi scomparso. Dal 1474 al 1475 è cappellano presso la cattedrale di Albenga, dove risulta attivo anche come miniatore. Nel 1482 firma gli affreschi della cappella di San Bernardo a Pigna, rappresentanti gli *Evangelisti e i Dottori della Chiesa* nella volta, le *Storie della Passione di Cristo* e il *Giudizio Finale* sulle pareti. Nei documenti si ritrova menzione di un suo affresco del 1497, oggi perduto, nella chiesa parrocchiale di Virle, vicino a Pinerolo, raffigurante i ritratti dei signori del luogo: Brianzo di Romagnano e Eleonora di Piozzasco. Del 1491 è il polittico con la *Vergine e i*

santi proveniente da Notre Dame des Fontaines a La Brigue, oggi conservato alla Galleria Sabauda di Torino. L'anno seguente firma e data gli affreschi nella medesima chiesa, che rappresentano la *Passione di Cristo* e il *Giudizio Finale*. Al 1499 risale il polittico con la Vergine e i santi per la parrocchiale di San Dalmazzo a

Pornassio (IM), che nel XIX o XX secolo venne portata nella parrocchiale di Verderio Superiore, in provincia di Lecco. Il *Polittico di San Michele*, nell'omonima chiesa a Pigna è firmato e datato 1500.

Facendo infatti un semplice schema che metta in evidenza la posizione dei possedimenti degli Spinola nel ponente ligure e i luoghi in cui è testimoniata la presenza di Giovanni Canavesio nella stessa zona, si vedrà che la vicinanza è lampante.

L'ipotesi che vede le pitture di Lerma debitrice ai modelli canavesiani, che spaziano da un forte realismo caricaturale ad una compostezza più pienamente rinascimentale, risulta tanto più probabile se si valuta che l'evoluzione pittorica di Giovanni Canavesio, spesso soprannominato "il pittore itinerante" per via dei suoi molteplici spostamenti attraverso il Piemonte, la Liguria e la Francia, risulta rapida e spesso radicale, veloce nel carpire le più diverse influenze e nell'adattarsi: dai suoi stretti rapporti con la cultura figurativa transalpina, egli passa ad un'intesa profonda con l'arte incisoria di Israhel van Meckenem, per poi aderire ai modi delle stampe fiamminghe e basso-renane; negli ultimi anni, ad esempio nel polittico oggi conservato alla Galleria Sabauda, egli abbandona i tratti spigolosi e fortemente espressivi dei primi tempi per rinnovare il proprio linguaggio su una nuova monumentalità, che risente delle formule rinascimentali propagate in Liguria a partire dal 1490,

*Nella cartina posta alla pag. a lato, in grigio i POSSE-
DIMENTI DEGLI SPINOLA
(Lerma, Castellaro, Pompe-
iana, Pieve di Tecò, Pornassio,
Val d'Arroscia, Valle di Cu-
neo).*

*In nero TESTIMONIANZE
CANAVESIANE (La Brigue, S.
Etienne de Tinée, Pigna, Tag-
gia, Arma di Taggia, Albenga,
Tenda, Triora, San Dalmazzo,
Peillon, Luceràm, Lans Le
Villard).*

fino ad accostarsi ai modi del Foppa e di Ludovico Brea, in un "sempre più convinto tentativo di assimilazione dei moduli rinascimentali"³⁰.

La straordinaria mobilità e la non consueta capacità di rinnovare la propria pittura, vengono testimoniate anche da Natale, il quale riporta che egli si muovesse con disinvoltura attraverso le regioni del Piemonte meridionale e della Liguria occidentale, seguendo le principali strade di comunicazione tra costa ed entroterra: nel 1481 il Canavesio si trovava infatti nella chiesa di San Bartolomeo a Sambuco, in Valle Stura, l'anno dopo era nuovamente sul versante ligure a Pigna; nel 1487 era a Virle, nei dintorni di Pinerolo e nel 1492 si era spostato a Briga, anno in cui lavorava anche a Peillon, presso Nizza, dimostrandosi sempre aperto alla cultura internazionale, disponibile ad assimilare le novità e allo stesso tempo radicato in una definita zona di attività³¹.

Pensare che il Canavesio, intorno agli anni '60-'70 del XV secolo, potesse essere passato da queste valli mentre scendeva da Pinerolo per giungere sulla costa e che potesse essersi fermato a Lerma per approntare in San Giovanni al Piano una delle sue opere giovanili, cosa che spiegherebbe la minor precisione e la minore grazia dell'affresco di San Giovanni rispetto a quelli canavesiani più tardi, sarebbe molto suggestivo. Anche se la tentazione – che hanno avuto in molti – di cercare di riempire il "vuoto biografico" della vita del Canavesio è forte, non mi spingerò nella supposizione che la pittura di Lerma sia da ascrivere a quegli anni dal 1450 al 1472 in cui non si hanno notizie delle opere del pittore di Pinerolo; l'inesistenza di opere giovanili ed il mancato ritrovamento della pittura del 1472 (la prima certa) non permettono di avere un'idea di come potesse essere, agli esordi, lo stile di un così versatile artista, rendendo pertanto vana e senza fondamento una qualsivoglia ipotesi attributiva.

Ciò che invece è certo è il fatto che l'opera di Lerma, come si è visto, è l'unica in questa zona a mostrare più di

un punto di contatto con lo stile e le iconografie adottate da Giovanni Canavesio, soprattutto nei cicli delle *Storie della Passione* presenti in Notre Dame des Fontaines a La Brigue e in San Bernardo a Pigna.

Non è da escludere che gli Spinola avessero richiesto l'opera al Canavesio stesso, il quale però era impegnato altrove (si ricorda nell'arco di tempo in cui furono realizzate le *Storie della Passione* di Lerma, fra il 1482 ed il 1500, il Canavesio lavorò agli affreschi di Pigna, Saint-Etienne de Tinée, Nizza, Peillon, La Brigue, Lans Le Villard, Taggia, Virle, Triora e Pornassio, nonché a diversi polittici) e decise, quindi, di affidare il lavoro ad un suo collaboratore, che essendosi formato a stretto contatto con lui, ne sapesse riprodurre i caratteri essenziali anche a distanza di tempo, portando le innovazioni culturali liguri anche in questa zona del Monferrato, che si confronta con nuovi stili, con altre ideologie e diverse soluzioni pittoriche, svelando di essere un'area che non merita di venire inserita in quella zona di "ristagno culturale" in cui è stata fin troppe volte inserita, ma che invece si dimostra curiosa e fertile, in accordo con lo spirito moderno e colto dei suoi feudatari, rivolto all'internazionalità, alla novità, alla magnificenza e alla glorificazione delle proprie terre, anche sotto il punto di vista decorativo e artistico.

NOTE

¹ Intorno alla metà del secolo XII, in seguito ai diversi combattimenti tra i paesi del Monferrato contro Genova e Tortona, risultava ormai consolidato il predominio genovese sull'Oltregiogo; nel 1164 Federico Barbarossa confermò al parente Guglielmo di Monferrato i feudi di Castelletto, Rocca Rondinaria (si tratta con tutta probabilità di Lerma), Tagliolo e Casaleggio, non senza che questo venisse accettato evitando resistenze: la famiglia dei Da Poblete, signori di Lerma, tentò ripetuti attacchi contro il dominio del Marchese di Monferrato, non riuscendo tuttavia a scalarlo.

² E. PODESTÀ, *Il monastero di Santa Maria di Banno*, in "Novinostra", XXIV, 4, 1984, pp. 90-91.

³ E. PODESTÀ, *Lerma. Storia e vita dalle origini alla fine del Settecento*, Ovada, 1995, pp. 38-42.

⁴ Nel 1305 il Marchesato di Monferrato era rimasto senza eredi Aleramici, così si riunì un parlamento di Nobili e Rappresentanti dei Comuni che decise di offrire il governo dello stato a Teodoro Paleologo, figlio dell'Imperatore di Costantinopoli Andronico Paleologo e di Jolanda, sorella dell'ultimo degli Aleramici. Sotto la loro dinastia il Marchesato del Monferrato partecipò in prima linea a tutte le contese territoriali, rivelandosi una vera e propria forza politica, capace di intimidire anche grandi signori come i duchi di Milano e le potenze straniere. Quando nel 1533 si estinse la dinastia dei Paleologi, spettò all'Imperatore Carlo V decidere le sorti del marchesato e, accantonate le pretese di Carlo II di Savoia e del Marchese di Saluzzo, il Monferrato venne assegnato al Duca di Mantova per lodo imperiale. Per approfondimenti si veda B. CILIENTO – A. GUERRINI (a cura di), *Tesori del marchesato Paleologo*, Alba, 2003.

⁵ A. LAGUZZI, *Il castello di Lerma*, in "Urbs, silva et flumen", XII, 3-4-1999, p. 178.

⁶ Tra questi si ricordano Pietro de Vidal, Rambaldo di Vaqueira, Elia Cariel, Falchetto di Roman, Peire de Mula, intorno al 1200. N. Gabrielli, *Monumenti della pittura nella provincia di Alessandria dal secolo X alla fine del secolo XV*, Alessandria, 1935, p. 9.

⁷ G. B. ROSSI, *Ovada e dintorni. Guida illustrata storica amministrativa commerciale*, Roma, 1908, pp. 109-111.

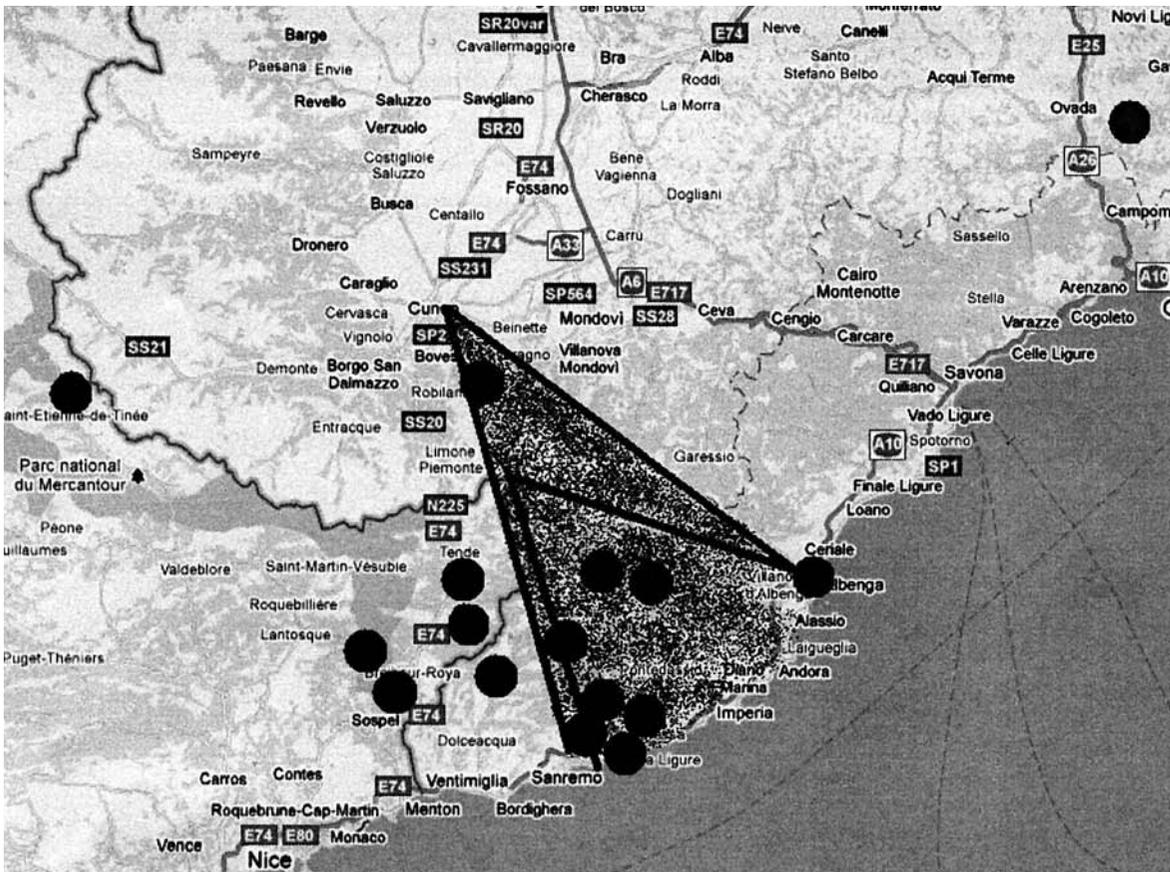
⁸ G. B. ROSSI, *Ovada e dintorni. Guida illustrata storica amministrativa commerciale*, Roma, 1908, pp. 109-111.

⁹ G. BORSARI, *Il santuario della "Rocchetta" di Lerma e l'enigma dei gemelli Spinola*, in "Novinostra", XXXII, 4, 1992, pp. 58-59.

¹⁰ Cit. in G. BORSARI, *Il santuario della "Rocchetta" di Lerma e l'enigma dei gemelli Spinola*, in "Novinostra", XXXII, 4, 1992, pp. 58-59. La seconda ipotesi viene a cadere, poiché nel 1492 il Monastero di Banno era ancora attivo.

¹¹ Vengono ingrandite e rimodernate tre chiese: la chiesa delle Vigne a Genova, quella dell'Incoronata e quella di Cornigliano. M. Deza, *Istoria della famiglia Spinola descritta dalla sua origine fino al secolo XVI*, Piacenza, 1694, p. 284.

¹² Questa particolarità non è mai stata messa in relazione con il clima culturale lermese di fine Quattrocento, in cui gli influssi francesi sono visibili anche in altri ambiti artistici, ma risulta invece molto importante se confrontato con gli orientamenti politici degli Spinola e con lo stile franco-provenzale che emerge spesso nelle *Storie della Passione* di San Giovanni al Piano e in Sant'Innocenzo a Castelletto d'Orba. Si veda anche A. Laguzzi, *Il castello di Lerma*, in "Urbs, silva et flumen", XII, 1999, 3-4, p. 179.



13 Il castello di Lerma mantenne la sua funzione difensiva anche nei secoli seguenti: tra gli episodi più significativi si ricordano quello del 1528, anno in cui sostarono a Lerma i capitani francesi Nontejeau e Villerche i quali, partiti da Alessandria con duemila fanti e cinquanta cavalli, andavano alla conquista di Genova, per impadronirsi di Andrea Doria, il quale aveva fino ad allora appoggiato la Francia, passando in questi anni sotto i servizi della Spagna; nel 1575 il castello offrì rifugio ad alcuni ribelli al re di Spagna che riuscirono a contrastare l'offensiva di don Emanuele de' Luna, governatore di Alessandria; l'episodio più rilevante della storia del borgo, passato alla storia come "La guerra di Lerma" avvenne durante la Guerra dei Trent'anni, quando una trentina di lermesi si barricarono nel castello con le loro donne, riuscendo a tener testa a millecinquecento spagnoli guidati da Diego d'Aragona, nel corso di una spedizione effettuata contro gli Spinola dal marchese di Carcenias, Governatore di Milano. Per approfondimenti si vedano: G.B. ROSSI, *Ovada e dintorni. Guida illustrata storica amministrativa commerciale*, Roma, 1908, pp. 109-111; A. LAGUZZI, *Il castello di Lerma*, in "Urbs, silva et flumen", XII, 3-4, 1999, p. 178-180; A. RINALDI - G. GIRARDENGO, *Il castello di Lerma*, in "Novinostra", XXX, 1, 1990, p. 70.

14 Le opere conservate all'interno del castello sono per lo più riferibili a maestri genovesi e fiamminghi tra i quali spiccano Rubens e Van Dyck, ma non mancano opere di Murillo e realizzazioni di carattere emiliano. Purtroppo ad oggi il castello di Lerma non è aperto al pubblico - nemmeno in quei giorni in cui svariate iniziative si accompagnano all'apertura dei castelli del Monferrato - poiché esso è ancora di proprietà del marchese Andrea Spinola, che risiede a Genova. Per la quantità di opere conservate all'interno e per

l'originalità che la struttura intera ha mantenuto, sarebbe davvero auspicabile la possibilità di renderlo accessibile ai visitatori, anche per provvedere al recupero di svariati pezzi d'arredamento ed opere d'arte che necessiterebbero restauri ed interventi conservativi e che invece vengono lasciati al degrado e all'incuria, spesso fino a marcire completamente.

Si veda anche A. LAGUZZI, *Il castello di Lerma*, in "Urbs, silva et flumen", XII, 3-4, 1999, p. 180.

15 A. LAGUZZI, *Il castello di Lerma*, in "Urbs, silva et flumen", XII, 3-4, 1999, p. 180.

16 A. RINALDI - G. GIRARDENGO, *Il castello di Lerma*, in "Novinostra", XXX, 1, 1990, p. 70.

17 In questa zona la cultura lombarda perviene soprattutto mediata attraverso le opere dei Bosilio e di Gandolfino da Roreto. Si veda ad esempio la descrizione topografica offerta da A. M. BRIZIO, *La pittura in Piemonte dall'età romanica al Cinquecento*, Torino, 1942.

18 Si veda in seguito.

19 Questa cartina non ha la pretesa di voler schematizzare in maniera precisa una zona che, a causa delle sue molteplici vicissitudini storiche, si sottrae all'inquadramento in una precisa corrente culturale. Tuttavia è interessante vedere, almeno a grandi linee, come nella zona di Lerma confluiscono tutte le diverse correnti che interessano l'intero Piemonte, escludendo le manifestazioni artistiche alpine che si trovano nei territori prossimi alla Valle d'Aosta.

20 C. SPANTIGATI, *Guida breve al patrimonio artistico delle province piemontesi. Strumenti per la didattica e la ricerca*, Torino, 1979, p. 17.

21 C. SPANTIGATI, *Guida breve al patrimonio artistico delle province piemontesi. Strumenti per la didattica e la ricerca*, Torino, 1979, pp. 15-17.

22 Questi tre comuni rivelano delle strette alleanze fra loro, tanto più notevoli se si pensa a tutte le faide e le divergenze che invece coinvolgevano i comuni limitrofi. Gli Spinola e gli Adorno rimasero sempre in buoni rapporti, cosa che certamente favoriva il passaggio nelle loro terre di idee, novità, personaggi (tra cui il Maestro di Lerma è un esempio) e transiti.

23 Si veda G. C. Sciolla, *Le chantier de Notre-Dame des Fontaines et les ateliers itinérants de Baleison et*

Canavesio, in B. Avena, *Notre-Dame des Fontaines. La Chapelle Sixtine des Alpes Meridionales*, Borgo San Dalmazzo, 2006, p. 29.

24 Il Deza però afferma che il feudo di Pompeiana era già compreso fra i feudi di proprietà di Battista Spinola, padre di Luca; quindi sia Pompeiana, sia Pieve di Teco sono già nell'orbita gravitazionale degli Spinola a partire dagli anni Settanta del Quattrocento.

25 Come si spiegherà meglio in seguito, tutti questi luoghi rappresentano i poli in cui il Canavesio lavorò alle proprie opere maggiori.

26 I testamenti sono conservati frammentariamente nell'archivio del castello di Lerma.

27 Come riportato dal Deza, *op. cit.* p.

284.

28 Altro comune in cui è presente l'opera di Canavesio.

29 In questo caso da individuare in Luca Spinola.

30 G. ALGERI - A. De Floriani, *La pittura in Liguria. Il Quattrocento*, Genova, 1991, pp. 340-348.

31 V. NATALE, *Non solo Canavesio. Pittura lungo le Alpi Marittime alla fine del Quattrocento*, in *Primitivi piemontesi nei musei di Torino* (a cura di G. Romano), Torino, 1996, p. 51.



1



3



5



2



4



6

1- San Giovanni, abside di S. Giovanni al piano (Lerma)

3 - San Giovanni, cappella di S. Rocco al mulino (Silvano d'Orba)

2 - Madonna in trono con Bambino, Edicola di S. Limbania (Castelletto d'O.)

4 - Madonna in trono con Bambino, Chiesa di S. Innocenzo (Castelletto d'O.)

5 - S. Antonio da Padova, cappella di S. Rocco al mulino (Silvano d'Orba).

6 - S. Gerolamo, cappella di S. Rocco al mulino (Silvano d'Orba).

Romantici languori

La pittura di Giuseppe Frascheri in mostra a Savona



La città di Savona dedica, in questi giorni una mostra: *Romantici languori - La pittura di Giuseppe Frascheri tra poesia e melodramma* pensata e fortemente voluta dalla D.ssa Eliana Mattiauda, direttrice dei Musei Civici e dal curatore Bruno Barbero, alla figura di Giuseppe Frascheri (Savona 1809-Sestri Ponente 1886), pittore esponente di punta del movimento romantico a Genova e in Liguria dove diresse per più di un decennio l'Accademia Ligustica.

L'Accademia Urbense partecipa all'avvenimento in qualità di soggetto prestatore con sette disegni e bozzetti provenienti dalla "Quadreria Proto": *Ritratto di ufficiale e consorte* (matita su carta cm.20 x 14; *Lo sbarco di Cristoforo Colombo a San Salvador* (matita su carta cm 14 x 12,5); *Colombo al suo ritorno in America trova distrutta la fortezza di legno* (Matita su carta cm 18 x 13); *Mercurio e Diana* (matita su carta cm 22,5 x 30); *Amanti* (matita su carta cm 17,5 x 19); *Giovane donna in carcere* (matita su carta cm 19 x 26); *Studio per la partenza di Pia de Tolomei* (matita su carta cm 18,5 x 23,5).

Giuseppe Frascheri, una delle presenze più rilevanti dell'Ottocento in Liguria, era nato a Savona nel dicembre 1809. La recente ricorrenza del

bicentenario ha offerto l'occasione per approfondimenti critici e studi confluiti oggi nella mostra che con dipinti della Pinacoteca Civica, integrati da opere prestate da istituzioni pubbliche e da collezioni private, intende documentare diversi aspetti della produzione dell'artista, in particolare le tematiche tratte dal mondo letterario e musicale.

In un clima culturale fortemente caratterizzato dall'intreccio tra musica, letteratura, arte figurativa, Frascheri, analogamente a molta pittura coeva, trasferisce sulla tela tragedie e melodrammi con sapiente regia compositiva. Nelle vicende narrate dominano spesso la passione amorosa, la gelosia, la congiura e la visione della donna come essere sentimentale, emotivo e fragile. Languide protagoniste di molti suoi dipinti, ripetuti soggetti di poemi e opere liriche per buona parte del XIX secolo, Francesca da Rimini e Pia de' Tolomei

diventano le eroine della passione e dell'amore eterno.

Riportare oggi l'attenzione su questo illustre pittore vuole essere di stimolo per riflettere sia sulla storia e sulla cultura di Savona sia su di un'epoca determinante per i cambiamenti politici, sociali e culturali collegati alla costruzione della nuova identità nazionale e all'Unità d'Italia, che trovano nella pittura, nella musica e nel teatro gli ideali mezzi di espressione.

Il percorso dell'artista, troppo spesso identificato nell'immaginario collettivo come il pittore di un solo quadro, il celebratissimo *Dante e Virgilio incontrano le anime di Paolo e Francesca* (esposto con immediato successo nel 1846 alla mostra dell'Accademia Ligustica; vedi foto a lato), viene presentato a partire da opere giovanili quali il *Ritratto di giovane donna con tortora*, datato Savona 1832, fino agli esempi di romanticismo storico, come l'acquerello con *Amedeo di Savoia che rinuncia al trono*.

Inutile dire che la sezione principale è la terza che pone infatti l'accento sui soggetti letterari e danteschi: a una parete interamente dedicata alle diverse versioni di Paolo e Francesca appaiono a Dante e Virgilio (qui trasferite da collezioni pubbliche e private) seguono la grande tela con Paolo e Francesca scoperti da Gianciotto (vedi copertina del catalogo) della Pinacoteca savonese, esposta all'Accademia Ligustica nel 1836, e alcuni dipinti che illustrano le tragiche vicende di Pia de' Tolomei.

La storia dell'eroina, rappresentata da Frascheri in diversi momenti della sua produzione, è documentata dalla Partenza di Pia dalla casa paterna, della Pinacoteca, e dalla tela con Pia de' Tolomei scacciata dal marito: "l'empia cingete d'aspre ritorte / alla Maremma sia trascinata..." come cantato nell'opera di Gaetano Donizetti (Pia de' Tolomei)



Vegetazione: i faggi dei nostri monti

di Renzo Incaminato

Per incontrare il **faggio** (*Fagus sylvatica*) dobbiamo salire le nostre valli Orba e Stura, andare in alto e raggiungere quasi la sommità dei monti. Qui forma boschi che si alternano al castagneto, al bosco di **rovere** (*Quercus petraea*) e più in alto a praterie.

L'aspetto attuale delle nostre faggete è principalmente quello di popolamenti cedui, quasi del tutto abbandonati. Il bosco era appunto governato nella forma *a ceduo* (taglio periodico con ricaccio di nuovi fusti, detti polloni, dalla ceppaia; qua e là si rilascia qualche albero porta seme e che protegge con la sua ombra il terreno). Poco praticata era la regolazione *a fustaia* (alberi di alto fusto formati da un singolo pollone di ceppaia, rilasciato dopo il taglio dei rimanenti nelle annate successive).

Nel ceduo di faggeta abbandonato, lentamente negli anni, si verifica una conversione spontanea verso la situazione di alto fusto: un singolo pollone cresce a discapito di altri che seccano e marciscono.

Per l'Ecologia Vegetale e per il dinamismo della Vegetazione Naturale la faggeta, con alberi di alto fusto nati da seme, costituisce il "bosco climax" ovvero la fase finale dell'evoluzione vegetazionale, in equilibrio con il clima e con il suolo dei nostri monti. Qui da noi, come su tutto l'Appennino, la faggeta rappresenta il limite superiore potenziale della Vegetazione Forestale.

Possiamo ancora trovare qualche tratto di bosco "naturale" con maestosi faggi in alcuni luoghi del versante nord dei monti: Beigua, Bric della Biscia (in alta Val d'Orba, poco sopra la località «il Dan» lungo il rio Rostiolo), Bric Rusca (a nord del Passo del Faiallo, in località «Foilunghi» nei pressi di Acquabianca), Orditano e Poggio (in alta Valle Stura ad est di Masone, ma anche al di là del loro spartiacque cioè in Alta Val Gorzente), Costa Lavezzara (subito a est di Capanne di Marcarolo).

Un bosco da favola

Chi ha la fortuna di entrare in una faggeta di alto fusto è costretto a tornare bambino...

Tronchi grandiosi, dritti e colonnari, con corteccia liscia di un grigio chiaro fantastico... nella loro parte alta sviluppano ramificazioni fitte e ascendenti che formano una chioma arrotondata e folta...

Le gemme svernanti, portate dai sottili rametti giovani, sono lunghe ed appuntite, germogliano con grande vigore in primavera...

C'è molta ombra in questo bosco, in alcuni punti c'è oscurità in pieno giorno, si fa buio presto la sera... il poderoso apparato fogliare copre tutto lo spazio verso il Sole.

Tanta frescura e umidità nell'aria... sovente al mattino c'è un velo di nebbia... le foglie traspirano molto vapore acqueo.

L'humus sotto la lettiera di foglie morte emana un odore gradevole e penetrante... espressione della fertilità e grande profumo del bosco!

Radici robuste, molto fascicolate e abbastanza superficiali rivelano, nei tratti scoperti, la possenza con cui ghermiscono il terreno e se lo tengono ben stretto...

Il grandioso spettacolo dei funghi... fra questi il più presente, come frequenza ed abbondanza, è l'**ovolo malefico** (*Amanita muscaria*), bellissimo ma velenoso, ha una cappella rosso vivace

con verruche bianche persistenti su di essa, alla fuoriuscita delle spore il colore sbiadisce e diventa arancione. La muscaria è il fungo dei cartoni animati di Walt Disney, ha sempre colpito la fantasia di pittori e scrittori per la vivacità dei colori e l'effetto decorativo che mostra all'interno del bosco.

La colorazione delle foglie, nell'arco dell'anno, è molto suggestiva: in primavera sono di un bel verde pallido, in estate diventano verde scuro e in autunno c'è una esplosione incantevole di colori dal giallo al bronzo-dorato ed anche al rossastro...

Non è raro incontrare, al mattino presto o nelle giornate piovose dell'autunno, la **salamandra** nera con macchie giallo vive... è un anfibio velenoso ma innocuo per l'uomo, in passato veniva ingiustamente perseguitata per stupide credenze e superstizioni... ha sempre affascinato gli umani ma purtroppo in senso molto negativo... i colori aggressivi e la velenosità di questo animale sono adattamenti di difesa dai suoi predatori; la sua presenza, come quella di tutti gli Anfibi, è indice di buono stato di equilibrio dell'ecosistema.

Anche il rospo è presente...

Ci sono molti Uccelli, si trovano a proprio agio in questo bosco e spesso li sentiamo cinguettare e gorgogliare...

Mancano purtroppo le fate, gli gnomi e le streghe... però funghi come la **muscaria**, il "peven" o **agarico delle nebbie** (*Clitocybe nebularis*) e la **colombina maggiore** (*Russula cyanoxantha*) ci appaiono in qualche caso con la curiosa formazione detta "cerchio delle streghe"... (è l'espansione centrifuga del micelio fungino sotterraneo che si sviluppa a raggera partendo da un nucleo centrale, secondo l'alternanza di fasi di attività e di quiescenza...).

La faggeta è un bosco misterioso, ma quieto che ci comunica sensazioni di armonia e tanta naturalità.

Storia del Faggio

Il faggio è una specie di antica origine terziaria, nel Pliocene (da 5 a 1,8 milioni di anni fa), epoca in cui il clima in Europa era di tipo oceanico, caratte-



Nella pag a lato, da POLUNIN
 caratteristiche del faggio:
 rametto con le gemme appuntite
 e le foglie, fiore femminile 1,
 fiore maschile 3, fruttescenza
 con faggiola 2.
 a lato, il maestoso faggio a

rizzato da un'umidità atmosferica elevata con piogge abbondanti, distribuite lungo tutto l'anno, e anche da una poco marcata escursione termica giornaliera.

La foglia ha una *cuticola* (pellicola cerosa che protegge l'epidermide fogliare dall'ambiente esterno) molto sottile che favorisce la TRASPIRAZIONE del vapore acqueo.

Le foglie in alto, quelle più esposte alla luce del Sole, hanno un doppio strato di *mesofillo a palizzata* con numerosissimi CLOROPLASTI verdi, quindi esplicano una intensa attività fotosintetica (tanta CO₂ e H₂O assorbite per produrre GLUCOSIO e tanto O₂, cioè tanto sviluppo di ossigeno!).

È un albero esigente di acqua che fa circolare bene dalla terra all'aria nei suoi vasi legnosi. Vuole un ambiente umido e fresco, il suo sottobosco deve avere tanto humus, se lo protegge con l'ombra delle sue fronde e con la sua popolazione di bosco fitto, quindi abbastanza resistente all'azione del vento. Le sue foglie morte cadute forniscono il materiale di partenza per creare l'humus con la preziosa attività dei BIODECOMPOSITORI.

Dopo l'ultima glaciazione, terminata circa nel 12.000 a.C., il faggio è ritornato qui da noi intorno a 5.000 anni fa ricolonizzando le terre a quote di altezza superiore a quella del querceto.

È venuto nell'ambiente a lui più favorevole: in alto, nella nostra fascia di vegetazione montana e sui versanti fresco umidi rivolti generalmente a nord [la piovosità media annuale nei nostri monti è abbastanza alta, 1800-2000 mm di precipitazioni; poi per l'effetto orografico dei monti Liguri (evaporazione dell'acqua del mare, salita del vapore subito in alto, raffreddamento e condensazione) sono garantite umidità e piogge anche in estate].

Si adatta a vari tipi di suolo, ma qui preferisce i terreni sfaticci ed evoluti derivanti dall'erosione dei *Calcescisti* e delle *Prasiniti*.

La ricchezza d'acqua delle valli



Stura e Orba mantiene l'umidità e una temperatura estiva non troppo elevata, permettendo così al faggio di scendere a quote assai basse, fino a 600 m circa.

Ancora oggi possiamo trovare qualche esemplare a quota di 350-400 m in posti, qui i toponimi ci aiutano, come la zona del Faiello (sponda destra del rio Granozza, vicinissima a Molare e a Ovada) e in località «Pian del Foco» o «Pian del Fò» presso Olbicella, dove si produceva, con il fuoco lento delle carbonaie, il carbone di legna.

I nostri antenati hanno ridotto notevolmente la superficie delle faggete per ricavarne pascoli e per introdurre la redditizia castagnicoltura, si tagliarono i faggi e le querce per far posto ai castagni. Si iniziò nel Medio Evo e il castagneto, oltre all'abbondanza dei suoi frutti, importante fonte alimentare, permetteva un governo a ceduo con turno di tagli più breve della faggeta e del querceto. Poi a partire dal XIV secolo si praticò anche la coltura del *castagno da frutto*, sempre tagliando faggi. Tuttavia il nostro albero mantenne sempre un certo interesse e valore per l'alto tenore calorifico del suo carbone di legna. Quando nelle fucine si bruciava il carbone di faggio si sprigionava, con buon rendimento, l'elevata quantità di calore necessaria a raggiungere le alte temperature di fusione dei metalli.

Né va dimenticato che il suo legno aveva anche altri preziosi usi e veniva

Montenotte Superiore 43
 sull'Alta Via dei Monti
 Liguri (altezza 35 m
 circa; diametro 3,5 m),
 nei pressi dei luoghi della
 battaglia napoleonica
 (1796) alla quale ha
 assistito da piccolo

utilizzato per la costruzione delle navi.

Ecosistema bosco di faggio.

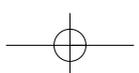
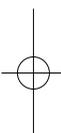
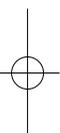
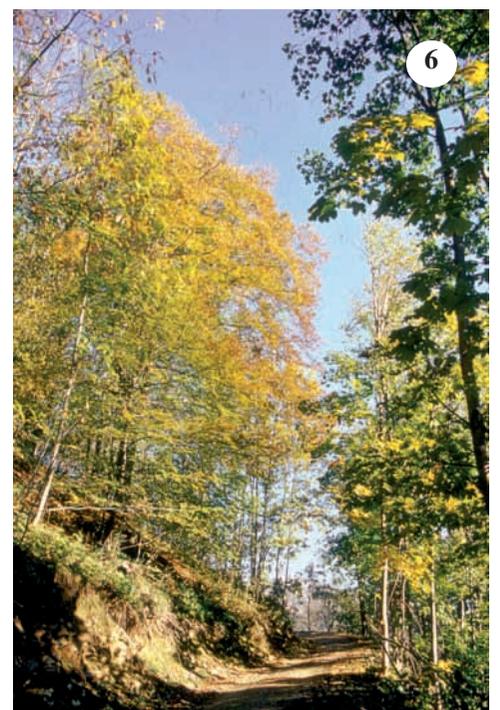
La faggeta è sostanzialmente un bosco puro. Poche sono le specie e gli individui degli altri alberi presenti, rari sono gli arbusti, poche le specie delle piante erbacee. Occorre difatti tener presente che è un bosco che evidenzia l'estrema modificazione e adattabilità in altitudine della Vegetazione Forestale caducifoglia, e che ha subito i massimi danni (e sterminio) a causa delle glaciazioni... quindi si arrangia così.

Nella lettiera del sottobosco c'è però un pullulare di vita invisibile: la *microflora* e la *microfauna*. **Batteri, Funghi e Protozoi** partendo dalla BIODECOMPOSIZIONE fogliare migliorano e preparano il terreno. Intervengono poi i **Nematodi**, gli **Anellidi** e gli **Insetti**... c'è una cooperazione fra molte specie di viventi, si istaurano anche catene trofiche tra essi... il risultato è la creazione di humus fertile necessario a tutta la vita del bosco.

Nella lettiera e nel terreno di molte faggete si è calcolato che su un'area di 100 m² sono presenti decine e decine di specie diverse! Questa sbalorditiva ricchezza di specie diverse, unita ai ruoli ecologici che esse compiono nel terreno, comporta dunque un'importante **BIODIVERSITÀ**. Inoltre c'è la meraviglia che certe specie possono raggiungere milioni di individui in un solo m² e per certi filamenti fungini la lunghezza è di 1-2 km in un solo cm³ di suolo !

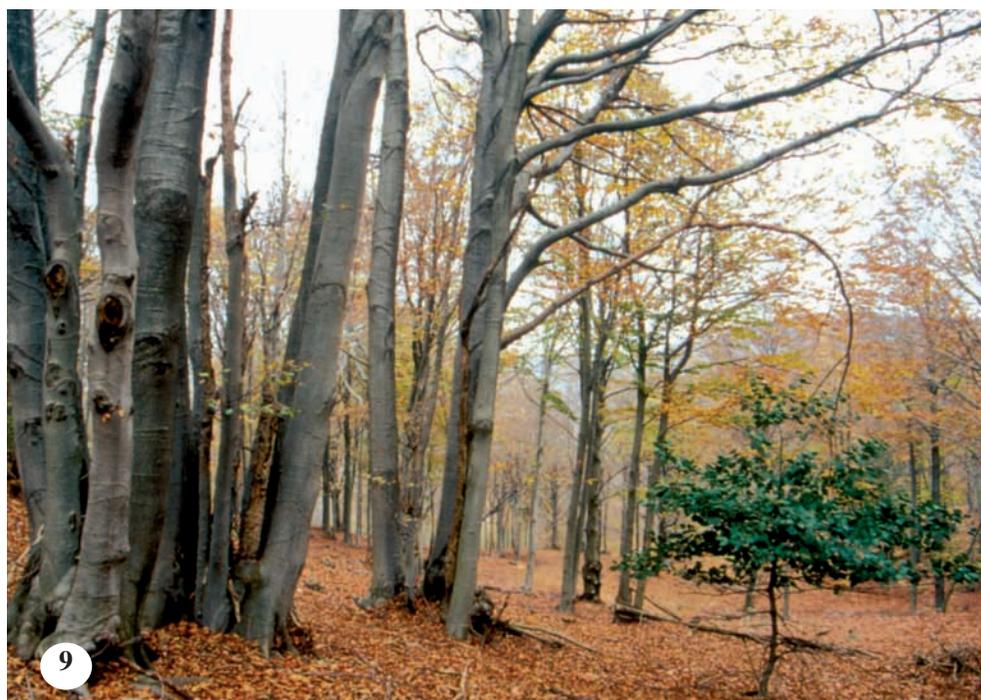
Molte sono le specie di funghi simbiotici (Boleti, Amanite, Russule, ecc...) che formano con le radici del faggio le MICORRIZE: il fungo permette alla radice di assorbire bene l'acqua e i Sali minerali (linfa grezza), la radice dà al fungo i prodotti della *fotosintesi* (linfa elaborata).

Qua e là compaiono nel sottobosco i cuscinetti del **muschio politrice** e le **felci** di antichissima origine, presenti vicino ai rigagnoli d'acqua. Possiamo notare anche la bianca **cardamine**, l'**asperula** dalle foglie verticillate e





1 la faggeta autunnale a Pian Paludo; 2 fustaia in inverno nei pressi di Rocca Marasca a Vara Superiore; 3 *Amanita muscaria* (foto di **Bruno Bacocoli**: a Lui è dedicato il Punto Informativo del Parco del Beigua in località Prariondo); 4 la possenza delle radici fascicolate del faggio; 5 colori autunnali lungo il Rio Molino di Costa Lavezzara (Capanne di Marcarolo); 6 Splendore dei colori nei pressi del Bric della Biscia, Rio Rostiolo in Alta Val d'Orba; 7 il fungo saprofita **orecchione** (*Pleurotus ostreatus*) su esemplare morto nel bosco dell'Adelasia in Alta Val Bormida; 8 la splendida lettiera della faggeta del Monte Beigua; 9 la faggeta autunnale, governata a ceduo, con la specie compagna agrifolio, versante nord del Beigua; 10 la fitta copertura fogliare in estate.



prima della fogliazione le specie *vernali*: **primule** e **anemoni** (*Anemone nemorosa* e *A. hepatica*), il **campanellino** e la **scilla**. Chi è fortunato può incontrare, a inizio estate, l'orchidea **nido d'uccello** (*Neottia nidus avis*) priva di clorofilla (è specie saprofita, vive a spese delle sostanze in decomposizione nella lettiera), il nome deriva dalle sue fibre radicali a gomitolino come un nido.

Altre piante erbacee nei tratti con poca lettiera e in prossimità delle praterie sono il **fisospermo** (*Physospermum cornubiense*) e l'**erba lucciola** (*Luzula sp.*). La presenza degli arbusti è limitata principalmente al **mirtillo** (*Vaccinium myrtillus*) e al **fior di stecco** (*Daphne mezereum*).

Tra gli alberi troviamo l'**agrifoglio** (*Ilex aquifolium*) che è specie compagna del faggio dai tempi remoti del Terziario, l'**acero di monte** (*Acer pseudoplatanus*) e il **sorbo degli uccellatori** (*Sorbus aucuparia*) e anche il velenoso **maggiorcandolo** (*Laburnum anagyroides*).

Negli alti pascoli abbandonati si può osservare la propagazione naturale per seme del faggio, che assume forma cespugliosa tra la sua vegetazione pioniera: il **brugo** (*Calluna vulgaris*), il **nocciolo selvatico** (*Corylus avellana*), il **sorbo montano** (*Sorbus aria*) e più in alto la brughiera a mirtillo e l'**erica** (*Erica carnea*). Questa riconquista si osserva bene nelle praterie situate sotto la strada Passo del Turchino – Passo del Faiallo, scendendo un po' nel versante padano.

Mentre risulta complicato stabilire e constatare le caratteristiche di un bosco "naturale" perchè «naturalità» significa «mancanza di antropizzazione», è ancora più difficile parlare di "fauna naturale" proprio per l'influenza degli umani.

La presenza di molte specie di Insetti, degli Anfibi ben rappresentati dalla **salamandra** e dal **rospo**, delle tante specie di Uccelli che nidificano e trovano cibo tra le chiome del faggio, è indice di naturalità del bosco...

Ma l'intervento degli **Ungulati** selvatici (!?), come il **capriolo** e il **porcastro** (ma quale cinghiale!?), introdotti alla grande dall'**Homo cacciatores** (ma



quale reintroduzione !?), è causa di forte squilibrio nel sistema bosco.

Il **capriolo**, erbivoro dai grandi appetiti, divora tutto ciò che è foglia, germoglio o rametto tenero: muschio politrico, felci (!), plantule di faggio, anche foglie di agrifoglio (!); e tutto questo è compiuto da pochi individui... la fame è la fame! (altro che danni solo quando il capriolo è in soprannumero!). Quando spariscono le plantule nate da seme la compatta faggeta non si rinnova ... e le condizioni non sono più "naturali".

Tutti possiamo notare le arature devastanti che pochi **porcastri** effettuano nella preziosa lettiera... con l'azione del loro grugno per ricercare insetti e faggioline, compromettono la vitalità e la fertilità del sottobosco.

Ci sono però i paladini difensori della natura: prelievo, censimenti, caccia di selezione, piani di abbattimento, braccanaggio, ripopolamenti... e il ciclo ricomincia.

Chi spera poi nell'arrivo del formidabile **lupo** come predatore degli ungulati per regolare l'ecosistema... entra scientificamente nelle favole!

Considerando le malattie naturali che ogni tanto si instaurano nella vita di ogni essere, constatiamo la discreta salute delle nostre faggete, ma anche qui c'è l'influenza antropica.

Il faggio è un albero che ha poca resistenza all'inquinamento ambientale; il suo fogliame è tenero e delicato. Le foglie con cuticola sottile sono molto sensibili al fenomeno delle piogge acide e all'inquinamento dell'aria, inoltre soffrono le gelate tardive.

Se si verificano estati calde, siccitose e con vento prolungato c'è sofferenza degli alberi e loro indebolimento (estati

A lato, spettacolare faggio secolare con tre grossi polloni situato sul sentiero del Monte Colma poco sotto la vetta.

1990, 2003, agosto 2009) con disturbi alla circolazione della linfa e quindi favorire qualche attacco di insetti fitofagi.

Alcuni funghi parassiti e altri microrganismi patogeni possono entrare nei vasi linfatici, penetrando da ferite fogliari di bruchi di Lepidotteri, o per punture di Nematodi, o anche per vie naturali. Si verificano così malattie vascolari con forte squilibrio idrico e il nostro albero, che deve fare circolare bene molta acqua, a volte soccombe.

Le faggete sono ritenute un ecosistema bosco di grande interesse conservazionistico, riconosciute e tutelate dall'Unione Europea con la direttiva 92/43/CEE "Habitat".

I Piani di Forestazione Regionale e Territoriale hanno successivamente recepito le Direttive Comunitarie e stabilito con opportuni regolamenti il ruolo delle faggete nella conservazione della Biodiversità. È prevista, tra l'altro, la programmazione forestale del passaggio delle faggete governate a *ceduo* alla situazione di *alto fusto*, proprio per realizzare un ambiente favorevole allo sviluppo delle comunità viventi caratteristiche e per ricostruire questo bosco solenne e armonioso.

Bibliografia

- «Natura 2000» e Foreste: sfide e opportunità – Guida interpretativa, 2003, Comunità Europea.
- BULLINI L., PIGNATTI S., VIRZO DE SANTO A., *Ecologia Generale*, UTET Torino, 1998.
- KÜSTER H., *Storia dei boschi. Dalle origini a oggi*, Torino, Bollati Boringhieri, 2009.
- MARTINI E., *La vegetazione in provincia di Genova*, 1996, Prov di Genova.
- MONDINO G.P., *Flora e vegetazione del Piemonte*, Savigliano, L'artistica, 2007.
- PIGNATTI S., *Ecologia del paesaggio*, Torino, UTET, 1994.
- POGGIO P.P., *Il passaggio ovadese attraverso i secoli*, in «URBS», 1993, n. 1.
- POLUNIN O., *Guida agli alberi e arbusti d'Europa*, Bologna, Zanichelli, 1986.

Il pittore Agostino Bombelli e il politico dell'Annunciazione di Ovada

di Sergio Arditi

Il contratto del 3 ottobre 1539, per il politico ordinato da Giacomo Lanzavecchia, abitante ad Alessandria, nel quartiere di Gamondio in *rugata Villanove*, e destinato alla cappella di Sant'Antonio nella chiesa alessandrina di San Francesco¹, poi saldato il 9 giugno 1541, impose al Bombelli di eseguire "una anchona intagliata dorata & depincta secondo uno designo per mi fatto in carta con li modi & forme infra-scripte / Et primo detta anchona fatta de legname di arbera qual sia secho & bono intagliata secondo il supra detto desegno. larga parmi octo e alta parmi dodexe / Item li intagli cornixamenti colone frexi cornixononi vano doraty di oro fino & in alchuni lochi dova andara azuro che sia fino". Secondo le modalità prescritte ed attuate, come emerge nella seconda parte dall'atto, il pittore si era impegnato di costruire un politico in legno di pioppo ben intagliato, largo palmi 8 e alto palmi 12². Gli intagli, le cornici, le colonne ed i fregi dei cornicioni furono dorati in oro fino e le altre parti della cornice vennero pitturate in colore azzurro e tutto il politico fu dipinto con fini colori ad olio. Nella campitura centrale dipinse sant'Antonio con san Paolo Primo Eremita, inoltre san Francesco mentre riceveva le stigmate ed il resto dello sfondo fu raffigurato con prospettive di alberi, montagne, selve e cielo. Sotto i detti santi, sul lato destro venne effigiato il committente Giacomo Lanzavecchia e sul lato sinistro la defunta consorte Margherita, mentre la parte sottostante venne occupata da una predella raffigurante i misteri della vita di sant'Antonio, il vero protagonista della pala alessandrina, con sullo sfondo la Vergine Maria, il tutto sorretto da una zoccolatura in verde porfido.

Questo documentato lavoro, sfortunatamente non pervenutoci, rievoca un altro complesso ligneo giunto sino a noi; si tratta del politico dell'Annunciazione tra i santi Giovanni Battista e Sebastiano, posto nell'oratorio della Santissima Annunziata ad Ovada (foto 1).

Il complesso ligneo presenta sulla

base una scritta che ne espone esplicitamente l'appartenenza alla Confraternita ovadese sin dall'origine, e sistemato con ampio risalto sull'altare maggiore di un oratorio poi riedificato nel 1770 dagli stessi confratelli. Ultimamente questo politico è stato assegnato al pittore Agostino Bombelli di Valenza Po (notizie dal 1510 al 1545) ed eseguito nel corso del quinto decennio del XVI secolo, smentendo l'iscrizione riportata sul basamento ligneo che con evidente errore ne indicava l'esecuzione al XIV secolo: "ANTICA ANCONA CHE NEL XIV SECOLO ADORNAVA L'ALTARE MAGGIORE DELL'ANTICO ORATORIO SULLE DI CUI MURA VENNE DALLA PIETÀ DE CONFRATELLI RIEDIFICATO L'ANNO MDCCLXX". Il riconoscimento del dipinto ai modi di Agostino Bombelli si deve a Gianluca Zanelli, assegnazione in seguito confermata da Daniele Sanguineti³.

Lo Zanelli, già segnalava la possibile appartenenza del politico ai modi del Bombelli⁴ e successivamente ne ha attribuito chiaramente l'esecuzione pittorica al maestro valenzano. La certezza gli è sorta dal confronto con l'immagine di *San Giovanni Evangelista a Patmos*, tavola di ubicazione attualmente sconosciuta e della quale ha reperito un'immagine fotografica, opera databile ai primi anni Quaranta.⁵

In precedenza l'attribuzione del politico dell'Annunciazione oscillava



tra i vari pittori nizzardi della famiglia Brea, operanti in Liguria tra la fine del Quattrocento e l'inizio del Cinquecento: prima Ludovico, di cui si scorgevano contatti con la tarda produzione, poi il nipote Francesco ed in seguito si è fatto il nome di Antonio, fratello di Ludovico⁶.

Pur essendo ormai chiara la paternità del Bombelli, il legame di frequentazione di Agostino con Ludovico Brea, che certamente influì sulla personalità del valenzano, è evidente in due atti rogati in Genova molti anni prima dell'esecuzione del politico stesso. Nel primo atto del 21 febbraio 1516, Agostino Bombelli è citato nell'incarico che Bernardo de Franchi fece a Ludovico Brea per la realizzazione di una pala da porre nella chiesa francescana della Santissima Annunziata di Genova, oggi ritenuta essere quella raffigurante *Sant'Anna con la Vergine, Gesù Bambino e i santi Giuseppe e Gioachino*, presente in una collezione privata. Il primo aprile dello stesso anno il Bombelli viene nuovamente citato come garante nell'atto di commissione, ancora al Brea, di una pala dell'Annunciazione con santa Maria Maddalena e san Nicola da Tolentino, da farsi per la chiesa di San Giovanni di Prè, opera commissionata dai confratelli del Corpo di Cristo e di Nostra Donna⁷.

Il politico ovadese raffigura nella tavola centrale la scena dell'Annunciazione, spartita ai lati dalle tavole di *San Giovanni Battista* e di *San Sebastiano*. Nella parte sovrastante le tavole dei due santi, sono raffigurati a mezzo busto *San Giacomo* e *Santa Maria Maddalena*, delimitati lateralmente da due volute simmetriche che raccordano, a modo di cornice, i lati verticali con la trabeazione orizzontale alla sommità, formando un semiregistro superiore.

L'impianto architettonico è di modello rinascimentale e collocato su un alto zoccolo che sorregge quattro lesene su cui si appoggiano due trabeazioni rettilinee, interrotte al centro dove si eleva a semicerchio la parte superiore dell'Annunciazione. La scena compare stipata in una stanza in prospettiva diagonale,

foto 1 - L'Annunciazione tra i santi Giovanni Battista e Sebastiano, (particolare). Polittico ligneo, Ovada, oratorio della Santissima Annunziata

foto 2 - L'Annunciazione tra i santi Giovanni Battista e Sebastiano. Polittico ligneo, Ovada, oratorio della Santissima Annunziata

foto 3 - Santa Lucia con donatore, tra le sante Chiara e Barbara. Polittico ligneo, Alessandria, chiesa di Santa Maria del Carmine



foto 8 - Gesù nell'orto del Getzemani. Tavola, Campo Ligure, collezione privata (particolare)

foto 9 - San Bernardo e san Francesco stigmatizzato. Tavola, Voltaggio, Pinacoteca dei Cappuccini (particolare)



foto 7 - San Bernardo e san Francesco stigmatizzato. Tavola, Voltaggio, Pinacoteca dei Cappuccini



foto 4 - Compianto sul Cristo morto con i Santi Giovanni Battista e Nicola da Tolentino. Tavola, Genova, in deposito presso il Museo Diocesano

foto 5 - Sant'Agata tra i Santi Rocco e Cristoforo. Affresco su pilastro, Sale, chiesa di Santa Maria

foto 6 - Gesù nell'orto del Getzemani. Tavola, Campo Ligure, collezione privata





delineata dalla parete sulla sinistra munita di un'apertura, dalla scura parete di fondo con letto a baldacchino, in alto da una bifora attraverso cui traspare un cielo crepuscolare e superiormente la stanza è coperta da una falda di soffitto a cassettoni. In primo piano è la Vergine in preghiera su di un inginocchiatoio con un libro aperto ed illuminata nel volto da una raggiera dorata, effusa dalla colomba dello Spirito Santo che sta entrando dalla bifora. Dall'apertura di sinistra emerge l'arcangelo Gabriele, posto di fronte a Maria, nell'atto di benedirle e di porgerle il giglio della purezza (foto 2). Nelle due tavole laterali i santi assistono alla scena convergendo su di essa lo sguardo; tuttavia ne sono posti all'esterno, sullo sfondo dello stesso paesaggio. Alla sinistra la figura del Battista sorregge l'agnello e trattiene la croce astile col braccio serrato mentre indica l'avvenimento. Alla destra, San Sebastiano è legato all'albero con il corpo flesso in avanti e trafitto dalle frecce. Superiormente, in un intenso cielo azzurro, sono sui lati San Giacomo e Santa Maria Maddalena che scrutano devotamente, più in basso, la colomba dello Spirito Santo.

La carpenteria lignea del complesso (cm 180 x 173) è stata accostata da Simone Baiocco alla struttura delle cornici di alcuni polittici di Gandolfino da Roreto presenti nell'alessandrino. Il riferimento è chiaramente rivolto a quello più articolato dell'*Incoronazione della Vergine*, pervenuto alla Pinacoteca Civica di Alessandria per acquisto nel 1926 dalla parrocchia di Rivarone, ma eseguito per la chiesa francescana di Bassignana⁸. Un impianto del tutto analogo a quello ovadese, anche se più tardo, perdura in area alessandrina nella Confraternita di Sant'Antonio a Montecastello, firmato da Giovanni Battista Pozzo di Vigevano e datato 1576. Il polittico di Montecastello raffigura la *Vergine Assunta tra i santi Antonio Abate e Sebastiano* ed in alto, entro due volute, è spartita ai lati la scena dell'*Annunciazione*⁹. Ci troviamo di fronte ad un lavoro ligneo assai semplificato, ma di analoga tradizione, forma e propor-

zioni a quello ovadese (cm 185 x 200), pur accusando alcune perdite tra cui quelle della base e della lesena sul lato destro. Conserva fitte e raffinate decorazioni con motivi classici dipinti: sulle fasce delle lesene con candelabre, sulle trabeazioni orizzontali con cherubini e da delfini a girali, simboleggianti il Cristo.

Sulla cornice del polittico dell'*Annunciazione* di Ovada non compare nessun elemento decorativo di questo tipo, ciò potrebbe essere imputabile alla completa ridipintura e doratura delle cornici lignee operata nel 1770. Inoltre il basamento a predella poteva essere stato ornato dal Bombelli con scene e decorazioni, elementi che non dovevano essere inconsueti per il pittore dove oggi compare la scritta settecentesca, come è annotato nel contratto per il perso polittico della chiesa di San Francesco in Alessandria. Si colgono, nel contratto, elementi di affinità inerenti alla descrizione del palinsesto, indicando per filo e per segno come doveva realizzarsi in legno di pioppo, prassi corrente per il Bombelli che praticava pure l'intaglio ligneo, come probabilmente avvenne per il polittico nell'oratorio della Santissima Annunziata. Sarebbe auspicabile che le ipotizzate decorazioni e scene sulla predella, si possano verificare attraverso alcuni tasselli di pulitura, in attesa di un eventuale restauro.

L'attività di questo artista, nato a Valenza¹⁰ attorno al 1480, e nota solamente tra il 1510 e il 1545, fu particolarmente praticata a Genova, dove si trasferì all'inizio del suo apprendistato presso la bottega del pittore pavese Lorenzo Fasolo, di cui sposerà la figlia Pellegrina. Si iscriverà successivamente alla locale matricola dell'Arte della Pittura e protrasse la sua attività sino a quella di ingegnere meccanico, sempre in Genova, pur essendo noti alcuni rientri in patria¹¹.

Infatti l'indicazione della consegna da effettuarsi del polittico per la chiesa alessandrina di San Francesco, lascia intendere che l'ancona giungesse da un'altra località, da ritenersi la vicina

Valenza in cui è stato riscontrato che Agostino operava in collaborazione col fratello Francesco, dove saltuariamente¹² la cooperazione dei due ha fatto pensare ad una bottega in comune proprio nella città padana. Un lavoro di quest'attività fu portato a termine nella cappella di San Vincenzo, presso la chiesa di San Giacomo fuori le mura di Valenza, già distrutta dai francesi nel 1555. L'intervento avvenne nel 1535 ed eseguito a spese della famiglia Bocca, quando il 15 e il 16 ottobre chiamarono il pittore bolognese Domenico Fontana ad effettuare la perizia sulla pittura ed ornamentazione della detta cappella, proprio affrescata dai fratelli "*maestro Agostino e maestro Francesco Bombelli della Negra*"¹³. Altra attestazione del Bombelli a Valenza è fornita da una convenzione per la realizzazione di un'ancona, nonché di un gonfalone per la confraternita di Santa Maria degli Angeli eseguito il 10 marzo 1536, quando Agostino risultava domiciliato presso la casa di un certo Domenico Bernardino Sacchi¹⁴. Inoltre, al fondo del contratto per il polittico alessandrino di *Sant'Antonio*, il Bombelli il 9 giugno 1541 dichiarava di avere ricevuto i cinquantacinque scudi promessi per la realizzazione.

La recente mostra tenuta nelle Stanze d'arte di via Machiavelli ad Alessandria ha consentito di fare il punto sui pregevoli aspetti della pittura di Agostino Bombelli. In particolare lo studio monografico è stato presentato in seguito al restauro di un polittico, del tutto modificato, in cui è emersa la parziale firma del pittore sotto la tavola principale con Santa Lucia e il donatore: AUG. BO[M]BE[...] FACIEBAT¹⁵. L'opera è conservata ad Alessandria nella chiesa di Santa Maria del Carmine e ritenuta della fine degli anni Venti del secolo XVI. Del polittico originario sopravvivono tre tavole, raffiguranti *Santa Lucia con donatore, tra le sante Chiara e Barbara*, personaggi con il volto dal colorito diafano e dall'aspetto monumentale messo in risalto dalle ampie vesti (foto 3).

La mostra, in seguito alla riscoperta

e rivalutazione di questo maestro, ha più ampiamente ordinato la pur scarsa produzione di questo poco conosciuto artista, il quale mostra di ricoprire un ruolo tutt'altro che secondario nel panorama della pittura genovese e dell'alessandrino¹⁶.

Un riferimento che si delinea dallo studio sono i legami con il pittore Pietro Francesco Sacchi, rapporti di tipo linguistico, impreziositi dall'incontro con il mondo nordico nel tempo in cui il Bombelli esercita ampi spazi paesaggistici costituiti da irte, fantasiose e monumentali rocce che connotano l'ambiente retrostante alle scene; da una meticolosa vegetazione concentrata sui dettagli di un pennello minuzioso, dalla luce soffusa in cui è preziosa la ricerca cromatica e luministica, come sostiene Gianluca Zanelli¹⁷, propria della cultura genovese in cui appaiono "calibrati passaggi chiaroscurali, raffinate scelte tonali, apprezzabili in particolare nella stesura dei lucenti agglomerati rocciosi e nella minuziosa resa delle fronde degli alberi arricchite da brevi tocchi luminosi" con ombre mai nette.

Lo Zanelli ha egualmente proposto che il pittore valenzano sulla scorta dei suoi trasferimenti in ambito alessandrino, di cui indicava un'attestazione nel biennio 1535 - 1536, fosse venuto in contatto con i Confratelli dell'Annunziata di Ovada. Ora la nuova scoperta del politico di *Santa Lucia* in Santa Maria del Carmine ad Alessandria, la stessa presenza diretta del pittore per il contratto del politico per la chiesa di San Francesco ad Alessandria del 1539 - 1541, redatto in casa di Giacomo Lanzavecchia, può ulteriormente rafforzare l'ipotesi che anche l'esecuzione dell'opera destinata alla Confraternita della Santissima Annunziata sia avvenuta a Valenza e che la commissione sia stata realizzata durante i suoi ripetuti transiti per Ovada.

Tra le opere esposte nella mostra alessandrina figurava proprio il politico ovadese dell'*Annunciazione*, il quale esprime una nuova tendenza ed attenzione del Bombelli verso la produzione importata a Genova dai discepoli di

Raffaello ed utilizzata, in seguito, dai pittori genovesi che ritornavano in patria dopo gli studi effettuati a Roma¹⁸.

Per Daniele Sanguineti, dopo l'identificazione di questo aggancio innovatore, è pure facile scorgere riferimenti altrettanto chiari con le opere precedenti, essendo il pittore un artista della vecchia generazione che, incuriosito dalle nuove idee della cultura toscoromana, ha assicurato ad una committenza tradizionalista e decentrata, la realizzazione di opere in sintonia con la concezione rinascimentale.

Confrontando i personaggi del politico di Ovada e quelli della tavola databile agli anni Venti del Cinquecento del *Compianto sul Cristo morto con i Santi Giovanni Battista e Nicola da Tolentino* (foto 4) in deposito presso il Museo Diocesano di Genova (ma proveniente dal genovese Oratorio della Morte in San Donato, poi Arciconfraternita della Misericordia), si può notare che questi ultimi dipendono dalla produzione lombarda di Pietro Francesco Sacchi; mentre nell'ancona ovadese la robusta anatomia della figura del San Sebastiano conserva, nella possente cassa toracica, un modello simile a quella di Cristo del *Compianto*, nel San Sebastiano di Ovada affiorano gli umori della modernità ingentilendolo con una posa flessuosa e delicati lineamenti del volto. Allo stesso modo, appare sintomatica del nuovo corso la figura massiccia del Battista che assume però un volto alquanto aggraziato. Ancora nella stessa direzione conduce l'esperimento della scena dell'Annunciazione, in cui sull'inginocchiato viene collocato, alla maniera rinascimentale, il prezioso intaglio angolare di un delfino.

Altre tracce dell'attività pittorica del Bombelli nel territorio della madre patria sono verificabili in un affresco votivo nella chiesa di Santa Maria di Sale, luogo assai vicino a Valenza Po, in cui sul pilastro laterale sinistro del presbitero compaiono dipinti *Sant'Agata tra i Santi Rocco e Cristoforo* (foto 5).

L'affresco, pur con soluzione di continuità, è tripartito dalla forma del

pilastro con la figura di sant'Agata sulla semicolonna centrale, affiancata sulle superfici piane da san Cristoforo a destra e san Rocco a sinistra. Quest'ultimo è parzialmente conservato poiché al di sotto esisteva un precedente affresco quattrocentesco, con san Francesco d'Assisi, il cui tonachino, anche se picchiettato, non ha consentito una perfetta adesione dello strato successivo.

Il volto di sant'Agata, i suoi lineamenti e lo sguardo, sono accostabili a quelli di santa Barbara nella tavola in Santa Maria del Carmine ad Alessandria, con un panneggio meno mosso, ma egualmente ampio.

Il paesaggio pianeggiante dello sfondo è quello del luogo, ispirato dal Po, con vaste alberature ed il fiume viene attraversato da un possente San Cristoforo, mentre il Bambino sulla spalla si appiglia ad un ciuffo dei capelli del traghettatore. Di qualità pittorica meno alta dei dipinti su tavola (tuttavia la tecnica e la conservazione potrebbero ingannarci) l'affresco fu probabilmente eseguito da Agostino in collaborazione con il fratello Francesco, come quello documentato in San Giacomo di Valenza, giungendo ad esiti, sia pittorici, sia conservativi, assai prossimi all'affresco della chiesa di San Giuliano di Genova con la *Madonna, San Giovanni Battista, San Giuliano e Santo Stefano*, già attribuito alla mano del Bombelli con influssi di Lorenzo Fasolo¹⁹.

Una piccola tavola dipinta ad olio (67,7 x 52,3 cm) che ho avuto modo di osservare recentemente in una collezione privata a Campo Ligure, mi pare possiede tutti i requisiti pittorici per essere attribuita ad Agostino Bombelli. Il dipinto, come indica un cartellino sul retro, era già appartenuto alla signora Serafina Persico di Genova, che nel 1908 per lascito testamentario la donò al prof.re don Giuseppe Leoncini, originario di Campo. La tavola raffigura *Gesù nell'orto del Getzemani*, con gli apostoli in primo piano. Il cielo appare all'imbrunire pur dovendo descrivere una scena notturna, pretesto per lo svolgi-

mento minuzioso di uno scenario dove la presenza dei personaggi spicca per gli smaglianti colori degli abiti, tanto più con pieghe dagli effetti cangianti, particolarmente lungo i bordi (foto 6).

Gli elementi che si accostano al Bombelli sono individuabili nei mossi capelli dei personaggi, scarmigliati senza alcun alito di vento percettibile tra le fronde, ed in particolare il confronto morelliano delle lunghe e affusolate dita schiuse, che rimandano ad un consueto fare miniaturistico imputabile non solamente alle piccole dimensioni del dipinto. In questa tavola si riscontrano stringenti confronti con quella di *San Bernardo e san Francesco stigmatizzato*, attribuita al Bombelli e conservata alla Pinacoteca di Voltaggio (foto 7), collocata cronologicamente negli anni Trenta²⁰. I rapporti sono ravvisabili nella generale impostazione della scena in cui si apre, sullo sfondo, un ampio brano di un paesaggio nordico dove trova sede un imponente agglomerato urbano (Gerusalemme circondata da mura) ed un suo villaggio periferico animato da scene di vita inerenti all'episodio in atto. Oltre ad un'impostazione generale, il fare minuzioso di luminosi tocchi sulla vegetazione e di frastagliate fronde in controluce, sono risultati comuni alle due opere (foto 8 e 9).

Da notare che, oltre alla tavola di Campo e di Voltaggio, le piccole figure dei personaggi che ravvivano il paesaggio, sono pure nel *Martirio di Santa Lucia*, datato 1536, della collezione Aldo Zerbone di Genova, con l'inserimento nel paesaggio di figure protagoniste di avvenimenti collegati ad episodi miracolosi della martire. Le particolarità paesaggistiche di vigorosa vena naturalistica, tanto in voga in ambito genovese, ma di origine lombarda, si apprezza ancora allo stesso modo in un altro lavoro del Bombelli, quale la citata tavola del *Compianto sul Cristo morto*.

NOTE

¹ Il contratto è stato da me pubblicato integralmente in S. ARDITI, *Nuove prospettive per Agostino Bombelli*, in «Rivista di Storia Arte Archeologia per le Province di Alessandria e Asti», annata CXVII. (anno 2008), pp.179 – 180.

² Il palmo genovese corrisponde a m

0,2480, si veda “web.econ.unito.it/caligaris/index_files/tavq.pdf”, perciò il polittico misurava circa 2 per 3 metri.

³ D. SANGUINETI, Scheda 6, in D. SANGUINETI (a cura di), *Agostino Bombelli. Un pittore del Rinascimento tra Genova e Alessandria*, Alessandria 2007, pp. 90 – 93.

⁴ G. ZANELLI, *Genova e Savona nel primo Cinquecento*, in E. PARMA (a cura di), *La pittura in Liguria. Il Cinquecento*, Genova 1999, p.52, nota 44.

⁵ G. ZANELLI, *Genova e l'acchese: importazioni e scambi di cultura figurativa fra tardo Medioevo e Rinascimento*, in *Arte e Carte nella Diocesi di Acqui*, Alessandria 2006, pp. 214 – 215 e foto 15 p.216.

⁶ G. ODDINI, P. BAVAZZANO, *L'oratorio della Santissima Annunziata*, in “Urbs silva et flumen”, 1996, n 2, pp. 117 – 119. Oltre ai Brea, Fabrizio Ferla ha scorto riferimenti con il polittico di Agostino da Casanova raffigurante la *Madonna col Bambino* nella chiesa di San Michele Arcangelo a Prelà, frazione di Villatalla (IM), cfr. F. FERLA, *L'Oratorio della Santissima Annunziata ad Ovada*, in «Urbs silva et flumen», 2005, n. 1, p.35.

⁷ M. L. REPETTO, *Cronologia*, in D. SANGUINETI (a cura di), *Agostino Bombelli. Un pittore cit.*, p. 101.

⁸ S. BAIOTTO, *Repertorio delle opere di Gandolfino da Roreto*, in G. ROMANO (a cura di), *Gandolfino da Roreto e il rinascimento nel Piemonte meridionale*, Torino 1998, p.271.

⁹ C. SPANTIGATI, *Pinacoteca Vieca e Museo Storico Archeologico: origini e vicende delle istituzioni museali alessandrine*, in C. SPANTIGATI, G. ROMANO (a cura di), *Il Museo e la Pinacoteca di Alessandria*, Torino 2008, fotografia 17 a p.27 e p. 29.

¹⁰ R. LIVRAGHI, F. VERONESE, *Gli anni di Agostino Bombelli, Valenza, Genova, Alessandria tra fine Quattrocento e metà Cinquecento*, in D. SANGUINETI, *Agostino Bombelli. Un pittore cit.*, pp. 11-17. Gli autori, in questo intervento, hanno affrontato l'inquadramento storico dell'epoca del Bombelli, ponendo il problema dei rapporti esistenti tra Lombardia e Liguria negli anni travagliati dalle cosiddette “guerre d'Italia”. Quando nacque il pittore, nel 1480 circa, Valenza che in passato aveva già fatto parte del Marchesato del Monferato, in quel momento veniva a trovarsi sotto il Ducato di Milano. Nel contesto della vicinanza geografica tra Valenza ed Alessandria, viene ravvisato che la patria del Bombelli facesse parte della zona di influsso alessandrino, sotto la diretta signoria degli Sforza.

¹¹ Sull'attività di Agostino Bombelli, oltre la citazioni riportate in questo intervento, erano già intervenuti: A. DE ROBERTIS, *Bombelli Agostino*, in *Dizionario bibliografico dei liguri dalle origini al 1990*, II, Genova 1994, pp.57-58; A. DEFLORIANI, *Bombelli, Agostino di*

Giovanni, in *Allgemeines Künstlerlexikon*, XII, München – Leipzig 1996, p.436; L. LAGOMARINO, *Agostino Bombelli* in E. PARMA (a cura di), *La pittura in Liguria. Il Cinquecento*, Genova 1999, p.375; G. ZANELLI, *Agostino Bombelli “della Negra”: un pittore Valenzano nella Genova del primo Cinquecento*, in “Valenza d'na vota”, 17, (2002), pp. 25-36; G. ZANELLI, *scheda 6, San Bernardo e le stigmate di san Francesco*, in F. CERVINI, C. SPANTIGATI (a cura di), *La pinacoteca dei cappuccini a Voltaggio*, Alessandria 2002, pp.64-65; G. ZANELLI, *Agostino Bombelli e la pittura genovese del primo cinquecento*, in “Arte Lombarda”, 137, (2003), pp. 23-24.

¹² D. SANGUINETI, *Scheda 3*, in D. SANGUINETI (a cura di), *Agostino Bombelli. Un pittore cit.*, p.78.

¹³ F. GASPAROLO, *Memorie storiche valenzane*, Casale Monferrato, 1923, vol. I, parte seconda, memorie di storia ecclesiastica, p.485. Il Gasparolo fa riferimento alle filze n. 1146 del notaio Giovanni Vincenzo Del Pero, già conservate presso l'Archivio notarile di Alessandria, ora depositate in ASAL.

¹⁴ *Ibidem*, vol. II, p. 251.

¹⁵ L'opera è stata pubblicata per la prima volta dopo il restauro da D. SANGUINETI, *Agostino Bombelli. Un pittore cit.*, scheda 3, pp.70-79. In precedenza F. CERVINI, *Testi figurativi e arredo liturgico fra dispersioni e rinnovamenti*, in C. SPANTIGATI (a cura di), *Santa Maria del Carmine*, Savigliano 2000, pp.103-104, aveva individuato che sotto le ridipinture, inserite in un polittico seicentesco, si poteva celare un lavoro cinquecentesco nelle tavole inferiori, come effettivamente è emerso durante il restauro avvenuto nel 2002 – 2004.

¹⁶ La mostra, tenuta dal 31 marzo al 20 maggio 2007, è stata accompagnata dal catalogo a cura di D. SANGUINETI, *Agostino Bombelli. Un pittore cit.*, Alessandria 2007, a cui hanno contribuito oltre al curatore anche Roberto Livraghi, Francesca Veronese, Gianluca Zanelli, Paola Martini, Nino Silvestri, Anna Rosa Nicola e Maria Luce Repetto.

¹⁷ G. ZANELLI, *Agostino Bombelli, scheda 6, San Bernardo e le stigmate di san Francesco*, in F. CERVINI, C. SPANTIGATI (a cura di), *La pinacoteca cit.*, p.65.

¹⁸ D. SANGUINETI, *Scheda 5*, in D. SANGUINETI (a cura di), *Agostino Bombelli. Un pittore cit.*, p. 92.

¹⁹ M. CASTALDI GALLO, *Di alcuni affreschi restaurati in S. Giuliano di Albaro*, in “Bollettino Ligustico”, 1977, 1-4, pp. 73 - 82; G. ZANELLI, “*Agostino Bombellus faciebat*”. *Formazione e fortuna di un artista forestiero a Genova nella prima metà del Cinquecento*, in D. SANGUINETI (a cura di), *Agostino Bombelli. Un pittore cit.*, p. 49.

²⁰ D. SANGUINETI, *Scheda 5*, in D. SANGUINETI (a cura di), *Agostino Bombelli. Un pittore cit.*, p. 88.

Leggende dell'Ovadese: Marino e Tramontana e la saga di anloti

di Paolo Bavazzano

Da sempre la tradizione popolare riserva un'attenzione speciale ai fenomeni atmosferici; la particolare situazione corografica che pone la nostra zona, a poche decine di chilometri dal mare, dal quale però ci divide un'irata catena montuosa, risente di questa peculiarità, fonte a volte di improvvisi cambiamenti climatici di cui i venti, come è naturale, sono i protagonisti¹. È il prevalere dell'uno sull'altro che determina la situazione climatica, sicché, le loro schermaglie sono assurde a racconto popolare: da ciò la leggenda di *Marino e Tramontana*, che un giovanissimo Domenico Buffa (1818 - 1858), il futuro uomo politico ovadese, raccolse nel 1838² e che trascrivo integralmente:

Il Marino (vento di mare) pigliò per moglie una figliola di Tramontana (vento di ponente). Questa diede in dote alla sua figliola settecento lire, e le pagò tutte al Marino, ma rimase ancora a dargli una da otto (moneta della repubblica Genovese, del valore d'otto quattrini). Di tanto in tanto il Marino se ne viene giù dai monti per chiedere alla Tramontana la sua da otto, e litiga con essa e allora piove.

Notasi che il vento di mare soffia dalla parte dei monti, e reca pioggia; Tramontana invece porta serenità. Quando nella lotta dei due venti il marino respinge l'altro o per lo meno se non lo vince affatto gli resiste con forza, allora piove; se invece Tramontana riesce a respingere ai monti il marino, fa bel tempo.

Il violento temporale mi richiama alla memoria una specie di tiritera che mio padre canticchiava sottovoce e che poi ho scoperto appartenere ad una poesia di Colombo Gajone, musicata dal maestro Franco Torrielli. Erano alcuni versi dialettali dedicati alle donne ovadesi che inginocchiate nel cestino facevano il bucato lungo le sponde dei nostri torrenti. Una notte però, a turbare i sonni tranquilli di una giovane ed avvenente lavandaia, ecco scatenarsi un furioso temporale:

Na noce scura u iera ra bura, / sbragiova l'Uiba, u musiva Stura, / Lo diciou u lampu au trou: "Vo veia! / T'roumpi i

sogni di quela feia, / ch'ancanta e i stele quande c'ha reia". / U troum l'è andò da i brichi a'l lò, / l'ho mugugnò, mo u s'è paxidò³.

Tornando al Buffa, in chiusura dell'aneddoto precedente egli aggiunge:

Quando tuona suol dirsi in Ovada dai contadini che il diavolo rotola giù dalla scala sua moglie in una botte; il che è detto per celia, ma non di meno è frase usatissima.

Chi scrive ricorda bene che nelle notti di temporale, quando la pioggia scrosciava sui coppi del tetto e il bagliore accecante dei lampi illuminava a giorno le stanze, correva a nascondersi nel lettone della nonna Momina la quale, al rombo pauroso del tuono, con accento rassicurante diceva: *Non avere paura, è il diavolo che rotola la moglie giù per le scale perché non gli ha fatto i ravioli*. Questo ripeteva allo scatenarsi d'ogni temporale⁴ ma ricordo pure che i più maliziosi affermavano che il supplizio inflitto da Lucifero alla bisbetica consorte fosse conseguente al fatto che intendesse così punirla perché, indispettita dalle continue richieste, l'avesse accontentato facendogli sì gli *anloti*, i ravioli, ma, per rappresaglia, con un ripieno di cenere. Tale caratteristica dei ravioli cenerini la si trova nella tradizione della vicina Liguria, come pone in

evidenza la scrittrice Donghi in una piacevole raccolta di fiabe genovesi:

«...basterà il fulmineo, quasi inesistente raccontino sull'origine del tuono, che sembrerebbe riportato da qualche etnologo dal cuore primitivo dell'Africa nera, e invece si raccontava ancora in Albaro durante l'infanzia di Camilla Ravaschio, meno di trent'anni fa. *Quando tronna, o l'é o diao ch'o l'arrubatta a moggé zù pe e scae* (quando tuona, è il diavolo che fa ruzzolare la moglie giù per le scale). Questo l'avevano detto anche a me; Camilla aggiunge che il diavolo aveva i suoi motivi di essere in collera con la moglie, in quanto che lei per dispetto gli aveva servito dei ravioli pieni di cenere invece che del loro ripieno giusto. Di qui il rumoroso castigo, ogni colpo di tuono uno scalino; più appropriato ancora quand'era invece il brontolio continuo dei tuoni in lontananza, tutto un rotolare d'in cima fino in fondo a quelle scale di casa del diavolo, che chissà come sono alte»⁵.

Il Nostro Buffa fu il primo a raccogliere la leggenda, dalla viva voce popolare e a trascriverla; quindi a lui va il merito di averla tramandata nel tempo fino a noi. Ma non è rimasta solo sulla carta, considerando che ve ne sono più versioni. La curiosità d'indagine ci ha persino spinto sul *mare magnum* di Internet ed ecco, inaspettatamente venirci incontro una curiosa ricostruzione in chiave più moderna della storia: «lampi, fulmini, tuoni e saette - ma mamma, ma che cos'è? - è il Diavolo... quando si arrabbia ci butta l'acqua dal cielo. Infatti quando torna a casa dal lavoro e trova poco da mangiare per cena si incavola con la moglie e le tira l'acqua con una bacinella gigante ma lei è furba e si sposta, così l'acqua cade tutta su di noi. Allora il diavolo si incavola ancora di più la chiude dentro una botte e la fa ruzzolare giù dalle scale per questo si sentono i tuoni! - ma mamma, ma perché non se ne va al McDonald's?»⁶.

In questo caso i ravioli non sono nominati, mentre sono preponderanti i fenomeni atmosferici legati alla figura del demone, argomento interessante



Alla pag. precedente, la nonna Momina.

In questa pagina e nella pag. seguente: immagini scattate alla fine degli anni '50 da Leo Pola in occasione di una delle classiche raviolate organizzate da Francesco Lorenzo

che merita ulteriori approfondimenti, magari in altra occasione⁷.

Tuttavia l'elemento caratterizzante del racconto ovadese e quindi ligure, dato il legame secolare fra le due terre è rappresentato dalla presenza degli agnolotti (in ovadese *anloti*).

Ancora oggi rivivo i momenti in cui la mamma li preparava sul grande tavolo della cucina. Era un rito a cui partecipava tutta la famiglia. Ne ricordo ancora la lunga ricetta da lei trascritta in un libricino dalla copertina color marmo rosa, copiata da un vecchio ricettario genovese⁸ e un po' modificata per quanto riguarda certi ingredienti, secondo la tradizione famigliare.

A casa nostra la stagione dei ravioli iniziava il 18 ottobre festa di san Paolo della Croce, giorno in cui ricorreva l'onomastico mio e il compleanno di papà. Rincasando verso mezzogiorno, la finestra della cucina con i vetri appannati dava il segnale che l'acqua nella pentola stava bollendo e i ravioli erano in fase di cottura. A famiglia riunita intorno al tavolo della sala, che si apparecchiava con la tovaglia buona solo in occasione delle festività e quando i parenti erano invitati, il grilletto, (la zuppiera) che la sera prima era servito per la preparazione del ripieno, con una montagna di ravioli fumanti fino all'orlo, era posato con cautela al centro del tavolo. Quel giorno niente porzioni: ognuno si sarebbe servito da solo e in proporzione al proprio appetito: ravioli in bianco sconditi, nella scodella con il vino invecchiato, conditi con il tocco, *u tucu*, più volte, fino a che ne rimanevano quattro o cinque isolati sul fondo del grilletto: *sù avanci, tirè zu, l'veie da masu* - era l'invito - *che u i na ancura di oatri*.

I ravioli hanno avuto e continuano ad avere un ruolo rilevante nelle vicende locali, non solo dal punto di vista gastronomico, ma anche dal lato propriamente storico e, sempre, sono stati motivo di unione ed aggregazione, con risvolti di valore



Barboro, titolare della ditta di ricambi meccanici "Il Mago", in Borgo Oltr'Orba (Piazza Nervi); incoronato re dell'agnolotto; fra i commensali il pittore ovadese Franco Resecco.

sociale e financo politico.

La cronaca ovadese, infatti, registra eventi che li pongono al centro dell'interesse collettivo. Memorabile è la raviolata imbandita sulla "Piazza del Giuoco del Pallone", oggi Piazza Garibaldi di Ovada, il giovedì grasso del 1848, offerta e servita al popolo dalla borghesia e dal ceto commerciale. L'evento è ricordato come il pranzo della fratellanza. Ma cosa era accaduto? Gli Ovadesi meno abbienti erano stati meri spettatori dei festeggiamenti che i notabili della cittadina avevano organizzato per la concessione dello Statuto Albertino, celebrato con discorsi, banchetti e serate danzanti riservate esclusivamente ai signori possidenti. Tuttavia, la novità dell'avvenimento, aveva fatto intendere

che l'iniziare un periodo nuovo, escludendone la maggior parte della popolazione, sarebbe stato riproporre vecchi atteggiamenti. Come rileva Laguzzi in un suo articolo, il "pranzo della fratellanza" non fu altro che la versione popolare della festa: «...Certo l'avvenimento era stato entusiasmante ma gli abitanti più umili del borgo avevano finito per seguire soltanto da lontano un'esultanza che finiva così per essere riservata soltanto a pochi. Lo stesso splendido pranzo aveva costretto la "folla di popolo", che si assiepava sotto le finestre del primo cittadino a "golare" i tradizionali "salivasci" e questo, i più sensibili fra i borghesi ovadesi, lo avvertivano non era bene. Occorreva far partecipare anche il popolo minuto all'allegrezza del momento...»⁹.

Verso fine Ottocento, il gustoso piatto ovadese ritornava di nuovo al centro di un evento corale. I proletari delle nostre valli cominciavano a dare un senso politico al primo Maggio, festeggiando la festa del lavoro, tanto avversata dalle autorità. Non potendo ascoltare liberamente la parola dei primi assertori della fede socialista, giunti col treno del mattino e perseguitati dalle forze del

l'ordine fino all'arresto ad ogni tentativo di comizio, si davano convegno lungo le rive dei torrenti Orba e Stura, per una solenne bicchierata inneggiante al sol dell'avvenir, seguita da una succulenta ribotta a base di ravioli. La prima porzione era consumata in scodella sposata al dolcetto d'annata, la seconda condita col sugo, usanza praticata anche in famiglia. I più raffinati preferivano i ravioli rigorosamente in bianco, per assaporarne meglio il sapore del ripieno.

Quelli erano tempi in cui ai Carabinieri Reali era affidata non solo la difesa dell'ordine pubblico ma anche la conservazione dell'ordine sociale, quindi non dobbiamo stupirci se il fraterno desinare dei proletari ovadesi sull'erba fresca della sbocciante primavera, fosse





Le scodelle vuote e l'espressione dei volti dichiarano che gli agnolotti erano ottimi così come il dolcetto; i commensali sono satolli, è il momento di abbandonarsi al canto che celebri il buon vino e la bellezza delle vendemmiatrici

seguito dalla Benemerita a debita distanza, che non esitava in caso di bisogno, a mettere in campo pure i quelli della stazione di Novi. Tuttavia queste occasioni non degenerarono mai, dato il contesto, in problemi di ordine pubblico. Sebbene al pranzo fra i lavoratori in festa, per ragioni di servizio, i carabinieri non potessero partecipare, del piatto ovadese approfittavano invece gli ambasciatori delle nuove idee socialiste i quali, eludendo le rigorose disposizioni dell'autorità prefettizia in materia di pubblici comizi, potevano così, unendo l'utile al dilettevole, dare sfogo alla loro eloquenza tribunizia a favore dell'affermazione dell'ideale politico per il quale stavano lottando.

La tradizione della raviolata durante le festività, specialmente carnevalesche, a quanto si ricorda, non venne interrotta neppure durante il periodo bellico quando a causa della scarsa disponibilità dei necessari ingredienti, il popolino fu costretto a fare ricorso anche alla carne di gatto, ovviamente il più grasso del quartiere, messo a frollare per qualche giorno sotto la neve: carne felina. al dire dei competenti in materia, tra le più delicate e ghiotte al palato.

Nei decenni successivi alla seconda guerra mondiale, quasi a rifarsi della fame patita durante il conflitto, era usanza organizzare, specialmente il venerdì o il sabato sera, delle cene fra amici dove i ravioli erano il piatto preferito e atteso dagli insaziabili commensali. Le cene si svolgevano in trattoria ma sovente, e a turno, anche nelle abi-

tazioni dei vari partecipanti e promotori. Per la preparazione manuale della lunga distesa di ravioli scendevano in campo le esperte cuoche di famiglia: nonne, madri e sorelle. L'allegria del momento faceva sì che al punto cruciale del pantagruelico raduno c'era sempre chi tirava fuori la storia della triste fine fatta fare al gatto quando c'era la guerra, e il più spiritoso della compagnia cominciava a miagolare facendo andare di traverso la cena ai più schizzinosi.

Gatto e diavolo è un tutt'uno. Anticamente chi mangiava carne di gatto incorreva nella scomunica¹⁰ La tradizione inoltre vuole che il gatto sia parente del diavolo, perché come lui vede nelle tenebre; i gatti sono ritenuti figli suoi perché il diavolo, nelle sue metamorfosi, predilige trasformarsi in gatto nero.

Le raviolate collettive hanno poi

avuto un seguito nella seconda metà del secolo scorso con le "Feste dell'Unità" organizzate dalla locale sezione del PCI che, per trovare il piatto forte da proporre non aveva dovuto in questo caso guardare a Mosca. Ancora una volta, i ravioli, hanno conservato il primato di riunire intorno alla tavola imbandita tante persone, inizialmente accomunate dalla stessa fede politica, poi, col prevalere della parte gastronomia sulle rigidità dell'ideologia, si aggiunsero persone di fedi diverse ma pronte a gustare gli ottimi, se non insuperabili, ravioli preparati come una volta dalle abili mani delle più attive fra le compagne comuniste.

I ravioli sono un piatto tipico della Liguria e dei paesi dell'entroterra: Ovada, Novi e Gavi che un tempo facevano parte della Serenissima Repubblica di Genova. Gavi, in particolare, sosteneva Carletto Bergaglio¹¹, con grande erudizione non disgiunta da un certo spirito campanilistico, sarebbe addirittura stata la patria del ravioli perché anticamente vi risiedeva la famiglia Raviolo, conduttrice di una locanda famosa per il nostro piatto dalla cui fama sarebbe poi derivato il nome.

Persino la stampa cittadina¹² non ha





perso occasione di pubblicizzare la nostra specialità gastronomica per eccellenza. Prospiciente la Piazza del giuoco del pallone prima ricordata, era in gran rinomanza l'Albergo Universo condotto dall'intraprendente Santino Carosio, divenuto poi banchiere. Nel suo locale soggiornavano pure gli artisti scritturati dall'impresario del contiguo Teatro Sociale e a tutti Santino faceva scodellare la specialità della casa: gli agnolotti nel vino. Nel 1898 un cartello all'entrata del ristorante li avrebbe così decantati: «Quasi tutte le città han la lor specialità: i grissini tien Torino ed Ovada del buon vino; ha Cremona i sui torroni e Milano i panettoni; l'Universo che cos'ha? Agnolotti in quantità, agnolotti di quei buoni proprio fatti pei ghiottoni». E negli anni a venire nuovamente il poeta Colombo Gajone avrebbe rimato: «*Quand'u fa' frescu e an tora ui a i anloti, 'n'tei vein mangie e cundii*», (Quando fa freddo e in tavola ci sono gli agnolotti, mangiane nel vino e conditi); ed ancora alla popolare figura di Niappe, grande estimatore dei ravioli avrebbe fatto cantare in rima: «*A n'hoeu mangià sate pursiugni. Tuci i osti d'Uà ii fan bugni, mà is n'an pèintu prima o poeui d'avèi dic': "Niappe, it n'an voeui?"*». (Di agnolotti ne mangiai sette porzioni. Tutti gli osti di Ovada li fanno buoni, ma si pentono prima o poi di aver detto: "Niappe, ne vuoi?"). Gajone, esule nella grande Genova, in età longeva, ricordando sempre la sua terra di origine, in uno dei suoi ultimi quaderni, fitti di sagaci epigrammi avrebbe scritto: «*Fa di anloti o cara Filumena, i pesci lascia chis sie pescu a Zena*», (Fai gli agnolotti o cara Filomena, i pesci lascia che li peschino a Genova).

Raviole

Or che immenso e tacito candore
Copre dell'Alpi la gigante mole:
Or che fra dense nubi il suo fulgore
Cela indolente e neghittoso il sole,

Oh! Com'è dolce al vivido tepore
D'un caminetto chiacchierar di fole,

Di bionde donne e pregustare l'odore
Soave d'un bel piatto di raviole.

Mentre le neve cade a larghe falde
Oh! che delizia avere in fra' le salde
Pareti della stanza un caminetto

E' grato aver nella stagion rubetta
Una stanzetta calda, il vin dolcetto
E di raviole colma una scodella. (G.N.)

«Il Giornale di Ovada» II, domenica
19 gennaio 1908.

I ravièù

*Fanni un bon pin co' a solita riçetta
Con borase boggia e tritolâ,
Remescia, chêusi e stendi 'sta pastetta
Fra due sfêugge de pasta ben tiâ*

*Fanne di cuscinetti co' a pansetta
Servindote do stampo pe' sciaccâ,
a Toggili a un pie un con a rœtta
El pascili 'n scia' tœra pe' sciugâ.*

*Poi daghe un boggio e servili in to broddo,
O mëgio sciuti con do tocco spesso
E tanto parmisan. Ad ogni moddo*

*Se i ravièù son gustosi e ben riuscii,
Sacci che o gran segreto do successo
Ô l'è che seggian tanti e ben condi-i.*

Aldo Acquarone (1898 - 1964).

Note

¹ I LUIGI DE BARTOLOMEIS, *Notizie topografiche e statistiche sugli Stati Sardi*, Genova 1846, vol. I, p. 251. Il vento boreale o di tramontana parte dalle Alpi Retiche e Pennine, attraversa il Piemonte, rade la cresta delle Alpi Marittime e degli Appennini e scende impetuoso nelle vallate Liguri, penetrando con più violenza in quelle del territorio di Savona, essendo la giogaia soprastante molto più depressa. Questo vento, ovunque passa, rende l'aria fredda e secca nel verno, calda e secca in estate. Nel Piemonte predomina in quest'ultima stagione e produce calore, ma nell'inverno è freddissimo, e se incontrasi con gli scirocchi, fa cadere molta neve; se avviene però ch'ei resti superiore allo scontro, riconduce il bel tempo e per molti giorni. Nella Liguria regna all'oppo-

sto durante la stagione invernale: ed ivi pure è foriero di bella serenità ogni qualvolta non s'imbatte in venti contrari, poiché in tal caso è cagione al solito di copiosa caduta di neve, o di pioggia almeno; presso il litorale però il suo soffio è spesso fatale ai fiori dell'olivo, che si disseccano e restano come bruciati. Quando spira questo vento il mare è sempre tranquillo fino a cinque o sei miglia dal lido; i maggior distanza i suoi flutti sono agitatissimi.

² Si veda: EMILIO COSTA, *Ricerche di Domenico Buffa sul folklore narrativo in Val d'Orba*, in Archivio Storico del Monferrato, Anno I, n. 1 - 2 - Gennaio - Giugno 1960 Di Stefano Editore - Genova. Il manoscritto originale è recentemente pervenuto all'Accademia Urbense grazie alla donazione dell'archivio cartaceo dell'illustre ovadese, fatta dal discendente avv. Gian Domenico Buffa

³ COLOMBO GAJONE, *Antologia Ovadese. Poesie e Canzoni scelte* a cura di Emilio Costa, Ovada Accademia Urbense, 1963, p. 11, *Feia a lave* (Ragazza che lava).

«Una notte scura c'era la piena: strepitava l'Orba, muggiava lo Stura. Ha detto il lampo al tuono: "Va via! Non distruggere i sogno di quella ragazza che quando sorride incanta le stelle". Il tuono è andato oltre i monti, ha brontolato, ma si è poi quietato».

⁴ E in fatto di proverbi aggiungeva: *Tanta trunoda poca ciuvoda* (Se tanto tuona, poco piove). *L'è stò sciubi da u lampu*. (È stato risucchiato (o toccato) dal lampo). *A San Valentein tucci i venti i scusu marein* (A San Valentino tutti i venti (scontano) ovvero si trasformano, in vento mite spirante dal mare).

⁵ BEATRICE SOLINAS DONGHI, *Se ti veu che t'a conte...* *Fiabe a Genova*, illustrate da ROSY ZANCHI, date alla stampa dalla Sagep, Editrice in Genova. P. 170 - 171: *A moggé do diao*.

⁶ Blogspot.com/2008. Il mio dizionario (nembrifero).

Sul diavolo in generale si veda inoltre: ALFONSO M. DI NOLA, *Il diavolo. Le forme, la storia, le vicende di Satana e la sua universale e malefica presenza presso tutti i popoli dall'antichità ai giorni nostri*. Edizione integrale. Grandi Tascabili Economici Newton, Roma 1994, n. 269, 301 - 306; in particolare: *Il diavolo provocatore di tempeste e avversario dei contadini*.

⁷ Fra i proverbi raccolti dallo Strafforello (1820 - 1903) eccone alcuni indicativi rispetto al tema affrontato in questa sede: *Quando c'è sole e piove, il diavolo mena la moglie, Quando piove e c'è il sole, il diavolo fa all'amore. In Liguria diciamo* (in quanto lo Strafforello era nato a Porto Maurizio): *Quando u cieuve e guarda u su - U diavu u fa*

Nella pag a lato, un'altra serata fra amici intorno al tavolo che intende onorare il vino dolcetto e i ravioli in un 'atmosfera di grande allegria.

A lato, Il diavolo a cavallo con la strega. Xilografia del XV sec.



all'amù. Quando il sole brilla e piove il diavolo litiga con la moglie. Attingendo dai motti proverbiali d'altre nazioni segnala ancora: *Quando piove e guarda il sole è la fiera dell'inferno - Quando piove e guarda il sole, il diavolo batte sua nonna, egli ride ed ella piange - Quando piove e guarda il sole, un santo entra in cielo - Quando piove e guarda il sole, le streghe fanno ciambelle - Quando piove e guarda il sole, le streghe fanno il burro*, e via di seguito. Cfr. GUSTAVO STRAFFORELLO, *La sapienza del mondo ovvero dizionario universale dei proverbi di tutti i popoli, raccolti, tradotti, comparati e commentati (...)* con l'aggiunta di aneddoti, racconti, fatterelli e di illustrazioni storiche, morali, scientifiche, filologiche, ecc. Vol. III, A. F. Negro Editore, Torino, 1883.

⁸ EMANUELE ROSSI, (ma di G.B.Ratto), Casa Editrice Bietti, 1901, pag. 47, n. 83. Ravioli al brodo. Avrete preparato un ripieno composto come appresso: prendete quattro *scaroli* ed un mazzo di *boraggini*, togliete loro tutte le foglie guaste e troppo dure e fatele bollire cinque minuti; quindi spremetele bene, per fare sì che lascino tutta l'acqua. Prendete poscia mezzo chilogramma di magro di vitella, che farete rosolare in una casseruola con un poco di burro senza sale, avvertendo che non arrostisca troppo; 250 grammi di poppa, pure di vitella, che farete bollire per dieci minuti nell'acqua, e, finalmente, mezzo cervello di vitella, o due cervelli di agnello, 78 grammi di schienali ed una animella che scotterete in acqua bollente e priverete della loro pellicola. Tritate tutto, cioè magro, poppa, erbe, schienali, cervello e animella, minutissimamente sul tagliere colla mezzaluna, indi pestatelo a poco per volta nel mortaio fintanto che l'avrete ridotto come una pasta e mettetelo in un recipiente, e allora, aggiungetevi quattro uova colla loro chiara, e sei tuorli senza la chiara (il che renderà questo ripieno più soffice e delicato), una mollica di pane inzuppata nel brodo o nel sugo di vitella, una manata di formaggio parmigiano grattato, un po' di spezie e sale in proporzione, rimestando ben bene il tutto con forza, onde formare una pasta uniforme e di giusta consistenza che sarà il ripieno o parte principale dei ravioli. Taluni sogliono aggiungere a questo ripieno un poco di salciccia, il che però rende i ravioli meno delicati: altri poi adoperano della ricotta (latte quagliato) invece della mollica di pane inzuppata nel brodo, e con ciò non è cattiva cosa, purchè i ravioli vengano cotti nello stesso giorno in cui sono fatti, essendo la ricotta soggetta ad acidirsi, massime nella calda stagione.

Fate poscia la pasta, operando nel seguente modo: prendete tanta buona farina bianca quanta la metà del peso totale del ripieno preparato. Le dosi da noi qui sopra indicate danno un chilo gramma e mezzo di ripieno, per cui nel

nostro caso ci occorrono 750 grammi di farina: mettere questa sulla tavola o madia destinata a quest'uso ammucchiata e fate col pugno un buco nel mezzo, in cui rompete due uova, aggiungendo due cucchiainate d'acqua tiepida, senza sale; poscia con un cucchiaino sbattete bene questo liquido, facendovi incorporare a poco a poco la farina, quando non potete più servirvi del cucchiaino per essersi la pasta alquanto formata, continuate colle mani ad impastare ed assimilare bene il tutto, aggiungendo acqua tiepida a piccole cucchiainate se la pasta venisse troppo dura, ovvero mettendovi dell'altra farina se riesce troppo molle. Questa pasta dovrà avere la consistenza di quella che si adopera per fare il pane. Ciò ottenuto, staccatene un pezzo che basti per una sfoglia e coprite il resto con una tazza rovesciata, in guisa che non prenda aria o disseccchi o faccia crosta. Tirate allora la prima foglia il più che potete sottile col mezzo del matterello, spargendovi di quando in quando un poco di farina affinché non si attacchi né alla tavola, né al matterello, distendete poscia questa sfoglia sulla tavola, e preso subito il ripieno già preparato, fatene col manico di un cucchiaino tante piccole porzioni eguali, che ad una ad una metterete sulla sfoglia disposte in linea e distanti due dita le une dalle altre; coprite poscia questa prima linea col lembo della foglia stessa, e coi polpastrelli delle dita comprimate la pasta all'intorno del ripieno formando come tanti cuscinetti, che poi dividerete fra loro tagliandoli con l'apposita rotella dentata.

Proseguite la stessa operazione finchè basterà la sfoglia: e, ultimata questa, passate a fare la seconda sfoglia, sulla quale ripetete il tutto come sopra abbiamo detto, poi la terza, ecc., finchè avrete pasta e ripieno avvertendo sempre di mantener coperta la pasta fino all'ultimo affinché rinseccando o formando crosta non riesca inservibile. Fatti così i vostri ravioli, distendeteli sopra una tovaglia e lasciateli così alquanto prosciugare prima di cuocerli.

Invece di distendere il ripieno a piccole porzioni e formare i ravioli ad uno ad uno, si può, per maggior speditezza, distendere il ripieno uniformemente sulla metà di ciascuna sfoglia appianandovelo ed unendovelo colla lama di un coltello, e coprirlo coll'altra metà della sfoglia, applicandovi poscia sopra una forma quadrangolare appositamente fatta (forma da ravieu), e passandovi per lungo e traverso uno spianatoio scanalato (cannella da ravieu), il quale dà la forma di cuscinetti ai ravioli, che poi si tagliano e si separano colla suddetta rotella.

⁹ ALESSANDRO LAGUZZI, *Ovada nel Risorgimento: "Lo Statuto"*, in «Urbs», Luglio 1987, p. 16 - 20.

¹⁰ Cfr. «Curiosità Popolari Tradizionali», pubblicate per cura di GIUSEPPE PITRÈ. Vol. IV *Zoologia Popolare*, Palermo Luigi Pedone Lauriel, editore 1887. *Credenze, leggende e tradizioni varie raccolte ed illustrate da ANGELA NARDO CIBELE*.

¹¹ Carletto Bergaglio, fondatore dell'illustre "Ordine dei Cavalieri del Raviolo e del Gavi", ha stilato, nel libro "Sua Maestà il Raviolo", una serie di regole da non dimenticare. La prima norma riguarda la sfoglia, che deve essere tanto sottile da far vedere la massa scura del ripieno: la sfoglia sottile increspa il raviolo durante la cottura conferendo al prelibato quadratino una forma caratteristica. La seconda regola riguarda la verdura da utilizzare nel ripieno: il raviolo non è di Gavi se manca la borragine, che dà sapore e sofficità, anche se talvolta sono tollerate la scarola, la bietola e gli spinaci. Nel ripieno la carne di manzo deve predominare su quella di maiale e non può mancare la salciccia. L'uso di altre carni, o addirittura delle cervella non è tradizionale: un tempo addirittura, si usava la carne di bue perché lungamente sfregata dal giogo e resa più gustosa.

La terza regola riguarda i sapori da aggiungere: "qualcuno", come afferma l'esperto Bersaglio "mette un po' di aglio... con discrezione, però!, perché le droghe devono essere sempre in quantità moderata". È invece un elemento indispensabile la maggiorana che, come la borragine, costituisce l'elemento caratterizzante del raviolo gaviense. Un'ultima raccomandazione: il sugo deve essere il "tocco", creato dalla carne. Sbaglia che prepara il sugo di carne per i ravioli ripieni... già pieni di carne: si disturbano a vicenda.

Si veda pure il suo intervento in, Atti del Convegno di studio sugli usi gastronomici e d'alimentazione, Alessandria, 10 gennaio 1981, Istituto Storia del Risorgimento Italiano Comitato di Alessandria e Asti.

¹² Notizie tratte dal settimanale ovadese «Il Corriere delle Valli Stura e Orba», fondato nel 1895 a Campo Ligure da Giovanni Battista Rossi, stampato quindi a Ovada da Federico Borsari fino al 1926.

COLOMBO GAIONE, *Niappe* (Macchietta Ovadese); avventure, code, borsa nera, Tip. A. Pesce, Genova 1944.

A.M. GRILLO- M- TARÒ, *Il pranzo di Natale nella tradizione ovadese*, in «Urbs», n. 4, 1989, p. 73.

LUCIA BARBA, *Il Re Agnolotto e il Principe Andarino. Note di cucina monferrina*, Guide dell'Associazione Alto Monferrato, DIESSE.PI Ovada, 2003; contiene ben quattro ricette per la preparazione del ripieno per gli agnolotti.

Case coloniche e opere civili della Badia di Tiglieto

di Pier Giorgio Fassino

Agli edifici classici o signorili viene conferito un rilievo preminente frutto di canoni della proporzione, della simmetria e, ovviamente, del valore intrinseco mentre solitamente appare trascurata l'architettura rurale, spesso considerata povera, sebbene possa anch'essa presentare relazioni tra vicende sociali e costruzioni.

A questa considerazione non sfuggono le case coloniche e le opere civili di quel vasto comprensorio che comunemente conosciamo come "Badia di Tiglieto" anche se, oggi, esse possono rappresentare *"La nostalgia di un mondo che fu, la coscienza della fuga degli anni"* come scrisse Marcello Venturi in una prefazione ad un volume di un'artista molarese che ispirò le proprie incisioni al tramonto della civiltà contadina nella Valle dell'Orba.

Come è noto, il complesso abbaziale affonda le sue radici nella tradizione che attribuisce la sua fondazione ai monaci di S. Colombano (1), l'abate irlandese, installatisi nell'alta Val d'Orba sin dai tempi di Carlo Magno ed ivi rimasti a guardia dei passi appenninici che mettevano in comunicazione l'Alto Monferrato con la costa ligure (2). Presenze nell'area supportate da reperti di indubbio interesse come il rinvenimento di una pietra tombale con una croce di chiaro stile gaelico ad *Uxecium*, oggi Belforte Monferrato, paese adiacente alla valle dell'Orba, ove S. Colombano ed i suoi confratelli eressero un proprio convento attorno al quale si coagularono le prime case del borgo.

Inoltre per una singolare coincidenza che sembra opportuno esporre, il monte Colma, sulle cui propaggini sorge *Uxecium*, indubbiamente ricorda, sia nella grafica che nella fonetica, il nome del Santo conosciuto nella sua Irlanda come *Colman*.

Nel silenzio dei documenti non sappiamo per quanto tempo i monaci colombani si fermarono alla *Civitacula* tiglietese che

probabilmente abbandonarono per le difficoltà nel procurarsi i necessari sostentamenti e per il rigido clima invernale. Tuttavia verso il 1120 il luogo era ormai deserto e gli edifici eretti dai seguaci di S. Colombano ridotti probabilmente a ruderi. Ma in quell'anno quivi sopraggiunsero dalla borgogna La Ferté sur Grosne, prima filiazione della celeberrima abbazia di Citeaux (*Cistercium*) fondata da Roberto di Molesmes, l'abate Pietro (3) con alcuni monaci che apprezzarono quella piana alluvionale così isolata e quindi perfettamente adatta alla loro "Charta caritatis", redatta da S. Stefano Harding, improntata alla povertà ed alla semplicità.

Inoltre sin dagli esordi dell'insediamento, documentato per la prima volta da un atto del 4 Gennaio 1127 in cui Alberto del fu Guido, marchese di Gavi, donò all'abate Gerardo un bosco a Tiglieto, i Monaci Bianchi tiglietesi poterono contare sulla presenza in Tiglieto (sia pure per un breve periodo) dell'attivissimo S. Bernardo di Clairvaux (4), che nel 1133 a Genova, su incarico di Papa Innocenzo II, presiedette i negoziati di pace tra il capoluogo ligure e Pisa. Concluse positivamente le trattative, S. Bernardo venne accolto dai genovesi come un trionfatore e quindi in tale occasione, secondo una radica-

ta tradizione, il Santo avrebbe inviato da Tiglieto al plaudente popolo genovese una lettera di ringraziamento per la cordiale accoglienza.

Per giunta i Cistercensi di Badia, grazie ad una donazione del marchese Anselmo del Bosco con atto del 27 agosto 1131, in cui compaiono anche la moglie contessa Adalasia ed i loro figli Guglielmo e Manfredo, *"Anno ab Incarnationis domini nostri Jhesu Xpisti M.C.XXXI.VI. Kalendas Septembris. Indictione nona. Ecclesie sante marie et sancte crucis. Idest monasterium situm loco tilieti. Nos anselmus marchio filius bone memorie hugonis marchionis et adalasia comitissa filia baldi cum Vellelmo et Manfredo ipsorum filiiis. Ideoque nos qui supra jugale donamus et offerimus et presentem cartulam offerionis et donationis ibidem abendum et confirmandum ecclesie sancte marie et sancte crucis. idest monasterio sito in loco tilieti pro anime nostre mercede. Idest boscum unum cum area sua que uocatur teletum et omnes montes sicut uergunt aquam versus monasterium et petia una de terra aratoria seu petia una de uinea cum area sua seu sedimen cum casi set edificiiis."* avevano ottenuto, secondo il testo del rogito, il bosco chiamato Tiglieto, l'area di pertinenza, tutti i monti che piovono acqua verso il monastero nonché terra arabile,

vigne e case per cui poterono contare su di una cospicua serie di risorse per le loro necessità quotidiane e lo sviluppo delle loro attività.

Oltre a ciò nel corso dei decenni, grazie a simili donazioni *pro redemptione*, a numerose permute, ad atti di compravendita e ad immunità da pedaggi e tributi, il patrimonio di Badia si espanse costantemente richiedendo da parte dei monaci sempre maggiori energie da dedicare alle semine, alle vigne, ai disboscamenti ed alle fienagioni ed alle greggi. Senza tralasciare la costruzione degli edifici abbaziali e degli acquedotti





per alimentare il mulino od il maglietto per la lavorazione del ferro. Ma un forte supporto lo diedero i *conversi*, specie di confraternita di ordine minore, che partecipavano solo ad alcuni atti liturgici e su cui gravavano i lavori più pesanti ed umili non solo presso il monastero ma soprattutto presso le *grangie* veri e propri micro cenobi diretti dal *magister grangiae*. Solo in occasione di semine, raccolte o lavori particolarmente impegnativi i *conversi* potevano ricorrere all'aiuto di *famuli* o *mercenari*.

In circa tre secoli i Cistercensi giunsero ad avere proprietà fondiari, diritti di pascolo o di *boscheggio* non solo sui due versanti dell'Appennino come a Voltri, Arenzano, Albisola, Savona, Noli, Stella, Sassello, Molare, Campale, Cassinelle, Ovada, Trisobbio, Castelletto d'Orba, Capriata d'Orba ma anche a Sezzadio, Bosco (metà di un mulino con relativo bedale - atti 4 Dic. 1178 e 23 Dic. 1178), Frugarolo, Rovereto, Sommariva, Pomarolo e Carmagnola (in quest'ultima località un terreno donato dall'abate Opizzone con atto del 21 maggio 1142).

Ma verso la prima metà del XV secolo su questo vasto patrimonio si addensarono le nubi foriere di una nuova istituzione chiesastica: la commenda.

Inizialmente nata nell'ambito delle attività dei papi avignonesi per conseguire un maggior controllo delle istituzioni religiose, come la nomina diretta da parte del pontefice degli abati, la commenda era purtroppo degenerata in una forma di imposizione da parte dell'alta gerarchia ecclesiastica per poter finanziare la corte papale ed i vari mem-

bri del collegio cardinalizio la cui vita non era molto dissimile da quella dei principi rinascimentali.

Sicché, per una serie di circostanze originate da quel clima, il 20 ottobre 1442 i monaci cistercensi vennero allontanati dal Tiglieto da una bolla di Papa Eugenio IV che nominò abate commendatario il cardinale Giorgio Fieschi, già arcivescovo di Genova, e, da quel momento, Matteo, fratello di quest'ultimo, prese possesso della Badia e delle sue dipendenze come procuratore del Cardinale.

Seguirono quindi secoli in cui Badia fu vittima di decadenza economica e di aggressioni militari, banditesche e pestilenze: il 29 Agosto 1557, Francesco Dupleix De Richelieu, governatore di Cortemila e Ponzone in nome del Re di Francia Enrico II, occupò Badia ma venne sloggiato da truppe genovesi, già sul piede di guerra con i francesi per il possesso della Corsica; la peste del 1579; un tentativo avvenuto nel 1582 da parte di una banda di ladroni genovesi di installarsi nel monastero; l'occupazione del complesso monastico nel 1583 ad opera di truppe del Duca di Mantova che iniziarono addirittura a costruire un fabbricato per riscuotere dazi sulle merci in transito.

Infine a completare questi scenari si aggiunsero, immancabilmente, i danni provocati da truppe sabaude di Carlo Emanuele I quando transitarono nel corso della campagna del 1625 contro i genovesi.

Tuttavia già nel 1647, per motivi non del tutto chiari ma da tempo contrassegnati da passaggi tra commendatari,

Papa Innocenzo X revocò la commenda al marchese Muzio Pinelli e l'assegnò al cardinale Lorenzo Raggi. Anzi il 24 gennaio 1648 il Sommo Pontefice autorizzò la cessione in enfiteusi perpetua a Gio Battista Raggi, fratello del Cardinale, della: "...*planam dicta Abbatia cum pratis arvis seminativi set molendino in eius vicinis seu circumstantes multas cassinas seu masseritias continente ...*". Acquisizione però non indolore per le casse della famiglia Raggi che ottenne i diritti sul comprensorio versando una somma "*una tantum*" di consistente importo. Infatti il marchese Gio Battista Raggi nel 1652, in occasione della formalizzazione del passaggio di proprietà, versò alle casse della tesoreria pontificia 22.485,49 scudi romani pari a 137,913 lire di Genova. (G. Doria op.cit.)

Si aprì così per Badia un nuovo felice periodo poiché i Raggi dimostreranno di essere non solo una famiglia ammantata di nobiltà ma anche un casato di imprenditori.

Venne dato l'avvio ad una lunga serie di attività volte a migliorare l'assetto del comprensorio: lavori di ristrutturazione per trasformare l'antico monastero in una residenza gentilizia; la costruzione di una ferriera accanto al secolare maglietto di origine cistercense; la riapertura della fornace per la produzione di mattoni; la riparazione dell'antico ponte medioevale, la ristrutturazione e la costruzione di nuove case coloniche e la deviazione del naturale corso dell'Orba che talvolta inondava la piana di Badia.

Le case coloniche sparse sulle alture o nella piana alluvionale ricordate in

A pag. 58, incontro con il pastore davanti alla cascina Mulino superiore

A pag. 59, Badia di Tiglieto, in una foto di Camilla Pallavicino Salvago Raggi (1892)

Nella pag. a lato, in posa davanti al Gattazzé, palazzina di caccia in questa pagina in basso, le rovine di Gattazzé dopo l'incendio che distrusse la dimora

contratti agrari seicenteschi e settecenteschi facenti parte dell'Archivio Storico Salvago Raggi depositato presso l'Istituto di Storia Economica dell'Università di Genova o enumerate tra i beni dell'attuale azienda agricola o riportate nella "tavoletta" dell'Istituto Geografico Militare sono quasi cinquanta: Albergasso - Almasso - Armitto - Bazzaré - Berloran - Berzorera - Bolla - Ca' Bianchina - Campo del Prete - Ca' Nova - Carpenà - Cascinazze - Cascinetta - Castelletto - Cauda - Ciappé - Corte - Coscia - Dexolo - Ferriera - Fondorbe - Fornace - Frotto - Gambona - Gattazzé - Giorgi - Granaro - Grina - Levratta - Marengi - Mezzano - Molino Nuovo Superiore - Molino Nuovo Inferiore - Molino Vecchio - Monferrina - Nonini - Orbe - Ortiglieto - Perranda - Ponte - Romito - Ruta - Serone - Scuglia Inferiore - Scuglia Superiore - Vigna .

Tuttavia alcune masserie, nel corso del plurisecolare periodo di tempo, cessarono di fare parte del comprensorio per alienazioni dovute probabilmente all'eccessiva o malagevole distanza da Badia, per l'improduttività dei terreni, per rettifiche di confini oppure semplicemente per l'avanzato degrado o demolizione del fabbricato da parte di razziatori di materiale da costruzione. Pertanto non si esclude che l'elenco possa essere emendato in base a risultanze di future ricerche.

Ora tra le "multas cassinas" che ancora oggi compongono il patrimonio fondiario di Badia va citata, prima fra tutte, Gattazzé (forse in origine "Gatasca", "Gattazzaro" o "Gattazzera"), anche se impropriamente poiché non si trattò mai di una comune casa colonica ma di una signorile palazzina di caccia, coronata da una cappella gentilizia a pianta circolare e da un rustico abitato da coloni, posta ad alcuni chilometri a sud-est del complesso monastico ad una quota di poco superiore ai settecento metri. Le origini del

complesso si perdono nella notte dei tempi poiché tradizione vuole che gli antichi re longobardi, lasciate le assolate pianure per cacciare tra queste alture coperte da boschi freschi e ricchissimi di selvaggina, erigessero un primo fabbricato. Citata una prima volta in un testamento dei primi del Settecento, la struttura civile, in pietra, si presentava come una costruzione a due piani più un ampio sottotetto utilizzabile come una grande soffitta. Infatti il tetto in scandole era particolarmente rilevato ma la sua vasta capienza venne incautamente (come vedremo) adibita a fienile all'insaputa della Proprietà.

In particolare l'edificio era composto da un salone, da una sala da pranzo, da un salottino foderato in *pitch-pine*, da sei camere padronali e da un grande atrio con diversi armadi che contenevano anche gli arredi della sacrestia. Il tutto ammobiliato con eleganza e corredato persino da una spinetta, strumento musicale a tastiera talvolta incorporato in un vero e proprio tavolo, trasportata sin lassù con chi sa quante fatiche.

Ma una scintilla scaturita dall'imprudente utilizzo, da parte di un colono, di una stufa all'aperto in una ventosa giornata estiva attorno al 1950 scatenò un incendio devastante tanto che "Il rogo delle due case, abitazione civile e rustico, fu visto per chilometri: ne rosseggiò la notte come quando bombardavano Genova". (C. Salvago Raggi op. cit.)

Non rimasero che le mura annerite a

testimonianza di un irripetibile passato. Ma se non altro oggi sopravvivono gli amari ricordi della scrittrice-proprietaria: "Della sorte della casa padronale, o "palazzo", invece, non importava molto a nessuno; se non per suscitare, in chi l'aveva bazzicata, un rigurgito di ricordi. Si riparlò del salottino rivestito di *pitch-pine*; si rispolverò la leggenda delle fiammelle che si accendevano sui vestiti e sulla biancheria; della spinetta che nelle notti di luna piena si metteva a suonare da sola.

Anche i soggiorni dei marchesi erano diventati leggenda. La marchesa Camilla col suo Parisino, il vecchio marchese Paris, la "terribile" marchesa Giovanna. Quanto l'ultimo marchese, l'Eccellenza, pochi ricordano di avercelo mai visto. Quando non era all'estero era a Roma, o a Badia: ci passava qualche settimana d'estate, ma non si muoveva di lì. Così che Gattazzé aveva finito per essere considerata, più che il "palazzo", un'appendice della casa di Matlin (l'anziano colono che risiedeva nel rustico, ndr). (Camilla Salvago Raggi op. cit.)

Molto più semplice il carattere delle costruzioni adibite ad abitazione per i coloni. Lo stile è quello classico delle case di campagna dell'entroterra ligure delle province di Genova o di Savona costituite da un edificio, generalmente a due piani - raramente a tre -, di forma rettangolare oppure quadrato o al massimo composto da due fabbricati accostati ad angolo retto tra di loro in modo da ricavare una piccola corte.

Le cucine sono poste al piano terreno accanto alla stalla ed in genere il fienile è inglobato nella casa. Il materiale usato per la costruzione è generalmente la pietra viva, raramente perfettamente squadrata, mista a mattoni fissati con calce o fango.

La pavimentazione del piano terra è in genere costituita da pietre talvolta miste a piastrelle in cotto e terra battuta. Molto utilizzato il legno per la costruzione di ballatoi e per



gli architravi delle porte di accesso e delle finestre e per l'ossatura del tetto a spioventi coperti da scandole (tavole di legno), tegole o lastre di ardesia.

Alcune *casinas*, come lasciano chiaramente intuire le loro denominazioni, sono assai antiche poiché si possono fare risalire alle prime opere eseguite dai monaci come il "Molino Vecchio" o la "Fornace".

Infatti i Cistercensi sin dal loro arrivo ebbero necessità di macinare i cereali e quindi possiamo presumere che l'erezione di un mulino presso l'antico corso dell'Orba abbia avuto una particolare priorità. Esistenza riscontrabile in diversi riferimenti cartografici ed in alcune citazioni come in un documento redatto in occasione di una disputa tra i comuni di Sassello e Ponzone nel 1578. L'attività molitoria proseguì sino al 1782 ossia sino a quando non venne deviato il corso dell'Orba per cui la primitiva sede venne abbandonata e vennero costruiti il "Mulino Superiore" ed il "Mulino Inferiore" mossi dalle acque di un nuovo bedale di captazione.

La "Fornace" è un'ulteriore prova della laboriosità cistercense poiché in questo fabbricato o nelle immediate pertinenze venivano cotti i mattoni destinati alla costruzione della chiesa e le altre opere conventuali. In vero durante un restauro a Badia, verso il 1950, vennero condotti alcuni esperimenti che provarono in modo inequivocabile come molte parti del complesso monastico vennero erette utilizzando mattoni prodotti in loco. La struttura medioevale, ancora in funzione nel 1578 secondo un documento conservato presso l'Archivio di Stato di Torino, si ergeva sulle sponde di un piccolo corso d'acqua, oggi conosciuto come "Rio della Fornace", ove attualmente si trova la casa colonica di epoca più tarda (probabilmente settecentesca).

La "Ferriera" risaliva invece al 1673



La Marchesa Camilla la considera come "...la cascina più bella di tutte. La più magica: quel suo tetto a padiglione che le da un che di nordico, quasi breugheliano".

quando il marchese Gio Antonio Raggi fece costruire l'edificio per la lavorazione del minerale estratto dalle miniere elbane e sbarcato a Voltri(5). Il fabbricato era di ampie proporzioni e sul lato sud confinava con un più modesto edificio in origine molto probabilmente destinato ad ospitare un maglietto. A fine Ottocento un'eccezionale documento fotografico dell'Archivio Salvago Raggi ce lo mostra ancora in un ottimo stato di conservazione. Un fabbricato con muri in pietra vagamente sgrossate e miste a mattoni: alto e lungo con un grande tetto a due falde di cui quella volta a ponente scendeva, in piccola parte, quasi sino a terra. La facciata a sud presentava due grandi finestre sovrastanti il tetto del maglietto, rimaneggiato alla chiusura della ferriera e adibito ad abitazione per i coloni ricavando due piani ed un sottotetto. Anzi per un certo periodo ospitò un'osteria. Ma nella seconda metà del secolo scorso, più precisamente verso il 1960, per non aver voluto deviare di pochi metri il tracciato di una nuova strada destinata a collegare Badia con Orbicella, il complesso venne demolito. Così andò imperdonabilmente perduto un importante esempio di ferriera seicentesca dell'entroterra ligure giunta sino a noi quasi intatta.

I "Giorgi", posta leggermente a sud-ovest di Badia ad una quota di 500 metri, invece è una costruzione che si distacca in modo particolare dalle altre case coloniche. Già il tetto a padiglione, unico nel comprensorio a parte quello di "Gattazze", fa sorgere il sospetto che l'edificio sia stato costruito o rimaneggiato nello stesso periodo e dalle stesse maestranze che ampliarono o ristrutturarono la palazzina di caccia.

Una citazione speciale merita anche la Dexolo (in dialetto *D'geu*) che per assonanza può essere identificata nella "Grangia de gexiolio" citata in un documento del XIII secolo unitamente alla "Grangia de ortigheto" che vedremo più avanti. Oggi non esiste traccia della masseria Dexolo sebbene la secolare costruzione a due piani fosse stata eretta con pietre accuratamente squadrate, difficilmente riscontrabili nelle rimanenti masserie, come documenta una provvidenziale fotografia. (6) Data alle fiamme durante la Seconda Guerra Mondiale, in quel nebuloso periodo venne tacitamente demolita e quelle belle pietre riutilizzate in altre costruzioni. Fatto non nuovo in queste zone poiché anche l'antico convento femminile di Bano, di osservanza cistercense, eretto verso il XII secolo sul versante settentrionale del monte Colma presso Tagliolo Monferrato, di cui oggi esistono solo le fondamenta e rare vestigia, a partire dal 1469, anno in cui le monache si trasferirono nel più sicuro convento di Sezadio, venne progressivamente depredato di mattoni, pietre, travi, coppi ed infissi.

Tuttavia la presenza ed i ricordi lasciati dalla cascina Dexolo paiono riaffiorare tuttora nella composizione poetica "*Prima dei rovi*" della Marchesa Camilla:

*La casa non c'è più:
resta il tracciato nell'erba pesta
preistorico reperto
di un'epoca che fu
ora non è trent'anni.
Rovi dalle unghie adunche
mi tirano la veste*

per ricordarmi dov'era la scala
e la cucina
il lavandino consueto
il secchio, il mestolo, il catino
in maiolica sbreccata
il tavolino dove sedeva ad ascoltare la vecchia
mentre mi sciorinava i suoi malanni
metà in dialetto metà in un suo italiano
(i bambini]
celavano risa soffocate
nel palmo della mano).
Veniva dalla stalla (due pecore una
mucca)
aflore di letame. Preistoria. E la cicala
oggi
impazzita di calura
chiama tra i pini pioggia e presenze.
Chiama ricordi che io sola so
gnami di sangue antico che l'era tra le eriche
e i ginepri va poco a poco sciogliendo.
Ringiovanisco]
nell'aria fine
e il cardo è i miei vent'anni
è i miei vent'anni l'aquila reale
planante sopra ai picchi. E i succhi d'erba
sono gli stessi di allora e come allora
mi sega il palmo il loro stelo tenace.
Silenzio e pace e le mute presenze
di chi ha abitato qui prima dei rovi e
delle ortiche]
e oggi come me si aggira in cerca di un passato
che è come dire di una sopravvivenza.
La morte è tale solo in quanto assenza.

Altra casa colonica con una storia secolare è l'“Ortiglieto”, toponimo tuttora esistente tanto che la famosa diga di Bric Zerbino è conosciuta soprattutto come “Diga di Ortiglieto”. Anticamente era una grangia di Badia di una certa importanza tanto che *Dominus Rufinus Gutuerius*, Podestà di Pavia, in una sua ordinanza dell'8 Dicembre 1273 destinata al capitano dei *cavallandi* (7), con la quale concedeva la salvaguardia al monastero di Tiglieto e alle sue dipendenze, la citò, come si è già detto, con la denominazione di “*Grangia de ortigheto*”.(8)

Anche il Casalis (9) la ricorda nel suo *Dizionario* ponendola “...tra il monastero e le Mollare ...” e la descrive come ormai ridotta in rovine sebbene avesse conosciuto tempi di gran lunga

migliori in quanto, secondo lo storico, per un certo periodo era stata utilizzata come sede conventuale dei novizi. Ma la vita di questa masseria, posta sulla riva sinistra dell'Orba su un piccolo pianoro ai piedi delle colline dominate dalla frazione S. Luca e confinante con la strada che da Molare porta ad Orbicella, non terminò così ingloriosamente: i Salvago Raggi la fecero riattare e solo negli ultimi decenni del Novecento cessò di fare parte del comprensorio.

Il ponte medioevale a quattro arcate disuguali in stile romanico invece è l'opera più imponente dopo l'intero complesso monastico. Nel corso dei secoli svolse l'importante funzione di consentire un agevole transito non solo ai residenti di Badia ma anche ai viandanti ed alle soldatesche provenienti o dirette verso Sassello.

Ma non bisogna dimenticare che il ponte era di fondamentale importanza per le “vie del sale” poiché era utilizzato da due di questi percorsi commerciali. Il primo dipartiva da Voltri e consisteva in una mulattiera che saliva a Canellona, costeggiava il Bric del Dente, attraversava il Passo del Faiallo e quindi scendeva verso Badia. A testimonianza di tali traffici nei pressi del Dente esistono ancora i resti di un fabbricato, localmente conosciuto come “*saea*” (saliera) in quanto veniva utilizzato come deposito dei sali in transito per la Val d'Orba.

La seconda via, più eccentrica, invece dipartiva da Albissola, saliva al Colle del Giovo, attraversava Sassello, Palo, S. Pietro, Martina ed Acquabuona per



Nella pag. a lato,
cascina “i Giorgi”

In basso, cascina Dexolo

calare infine a Badia utilizzando il percorso che i locali chiamavano appunto la “*strada del sale*”.

Di questo ponte medioevale, ma che secondo alcuni potrebbe essere stato edificato su strutture ancora più antiche, spicca in particolare l'arcata “centrale” più ampia, alta e sottile rispetto alle rimanenti per cui il piano viabile presenta inevitabilmente un leggero dosso. Sulla sponda sinistra, nel manufatto venne ricavata un'apertura con volta ad arco, probabilmente su iniziativa dei Raggi, per consentire il passaggio di una condotta successivamente rimasta inutilizzata. I materiali impiegati per la costruzione o per procedere alle numerose riparazioni eseguite nel corso dei secoli per rimediare ai danni apportati dalle piene dell'Orba, sono i più svariati. Tuttavia le pietre estratte dal greto del torrente e talvolta rozzamente squadrate sono comunemente utilizzate unitamente a corsi di mattoni.

Il marchese Giovanni Antonio Raggi iniziò i lavori di restauro più importanti che si protrassero tra il 1667, come ricorda una lapide posta sul ponte, ed il 1672, data in cui vennero rimosse le impalcature alle arcate secondo una nota spese dell'Archivio Salvago Raggi.

Le numerose piene dell'Orba che talvolta allagavano la piana di Badia indussero, nel 1782, il marchese Giulio Raggi a fare intraprendere sostanziali lavori per deviare il corso naturale del torrente. Venne perforata una collina per aprire una galleria che in seguito crollò per la forte erosione delle acque torrentizie incanalate in tale grandiosa condotta. Sito ancora oggi facilmente localizzabile poiché l'altura interessata dalla perforazione presenta una larga fenditura a cielo aperto in cui il corso d'acqua ha trovato una sede definitiva.

Ovviamente il nuovo corso rese inservibile il primitivo mulino ed in sostituzione vennero eretti due nuovi fabbricati denominati rispettivamente “Mulino Nuovo Superiore” e “Mulino Nuovo Inferiore” collegati al torrente con una apposita canalizzazione.

Un ulteriore aspetto dell'abilità magistrale con la quale i Monaci Bianchi

regolavano il deflusso delle acque è la rete idrica costruita per i drenaggi o l'irrigazione dei campi e le condotte per gli usi quotidiani della comunità.

Attualmente poco è rimasto dei numerosi fossati e canali però le maggiori ingiurie del tempo le subirono le condotte andate perdute a causa del crollo delle volte in mattoni.

Anzi secondo il *Dizionario* del Casalis esisteva anche una tubatura in piombo, lunga circa *un miglio*, che portava alle opere abbaziali l'acqua pura sgorgante da una sorgente posta sui fianchi del Monte Lajone. Ma secondo lo storico la condotta andò perduta poiché i coloni dei Marchesi Raggi ne deprederono il pregiato metallo.

Tuttavia il canale più importante, oggi in gran parte interrato, era il "Canale della Ferriera" costruito contestualmente all'erezione del fabbricato destinato alla lavorazione del minerale. Infatti la canalizzazione captava l'acqua dell'Orba in un punto poco a monte del ponte, attraversava il viadotto e dopo un'ampia curva si incuneava perpendicolarmente sotto il fabbricato della ferriera nel punto in cui quest'ultima confinava con il maglietto, provocando la "tromba eolica" (10) e fornendo acqua necessaria alle varie lavorazioni. Quindi la condotta, uscita all'aperto, proseguiva confluendo nel Rio Pontetto (oggi Rio Fornace) che a sua volta, dopo un sinuoso percorso, riportava l'acqua al torrente.

Anche la "via delle processioni" nel corso dei secoli ebbe una sua importanza poiché, nel 1634, Badia era stata eretta a Parrocchia cui faceva capo un vasto territorio che comprendeva parti delle province di Genova, Savona ed Alessandria. Sede parrocchiale sulla quale gravava l'obbligo di versare alla diocesi di Acqui un tributo annuale di "un moggio di buon grano, giusto la misura di Ovada al tempo delle messi" e di "quattro libbre di cera" (11). Per motivi sconosciuti l'istituzione ebbe breve durata ma l'attività di culto proseguì ininterrot-



ta grazie alla presenza di un vicario sino al 1929, anno in cui ritornò ad essere ufficialmente una parrocchia, per cessare definitivamente nel 1933 quando venne inaugurata la nuova chiesa in località Montecalvo.

Il percorso utilizzato in occasione delle ricorrenze liturgiche si snodava dal sagrato della chiesa per raggiungere la cappelletta presso il Mulino Nuovo; quindi, dopo avere imboccato la strada per la Cà Nova, transitava sull'aia della anzidetta fattoria e raggiungeva la Ferriera dalla quale, percorrendo l'omonima strada, le processioni rientravano in chiesa.

La processione più importante "Aveva luogo il giorno dell'Assunta, cioè la festa massima del paese: essendo Maria Assunta, cui la chiesa era dedicata, Patrona di Badia. La bella statua in marmo che adornava l'altar maggiore (oggi è a Tiglieto, nel brutto chiesone nuovo, così grande che sembra vuoto anche quando è pieno di villeggianti) la ritraeva, in quella veste, sopra nuvole a ricciolo e con un piede sulla testa del serpente.

Festa grande, dunque, con quel misto di sacro e di profano che è proprio di tutte le sagre paesane. Una folla di gente, preti a non finire, gli uomini delle confraternite con le mantelline arabesche, i giovani che si davano i turni per portare il crocifisso: quest'onore che si disputavano da sempre quelli di Badia e quelli delle frazioni vicine, tant'è vero che il più delle volte finiva a botte". (Camilla Salvago Raggi op.cit.).

Infine si potrebbe considerare opera minore la "neviera" sebbene sia una viva testimonianza di quanto veniva fatto per agevolare le esigenze della vita quotidiana della comunità e la sua presenza desse il nome alla "Strada della

Neviera" che dipartendo dal cortile della Cà Nova raggiungeva la Strada del Pontetto. La cavità presenta una struttura circolare, costituita da pietre raccolte sul greto dell'Orba, nella quale venivano depositati il ghiaccio e la neve per la conservazione di alimenti

protetti da uno strato di foglie in funzione di scudo termico. Il diametro ragguardevole del manufatto induce a credere che servisse per un consistente numero di monaci che il Casalis ritiene ammontanti a circa cento ed a cui si dovrebbero aggiungere i conversi ed i famuli. Valutazione attendibile poiché ad esempio, il 3 giugno 1253, per rifornire adeguatamente il monastero e le sue grangie di sali alimentari, frate Pietro, il cellario, ne dovette acquistare con un solo ordinativo cento *mine* ossia circa 70 quintali. (12)

Ma esisteva anche un secondo impianto simile alla neviera sebbene di dimensioni minori. Più semplicemente una vera e propria vasca, alimentata da una sorgente, destinata all'allevamento e conservazione dei pesci. Ulteriore testimonianza di quanto fosse autosufficiente il cenobio.

Oggi non solo il ristretto complesso abbaziale di Badia ma l'intero comprensorio ci è stato tramandato miracolosamente integro. Ville e villette a schiera non sono riuscite a superarne i confini o ha spuntare come funghi sulle alture che coronano strettamente la piana. Merito indiscutibile della Marchesa Camilla, dell'Amministrazione Comunale di Tiglieto, della Provincia di Genova, e, certamente non ultima, della Soprintendenza ai Beni Ambientali e Architettonici della Liguria che hanno gestito il territorio con amorevole previdenza.

Anche il rientro, nel 2001, dei Cistercensi nella loro antica abbazia, ora restaurata, sembra un provvidenziale disegno che favorevolmente incide sui destini di questo sito che, sebbene presenti una semplicità architettonica per linee e volumetria così lontana, ad esempio, dal tracotante trionfo del barocco riscontra-

bile nell'abbazia benedettina di Melk, sulle rive del Danubio, assurge ugualmente a complesso di indiscutibile pregio.

NOTE

(1) San Colombano: Saint Colman o S.Colum (in gaelico) monaco, abate e missionario nacque a Navan, cittadina della contea di Leinster nell'Irlanda centro-orientale verso il 543, probabilmente in una famiglia nobile da cui ricevette una buona istruzione. Sebbene appena quindicenne e contro la volontà materna volle entrare nel monastero di Clinish Island situato sull'isola di Cleen dei laghi Lough Erne per divenire monaco sotto la guida della abate Sinneil. Qui il futuro Santo studiò le Sacre Scritture e probabilmente conobbe autori latini come Seneca, Virgilio, Orazio e Ovidio. Quindi proseguì la propria formazione sotto Saint Comgall, il fondatore della celebre Abbazia di Bangor nel golfo di Belfast. Quivi S. Colombano visse alcuni anni non solo come allievo ma anche come insegnante nella scuola monastica. Verso il 590 si recò in Cornovaglia ed in Gallia ove con dodici confratelli fondò i monasteri di Annrgray, Luxeuil e Fontaines. Sempre a San Colombano vanno attribuite le fondazioni dei monasteri di Remiremont, Rebais, Jumièges, Noirmoutier, Saint-Omer e a Bregenz sul lago di Costanza. Nel 612 si recò a Roma per ottenere l'approvazione della propria Regola e nel 614 giunse a Bobbio, presso Piacenza, ove fondò l'insigne Monastero dal quale in seguito si irradiarono nuove fondazioni nell'area nord-occidentale italiana. Decedette in Bobbio il 23 novembre 615 e la sua tomba si trova tuttora nella cripta dell'Abbazia.

(2) Nel Basso Medioevo l'attività di controllo di passi o vallate affidata a monaci o ad una diocesi non era insolita. Ad esempio verso l'anno 580 per volontà del re burgundo Gontranno, i vescovi di Torino cedettero la Valle di Susa e la Valle della Maurienne per formare una nuova diocesi con sede in Saint Jean de Maurienne comprendente la Valle dell'Arc, la Valle della Carée e la Valle di Susa. A sua volta Tomaso I, vescovo della diocesi di Saint Jean de Maurienne, assegnò l'incarico di controllo sulla Valle di Susa alla chiesa di Santa Maria Maggiore di que-

st'ultima località. Successivamente nel 726 il nobile merovingio Abbone, governatore franco dell'Alta Valle di Susa e della Maurienne, dispose che in Val Cenischia, ai piedi del versante orientale dell'importantissimo passo del Moncenisio che consentiva le comunicazioni tra le Gallie e la Valle Padana, venisse eretta l'Abbazia benedettina della Novalesa, che in seguito divenne un rilevante centro di cultura e vigile presidio del valico contro possibili invasori.

(3) Pietro de La Ferté: (n. seconda metà dell'XI secolo – m. 1140) legato da grande amicizia a S. Bernardo di Clairvaux ed a S. Stefano Harding, fu uno dei primi monaci dell'Ordine Cistercense ed il primo a ricevere l'ordinazione episcopale. Nel 1113 fondò l'abbazia di La Ferté della diocesi di Chalons sur Saone divenendone priore ed abate. Quindi verso il 1120 fondò l'abbazia di Tiglieto, prima comunità cistercense al di fuori del territorio francese, e quattro anni dopo quella di Lucedio nei pressi di Vercelli. Successivamente raggiunta la Tarentaise, sub regione della Savoia, divenne vescovo dell'antica cittadina di Moutiers (alta valle dell'Isere) ed ebbe come diocesi suffraganee Aosta e Sion sebbene fossero separate dalla catena alpina.

(4) S. Bernardo di Clairvaux: abate e dottore della Chiesa è una delle maggiori figure della cristianità occidentale. Nacque a Fontaines, un castello vicino a Digione, nel 1090 da Tescelino Sorrel, signore di alcune proprietà feudali in Burgundia e Champagne, e da Aletta, parente dei Duchi di Burgundia.

*Nella pag. a lato, cascina
"Ortiglieto"*

*In basso, il così detto ponte
medievale*

Studiò presso i canonici secolari di Chatillon sur Seine e nel 1112 entrò nel monastero di Citeaux, il primo di quella stretta osservanza benedettina, denominata "cistercense", fondato da Roberto di Molesmes allo scopo di seguire rigorosamente la Regola di S. Benedetto. Nel 1115 l'abate S. Stefano Harding chiese a Bernardo di trovare un luogo per una nuova comunità e questi con dodici monaci fondò un monastero nella selvaggia Clairvoux, destinato ad essere uno dei maggiori centri cistercensi, divenendone abate. Assurse a personaggio influente del monachesimo in tutta Europa nel campo dottrinale, etico ed in altre discipline rimanendo sempre fedele ai canoni cistercensi. Ad esempio in architettura propugnò la costruzione di chiese austere, senza torri e cappelle sporgenti, con capitelli poco ornati e la semplice proporzione di due a uno tra la navata centrale e le laterali. Quando il 20 agosto 1153 morì a Clairvoux tale monastero contava settecento monaci ed in Europa esistevano circa quattrocento monasteri cistercensi.

In particolare per quanto concerne il soggiorno di S. Bernardo a Tiglieto vedasi anche: P. Ottonello "Dai Cistercensi ai Raggi" nota n. 139 pag. 52 in "Badia di Tiglieto 1120 - 2001" (opera citata).

(5) Vedasi in «URBS» n. 1, Marzo 2009, Anno XXII, pp. 19-29.

(6) Vedasi il volume di Camilla Salvago Raggi, *Le case della memoria*, pagina 48.

(7) Cavallandi: formazioni a carattere militare che probabilmente diedero origine alle "compagnie di ventura".

(8) Documento CXXIX pag. 342 del volume *Carte inedite e sparse del Monastero di Tiglieto (1127 - 1341)* (Op. cit.): «Anno a natiuitate domini millesimo ducesimo septuagesimo tercio. *Judicacione prima. die generis otuao mensis decembris. In palacio nouo comunis papie. Dominus Rulfinus gutu]erius papie potestas uniuersis capitaneis caualcatorum et caualcatoribus et ceteris personis quibus presens Instrumentum fuerit presentatum salutem. Ten[ore presentis instrumenti vobis volumus esse notum nos auctoritate consilii generalis mille credendariorum Comunis papie. et ipsum consilium dedisse liberam et tutam fi[danciam in bonis] et personis et Rebus monasterio Sancte Marie de Tilieto ordinis Cistercensis et omnibus grangiis suis ubi-*



cumque sint. Grangie Cuius monasterii [sunt iste. Grangia de circ]camundo. domus de bosci, Molendinum de bosco. Grangia Castri ueteris. Grangia de campali. Grangia de ortigheto. [...]. Grangia de gexiolio. Grangia de Rondinino. et colonis et massariis. mercenariis et laboratoribus dieti monasterii et predie[tis personis] bonis et Rebus ipsius monasterii et grangiarum u(i)bicumque

sint. unde vobis et cuilibet vestrum districte precipiendo mandamus in debito Ju[r]is in pena] et hanno personarum et aueris iuxta nostri arbitrii noluntatem quatinus dictum monasterium siue grangias nec colonos siue massarios vel laboratores et mercenarios] seu alicuius ipsorum bona offendere nullatenus presumatis. Ubi cumque ipsa bona sint. si quis autem hoc nostrum mandatum attentare presumpserit nel contruenire indignationem nostram et comunis papie et nostrum bannum grauissimus se noverit Incursurum. Ad cuius rei euidentiam ut nostrum mandatum melius seruaretur presens instrumentum fieri Jussimus] presentitus testibus (sic) henrico de sancto petro canonico sancti Theodori.

Ego Aeditus uaca notarius Comunis papie hanc Cartulam scripsi.

Ego Boninus louatus sacri palatii notarius hanc cartam iussu istius (sic) Arditi scripsi. =

(9) Goffredo Casalis: (n. Saluzzo 1781 - m. Torino 1856) letterato ed insigne studioso di storia e di economia; di umili origini fu avviato alla vita ecclesiastica. Dopo avere frequentato il Seminario di Saluzzo seguì i corsi dell'Università di Torino in cui ottenne il diploma di professore di retorica e la laurea in "belle lettere". Scrisse numerose ed importanti opere tra le quali spicca il "Dizionario geografico storico statistico commerciale degli Stati di Sua Maestà il Re di Sardegna" redatto col supporto del Ministero dell'Interno sabauda che lo autorizzò ad ottenere le informazioni storiche, geografiche, economiche e statistiche direttamente dai Comuni e dalle Intendenze del Regno.

(10) "Tromba eolica": inventata in Italia verso la metà del XVI secolo, consisteva in una condotta d'acqua che alimentava una camera d'aria chiusa dalla quale l'aria veniva espulsa e convogliata mediante un tubo al forno fusorio. Sembra che Giambattista Della Porta (1588) abbia menzionato per primo questo sistema per averlo visto in funzione a Roma.

Vedasi anche in "URBS" - Anno XXII - n. 1 - Marzo 2009 -, *Forge, maglietti e ferriere dell'Oltregiogo*, di P.G. Fassino - pag. 19 e seguenti.



(11) vedasi G. Casalis "Dizionario Statistico Commerciale ecc....(voce :Tiglieto)" op. cit. .

(12) Cellario: in origine era il monaco addetto alla custodia e distribuzione degli alimenti ma nel corso dei secoli divenne la figura che curava non solo gli acquisti dei generi necessari alla vita quotidiana dei confratelli ma anche l'amministrazione dei beni del monastero e quindi quale "Legale rappresentante" in taluni atti viene indicato anche come "syndicus".

Doc. CX pag. 323 - volume "Carte inedite e sparse del Monastero di Tiglieto (1127 - 1341)" in cui Marchisio Porco, di Pegli, il 3 giugno 1253 rilascia a frate Pietro, cellario del Monastero di Tiglieto, una ricevuta per una somma di denaro affidatagli per l'acquisto di sali per la Badia: "... Renunciando exceptioni non numerate et non recepte [pecunie] de quibus debeo et promitto tibi emere vel facere comperari apud erras minas Centum pro ipso monasterio et pro us(s)is monasterii dicti et illud sale defferri ...".

Per quanto concerne la misura di capacità, citata nella predetta ricevuta, è stata presa in considerazione la *Mina (genovese) del 1264* che utilizzata per il grano equivaleva a chilogrammi 71,474.

Bibliografia

Camilla Salvago Raggi. *Le case della memoria*, De Ferrari & Devega S.r.l. Ed. - Genova 2003.

Camilla Salvago Raggi, *Prima del fuoco*, De Ferrari Edit. - Genova 2002.

Camilla Salvago Raggi, *Album contenente quarantacinque fotografie delle case coloniche e della flora di Badia scattate dall'Autrice*, - documentazione risalente attorno al 1960 attualmente in custodia presso l'Archivio dell'Accademia Urbense di Ovada.

Camilla Salvago Raggi, *L'ultimo sole sul prato*, Longanesi & Co. Ed. - Milano 1982.

F. Guasco di Bisio, F. Gabotto, A. Pesce, *Carte inedite e sparse del MONASTERO di TIGLIETO (1127 - 1341)*, Torino (Tortona, Tip.

San Giuseppe 1923).

Goffredo Casalis, *Dizionario geografico storico statistico commerciale degli Stati di S.M. il Re di Sardegna*, Torino 1834-1835 (parte dedicata al Comune di Tiglieto esistente in copia fotostatica c/o Archivio Accademia Urbense - n. 127).

Giorgio Doria, *Nell'area del castagno sulla montagna ligure:*

un'azienda tra la metà del Seicento e la fine del Settecento, in Studi di Storia Economica (1) - Nobiltà e investimenti a Genova in Età Moderna - Istituto di Storia Economica dell'Università di Genova - 1995 - da pag. 327 a pag. 344.

Piero Ottonello, *I Cistercensi di Tiglieto - Mille anni di storia e di culto in Valle d'Orba*, Ed. Redazione S.r.l. - Genova 2008.

Simone Repetto (a cura), *Badia di Tiglieto 1120 - 2001, ... la storia ricomincia*, Comunità Montana Valli Stura e Orba - Accademia Urbense - 2001.

Giovanni Meriana e Camillo Manzitti, *Le Valli del Lemme, dello Stura e dell'Orba - il patrimonio naturale e artistico*, prefazione di Marcello Venturi, Sagep Edit. - Genova 1975.

Massimo Calissano, Franco Paolo Olivieri, Giovanni Ponte, *Atlante Toponomastico delle Valli Stura e Orba*, Ed. Grafica Ovadese - Ovada 1999.

Alessandro Laguzzi, *Guida di Belforte Monferrato*, Memorie dell'Accademia Urbense (n. s.) n. 65 - Collana diretta dall'Autore.

Aldo e Vittorio Laura, *L'Alta Valle d'Orba in viaggio*, Ed. Compagnia dei Librai - Genova 1997.

Pietro Rocca, *Pesi e Misure Antiche di Genova e del Genovesato*, pubblicato a cura e spese del Comune di Genova - Tipografia R. Istituto Sordo-Muti - 1871.

Giuliana Baulino Bresso, *Cronologia della Valle di Susa*, Edit. Susalibri - Maggio 2009.

Alban Butler, *Dizionario dei Santi*, Edizioni Piemme SpA - Casale Monferrato 2001.

Antonio Pesce, *Incisioni all'acquaforte*, Stampa Tipolitografia Carlini - Genova 1990.

Società: di femminile non c'è solo il nome

di Marina Elettra Maranetto

Luigi Gemma, in una lettura presentata all'inaugurazione della Società Operaia di Verona, così affrontava il tema dell'associazionismo femminile:

«Non posso (...) non esprimere il desiderio che le donne abbiano a costituirsi, ad esempio d'altri paesi, in Società separata da quella degli uomini». (F. Luigi Gemma, *Le Società di Mutuo Soccorso*, Firenze, Editori della Scienza, 1867).

Dieci anni dopo Cesare Revel, appassionato sostenitore del mutualismo, era convinto che fosse un diritto quello delle lavoratrici di costituirsi in sodalizio:

«(...) e per esser veritieri non dobbiamo tacere che i sodalizi italiani furono degli ultimi a riconoscere alla donna il sacrosanto diritto che le spetta di prendere parte a quei consorzi di cui sono anima e vita, e tale esclusione dev'essere attribuita al poco conto in cui si teneva quell'essere delicato e gentile, creduto incapace di apprezzare il valore del risparmio e della previdenza, di esercitare quella virtù in cui maestra è la donna, e con la più fragrante delle ingiustizie ne pronunciarono la non annessione, quando più d'ogni altro aveva il diritto di ricercare i conforti derivanti dalla mutualità; e se lo stato di civiltà di una nazione si desume dalla condizione in cui è tenuta la donna, dal modo ond'è trattata, dovremmo vergognarci di aver esitato a dare accesso a colei che madre sposa e sorella ci è larga di tante cure e sollecitudini, ed è la più grande nostra consolatrice sulla terra». (C.Revel, *Del Mutuo Soccorso fra le classi Lavoratrici in Italia*, Torino, Borgarelli, 1887, pag.49 e 50).

Perché queste due citazioni? Perché sono emblematiche nell'annotare il ritardo del nostro paese rispetto ad altri nel costituirsi in Società in senso moderno (la patria delle SMS fu l'Inghilterra, a partire dal 1750) e perché, per una volta, il riconoscimento di un diritto ignorato è espresso da uomini. All'epoca, la legislazione vigente dipingeva fedelmente il ruolo sociale della donna, la cui arretratezza culturale e le condizioni penose di lavoro contribuivano a mantenere inalterato.

vano a mantenere inalterato.

Nel 1865 il Codice Civile sosteneva che le donne erano incapaci di contrattare, al pari dei minori, degli interdetti e degli inabilitati. Stabiliva anche che «la moglie non può donare, chiedere beni immobili, sottoporli ad ipoteca, contrarre mutui, cedere o riscuotere capitali, costituire società (...) senza l'autorizzazione del marito». In aggiunta, il Codice del Commercio (L. 2 Aprile 1882, n.681) vietava alla donna di entrare in società commerciali senza l'autorizzazione speciale del marito o del tribunale (Art.13). Insomma era praticamente privata dei diritti civili: anche in ciò si può individuare un ostacolo sia all'ingresso a pieno titolo nelle SMS maschili, sia di costituirsi in Società autonome.

Il Regolamento della «Società Cattolica Agricola Operaia di N.S. della Parrocchia di S. Lorenzo» di Ovada (1905), affiliata alla Federazione Operaia Cattolica Ligure, prevede, all'Art. 7, che «potranno essere ammessi come soci Benemeriti e Onorari anche persone di sesso femminile, ma senza diritto d'intervenire nel locale della Società né prendere parte alle gite sociali della medesima: godranno però degli utili spirituali». (Clara Sestilli: *Patrie e Pie istituzioni associazionismo dei lavoratori all'indomani dell'unità d'Italia a*

Ovada. URBS, anno III, n.4, 1990.). Ed anche nei Sodalizi non cattolici, soprattutto nelle piccole comunità, lo spirito che animava l'articolazione degli Statuti non si distanziava di molto da questa interpretazione del mondo femminile. Lavorare, sacrificarsi, sostenere, abbandonare velleità di autogestione, questo sì era dovuto, e poteva succedere di trovarsi a contribuire con la ragguardevole cifra di 500 lire alla realizzazione del magazzino della consorella Società maschile, non potendo amministrarne in proprio: Caselle Torinese, anni '80 dell'Ottocento.

In questo contesto generale sorgono le SMS femminili le cui finalità prevalenti consistono in contributi in caso di malattia, puerperio, baliatico, sostegno alle vedove e agli orfani, mentre la formazione culturale si fonda principalmente sul rafforzamento della figura tradizionale della donna, dedita alla famiglia e osservante della morale cristiana cui tutta la società si ispira. Patronesse, soci influenti, onorari, benemeriti garantivano il controllo delle Società piemontesi, prevalentemente conservatrici e fedeli alla monarchia.

Appare dunque assai preziosa e degna l'opera di chi sentiva il ruolo educativo come missione culturale e riscatto sociale: le *maestrine*, che umilmente si prodigavano nelle campagne; le prime *femministe*, che consideravano la battaglia per l'istruzione come la continuazione logica dell'impegno politico, o le *ricche borghesi* che seppero utilizzare diversamente il privilegi forniti dalla loro condizione. Penso a *Sara Nathan* che, oltre ad impegnarsi con fervore mazziniano a diffondere gli ideali repubblicani e a tenere le fila del movimento democratico, inaugurò nel 1873 la Scuola Femminile "G. Mazzini" in Trastevere, riconosciuta dallo Stato, dove si prefigurava un'istruzione parificata a quella maschile, si ignoravano i lavori donneschi, previsti dai regolamenti ministeriali, e l'educazione morale sostituiva l'insegnamento religioso. (Ricordiamo che negli anni '50 del secolo scorso, in epoca non troppo lontana, nelle scuole medie di Alessandria





ancora s'insegnava *Economia Domestica* nelle sezioni femminili).

E' un esempio raro di un'Italia dove l'analfabetismo femminile toccava, nel 1900, il 75%, le studentesse delle scuole secondarie e classiche erano 5513, e all'università la frequenza femminile si fermava a 250 iscritte. (A. Maria Isastia, *Italiane*, Vol. 1°. Dipartimento per le Pari Opportunità - Presidenza del Consiglio dei Ministri, 2004. Roma).

E' al Piemonte e ai suoi Sodalizi che, a seguito della promulgazione dello Statuto Albertino in cui si sanciva la libertà di associazione (1848), dobbiamo il primato delle SMS femminili. Nel 1885, su 109 SMS femminili, 49 erano piemontesi mentre 26 erano in Lombardia: le altre regioni procederanno più lentamente, al passo con le vicende legate all'Unificazione.

Dove faticosamente maturano le coscienze e con più coraggio emerge l'esigenza d'emancipazione, si devono affrontare la diffidenza, il fraintendimento se non la derisione, che possono essere sopportati ricorrendo ad un conforto tutto femminile da condividere nella solidarietà: anche in questo risiede l'importanza formativa delle Società femminili, nel loro lento procedere, un confronto talvolta aperto all'esterno, nei Congressi generali organizzati ai primordi del mutualismo, negli anniversari, nelle commemorazioni, o per affinità di orientamento con altre SMS femminili che si contano, è vero, ma "contano". Elenchiamo le più antiche:

Torino, *Associazione generale delle Operaie* (1851); Savigliano e Pinerolo (1851); Cuneo, Ivrea, Moncalieri, Va-

lenza (1852); Chieri (1853); Alba, Casale, Fossano, Vercelli (1854); Alessandria (1855).

«(...)Ma al sarcasmo, alle esagerazioni subdole, risponde il diritto naturale e la ragione. Pari i sacrifici per l'esistenza, pari il lavoro, pari le emozioni delle domestiche vicende, pari i sentimenti innanzi alle sventure e alle glorie della patria e dell'umanità, siano pari anche i diritti e le prerogative innanzi all'ente collettivo che regge la società». (*La donna e l'Associazione*, Milano, Tipografia degli Operai, 1884, p.13,14).

Sono parole della moglie di *Antonio Maffi*, primo operaio eletto al Parlamento (1882, lo stesso anno di Andrea Costa, primo socialista eletto deputato) a lungo presidente della Lega delle Cooperative che, per quanto evoluto, resta fedele all'immagine di «una donna nella sua missione di madre, e quindi non costretta a mettere le sue energie nel mercato della manodopera in concorrenza con l'uomo». (Antonio Maffi, *Il lavoro della donna*, in: «La cooperazione italiana», 12 maggio 1900, p.15).

La donna deve soprattutto a se stessa il conseguimento della propria emancipazione, alla costanza e alla forza di quelle che si sono levate in difesa dei diritti delle lavoratrici della terra, delle operaie delle fabbriche e dei laboratori, e di altre che sottopagate e stremate da orari massacranti, oltre che dalle gravidanze, hanno partecipato ai primi scioperi.

Che lo sciopero fosse per lo più materia maschile, ben lo sapevano le

Alla pag. precedente, la signora *Clavenna Marianna-Montano*, benefattrice della Società Femminile e madrina della bandiera.

A lato, momento ricreativo a Villa Schella (Ovada) in una immagine di fine '800.

67

operaie agli albori del Novecento (mi preme ricordare ancora una volta le *filandiere* del Setificio Salvi di Ovada, entrate in sciopero nel novembre del 1900, prime in provincia di Alessandria, la cui storia è fedelmente riportata nella ricerca di Paolo Bavazzano, in "*D'fome a Uò un'è moi mortu ancioun*". 1900, le filatrici entrano in sciopero. URBS, anno XIX, n.2, giugno 2006. Ovada, Accademia Urbense).

«Osare far sciopero è sfidare l'opinione pubblica, uscire dalla fabbrica è comportarsi come donne di strada». (M. Perrot, *Uscire*, in: G.Duby-M.Perrot, *Storia delle donne. L'Ottocento*, Bari, 1991, p. 456).

Sottrarre le donne alla strategia di lotta di sapore socialista, in cui si ravvisava il pericolo di comportamenti ribelli, è prerogativa delle patronesse, così come i comportamenti immorali, stigmatizzati negli articoli di alcuni statuti, inibiscono ogni trasgressione, pena il taglio dei contributi assistenziali fino all'espulsione delle iscritte dai Sodalizi.

E' un tratto comune il richiamo alla moralità come condizione di diritto al sussidio anche nelle SMS maschili. Nello statuto della Società Operaia di Silvano d'Orba (1876), maschile, si legge:

«Art. 49. I soci affetti da malattia proveniente da abuso abituale del vino o dei liquori, o feriti in rissa, non hanno diritto al sussidio».

Art. 50. I soci presi da malattia venerea o sifilitica non percepiranno sussidio, salvo il caso in cui il medico dichiari la malattia indipendente da volontà o vizio dei soci».

E per gli agitatori, coloro che creano disordine, il monito è chiaro:

«Art. 35. I soci che per colpe o mancanze compromettono la Società, tendono con parole o atti a disonorarla, cercano di suscitare ire, partiti, ovvero turbano la calma delle discussioni potranno (...) venire privati del diritto di partecipare alle adunanze e coprire uffici pel tempo prescritto dal Consiglio, e per gravi motivi radiati dal Ruolo dei Soci». (M.E. Maranetto, *Una storia nella cronaca, la Società Operaia a Silvano d'Orba dal 1876 al 1926*, Accademia

In basso, la bandiera della Società di Patronato e di Mutuo Soccorso per le giovani operaie, conservata presso la Parrocchia di N.S. Assunta di Ovada, (foto di Giacomo Gastaldo).

Una storica immagine del Convegno giovanile cattolico interfederale svoltosi a Ovada il 6 agosto 1922. (Archivio Parrocchiale Ovada).

Urbense di Ovada, 2004).

Nel minuzioso Statuto della "Società di M.S. fra gli Operai-Unione Ovadese" (Fondata nel Marzo 1870, nuovo Statuto approvato il 12 Maggio 1904), si legge: «Non sono ammessi a far parte della Società coloro che furono condannati per furto, truffa, ferimento, od attentati ai buoni costumi, o che non conducano una vita onorata ed operosa da buoni cittadini»(Art. 25). Le stesse ragioni sono motivo di perdita del diritto di associazione, insieme a malversazione e danni con fatti e parole a membri della Società e alla sua immagine.(Art.28, Archivio dell'Accademia Urbense di Ovada).

Quando anche in Italia si creeranno le condizioni propizie allo sviluppo dell'industria e di un proletariato moderno, divenuto capace di sollecitare lo Stato e gli ambienti economici ad avanzare concreti programmi di riforme sociali, e il movimento mutualistico avrà una vigorosa ripresa (8.000 SMS nel '900), saranno le circostanze a infondere coraggio alle istanze di partecipazione femminile, anche attraverso il ricorso allo sciopero.

In un articolo intitolato *Scioperi e Patronato* del 15 marzo 1902 («La Lavoratrice», organo della Società di Patronato e Mutuo Soccorso per le Giovani Operaie di Torino) si leggeva:

«Nelle contese gravi e continue che oggi giorno fervono fra capitale e lavoro, manca sempre questo elemento intermedio, regolarmente costituito, che frenando le pretese sregolate, da qualunque parte esse vengano, riconduca subito gli animi sulla via della concordia, impedendo il trionfo della violenza insana e devastatrice. Si potrebbe ancora discutere se lo sciopero sia un'arma civile di lotta, ma non avremo mai bisogno di arrivare a questo estremo espediente per ottenere concessioni e miglioramenti».

La pratica della mediazione, per strappare concessioni al padronato, fu efficacemente sperimentata da questo insigne Sodalizio in ogni vertenza riguardante le lavoratrici dell'ago e, in seguito, altri settori dell'occupazione

femminile. Ma l'estremo espediente, a partire dai primi anni del Novecento, cominciava ad essere una realtà diffusa di cui il mondo femminile prendeva coscienza: in un caso (lo sciopero delle sartine torinesi del 1906) il Patronato, rappresentato dalla sua presidente Cesarina Astesana e dalla segretaria Margherita Albini, otteneva che nel concordato definitivo con la controparte si stabilisse in dieci ore giornaliere l'orario di lavoro, in osservanza della legge in favore delle lavoratrici e dei minori (1902), nonché fosse riconosciuto il pagamento dello straordinario ed il riposo festivo, successivamente regolato da una legge dell'agosto 1907.

Nonostante i dieci anni trascorsi a tessere la rete di relazioni, necessarie ad attuare un proprio sistema di mediazione con cui superare la conflittualità sociale (la "collaborazione fra le classi" in vece della "lotta di classe" predicata dalle associazioni femministe), le patronesse mantennero il silenzio in occasione dello sciopero del 1911, in cui si chiedeva il rispetto delle norme sancite dal concordato del 1906: questa volta era impensabile affidarsi ad una protesta

egemonizzata dalla Camera del Lavoro e strumentalizzata per fini politici.

«La Lavoratrice», esce tuttora semestralmente a cura della Società di Chieri. Come sarà interpretato, in seguito, l'estremo espediente dall'area più conservatrice del Paese? Pur con differenti premesse e modalità, rispetto alle iniziative di lotta di matrice socialista, essa riconoscerà la necessità di rispondere alle istanze che via via emergeranno dal mondo del lavoro, aggregandosi nelle Leghe e nei Sindacati bianchi.

Determinante in tal senso fu la corrente cattolica che interpretava il messaggio della *Rerum Novarum* di Leone XIII (1891) nei tratti di una più coraggiosa milizia sociale che si confrontasse col socialismo non tanto sul piano dell'opposizione, quanto sulla concorrenza, diversamente dall'interpretazione prevalente secondo cui operai e padroni dovessero collaborare e non combattersi: in questa direzione, nell'arrovantata atmosfera di fine '800, vediamo orientarsi un gruppo di cattolici facenti capo ad un sacerdote marchigiano, Romolo Murri, che a Roma nel 1898 fondò la rivista *Cultura sociale*, specularmente alla socialista *Critica Sociale*. Furono i seguaci di questa corrente che si caratterizzarono come democratici cristiani, svolgendo tra il '98 ed il '902 un'intensa opera di propaganda e organizzazione da cui presero forma numerose leghe cattoliche.

Piemonte e soprattutto Lombardia, con le sue fabbriche tessili principalmente dotate di manodopera femminile, ed i suoi contadini in maggioranza legati al clero, furono la roccaforte del nascente sindacalismo cattolico. A Sud, dove compiva le sue prime esperienze un altro giovane prete, Luigi Sturzo, anche la Sicilia viveva un radicarsi della democrazia cristiana e delle sue organizzazioni, nonostante l'ostilità delle gerarchie ecclesiastiche.

Ma il seme era gettato e vedremo come gli stessi clerico-moderati avvieranno ufficialmente l'ingresso sulla scena politica dei cattolici, sollecitati ad unire le forze a difesa dell'ordine costituito (Pio X abolirà il veto per i





cattolici di partecipare alle elezioni (1904), il non expedit vigente dal tempo delle breccia di Porta Pia).

In uno dei periodi più critici della Storia italiana, quello tra il '19 e il '22, la cronaca locale ci offre una visione degli eventi che vedono impegnati su posizioni diverse le due principali organizzazioni sindacali, in alcuni articoli tratti dal "Corriere delle Valli Stura ed Orba". Uno dei più significativi inerenti gli scopi del Sindacato bianco, cui il giornale è molto vicino, ha come titolo: *Lavoratori di tutto il mondo unitevi in Cristo* (Ovada, 7/5/1922, n.19).

«(...) Ed è così che nel corso dei secoli noi vediamo fiorire potenti le organizzazioni di classe. Ogni categoria d'individui tende a stringersi insieme per la difesa dei comuni interessi. La classe che più si tenne stretta e quasi sempre si trovò concorde nell'agire fu la padronale. Sempre i pochi potenti, i pochi ricchi di ogni paese si trovarono uniti quando si trattò di opprimere i poveri lavoratori, quando si trattò di tenerli schiavi».

Ma dopo quest'analisi che mette tutti d'accordo, ecco l'affermazione che opera la distinzione dalle organizzazioni sindacali socialiste:

«Sorse il Socialismo per unire il proletariato del mondo e liberarlo dalla schiavitù padronale (...) ed abbiamo visto i lavoratori stringersi alle bandiere rosse a decine di migliaia. La Chiesa cattolica però non era rimasta soltanto spettatrice (...), ma per bocca del suo capo visibile, il Papa, aveva parlato a tempo. Leone XIII, nella sua immortale enciclica "Rerum Novarum", dettava le

norme per la sistemazione della questione sociale.

(...)Mentre a base della sua opera di elevazione del proletariato la Chiesa pone il Vangelo e la legge dell'amore, il socialismo, pur avendo detto delle verità, si lasciò condurre dallo spirito d'odio e di vendetta. Così mentre l'opera delle Federazioni e Sindacati cristiani registra sempre un crescendo meraviglioso nei suoi quadri di organizzazione, noi vediamo sgretolarsi l'edificio socialista fondato specialmente sulla concezione nefasta della lotta di classe (...).

Nella stessa pagina, una breve nota riguardante la Conferenza di Genova, «La plaga ovadese e il nostro movimento», -riporta un'intervista a Don Sturzo che si dice: molto soddisfatto del rifiorire delle forze politiche e sindacali bianche nell'Ovadese, e (...) raccomanda la propaganda anche fra le donne, ripromettendosi da queste gran parte del risanamento nazionale. «La forza della donna nella vita politica si manifesta vieppiù necessaria e s'impone».

Il 28 maggio (n.22), il giornale dà notizia di una grande adunata delle Società femminili cattoliche diocesane, che è utile citare per fornire al lettore un elemento di comparazione con le affermazioni di Don Sturzo.

«(...) Sono migliaia di Donne e di Giovani Cattoliche che ai piedi della nostra Madonna vengono a ritemperare le loro energie per la conquista del loro sublime ideale: la cristianizzazione della società moderna.

(...) Una donna dal cuor nobile e dalla vita integerrima, nobilita e santifica l'ambiente in cui vive; essa diventa

la forza motrice delle più sane energie morali e sociali, la custode fedele del santuario domestico».

Intanto le donne, inserite nelle fabbriche, escono dal loro santuario domestico: è sufficiente sfogliare qualche pagina del "Corriere". (Ovada, 16/7/1922, n. 29)

La richiesta di aumentare l'orario di lavoro manifestata dalla Direzione del Cotificio Ligure di Rossiglione, viene rifiutata. L'assemblea della Lega bianca, presente il segretario Palenzona, così si esprime:

«(...) Gli operai e le operaie della Lega Tessile bianca di Rossiglione, riuniti in Assemblea, confermano la loro disciplina d'azione conforme alle direttive già prese per il rispetto dei concordati di lavoro regolarmente pattuiti e firmati».

E a sinistra? Vengono descritte realtà un po' meno edulcorate dalla cristiana prudenza.

«L'Emancipazione», settimanale socialista, affronta il tema dello sciopero alla Ditta Beccaro, Vini e Aceti (28/11/1920, n. 14), citando come fonte il Corriere di Acqui. Lo sciopero riguarda il licenziamento di cinque operaie, di cui due saranno infine reintegrate per anzianità di servizio. Le donne sono sempre le prime ad essere licenziate, ma in questo caso è di conforto la solidarietà dei compagni di lavoro che si offrono di diminuire le ore giornaliere per mantenere il posto alle compagne. «(...) col danno subito in questi giorni di sciopero, avrebbero potuto mantenere in servizio le suddette e assumerne altre...», è il commento.

La costituzione della Camera del Lavoro, convocata nei locali dell'Unione Operaia Ovadese, risale al febbraio 1921. «L'Emancipazione» ne dà notizia nel n. 27 (27/2/1921). Risultano rappresentate le Leghe contadini, tessitrici, filatrici, panettieri, falegnami, carrettieri, dipendenti comunali, elettricisti, fornai, cantonieri provinciali di Ovada e le Leghe contadini di Rocca, Carpeneto, Silvano, Molare, Prasco,

Lerma, Cremolino, Belforte, Trisobbio, Montaldeo, e boscaioli di Lerma.

Altre notizie permettono di addentrarsi nel panorama della collocazione femminile:

- l'istituzione di scuole serali a Ovada (28/11/1920, n. 14).

“Vorremmo che i genitori stessi mandassero i loro figli alla scuola, le loro figlie, che anche queste abbisognano d'istruzione, che venissero essi stessi, tutti tutti. Vorremmo vedere le aule scolastiche invase da una vera folla di fanciulli, di giovani lavoratori e lavoratrici, animata di sapere”;

I corsi serali professionali di cucito (20/2/1920, n. 18), a cura dell'Amministrazione Comunale;

L'inaugurazione dell'Esposizione dei lavori donneschi (3/7/1921, n. 45), “tra cui anche il ceto signorile”: è il coronamento dei corsi di cui sopra, e dell'applicazione dopo l'estenuante lavoro dell'opificio. Spicca l'elogio dell'operaia bambina, «che corona un largo stuolo di compagne di lavoro strette attorno alla loro valente e simpatica Direttrice». Il discorso inaugurale è nutrito di retorica e buoni sentimenti, e non manca di rievocare «la santa missione della donna nel seno della società» oltre ad esortare alla perseveranza «nel difficile e lungo cammino che il proletariato deve ancora compiere per la definitiva e completa sua elevazione».

Il settimanale dell'Appennino Ligure «La Valle Stura», Campo Ligure, aderente al Partito popolare, completa la breve rassegna della stampa locale.

Un articolo datato 13/3/1920, tratta della vertenza degli operai tessili, discussa a Milano tra il Sindacato Italiano Tessile e gli industriali cotonieri.

Aumenti salariali giornalieri proposti dagli industriali:

Salario Uomini: L. 8 cottimo; L. 4 caroviveri = L. 12

Salario Donne: L. 6,50 cottimo; L. 2,92 caroviveri = L. 9,42

Lavoro straordinario Uomini: L. 2,25 orarie. Donne: L. 1,75

E ancora: viene istituita la commissione di controllo della Lega tessile (Pres. Salvatore Pastorino), per compa-

rare le tariffe dei cottimi, in accordo con la Direzione dello Stabilimento di Masone. La commissione, composta da quattro operaie ed un operaio sotto l'auspicio della Bianca bandiera, si recherà a Varazze in analogo stabilimento (26/6/1920, Campo Ligure).

L'affresco presenta tonalità differenti, talvolta in contrasto, sintomo di una società in trasformazione e votata ad un'imminente stravolgimento.

Da «L'Emancipazione» (7/5/1922, n. 89), un articolo dedicato alle operaie agricole tratta di un episodio che si verifica giornalmente a Boscomarengo:

«(...) Un piccolo gruppo di provocatori fascisti si reca alla tenuta S. Michele, munita di tricolore, chitarra, a cantare “Giovinezza alalà” ed altri repertori fascisti, a quelle donne che ivi lavorano per far loro vedere che il socialismo non esiste più e che il trionfo del fascismo è grande. (...) Esse son figlie proletarie, esse son donne del popolo e sanno disprezzarvi. Fiere nella loro povertà e rettitudine d'animo, anziché cedere, rispondono col canto della loro fede, “Bandiera rossa trionferà”. Epilogo: quelle donne, ree d'eresia bolscevica, non devono più lavorare e sono licenziate.

Un'altra travagliata storia concerne l'estensione del voto alle donne, un diritto cui si risponderà, come noto, solo dopo il secondo conflitto mondiale.

In *A che giova il voto alle donne?* (11/4/1926) Il Corriere delle Valli Stura ed Orba manifesta un atteggiamento favorevole (in linea con il Partito Popolare) e risponde agli scettici attraverso un articolo tratto dalla rivista «Il femminismo Cristiano nel Belgio», diretta da una certa Van de Plas, soddisfa piccole curiosità con l'intento di evidenziare miglioramenti in campo sociale nei Paesi dove è riconosciuto il diritto di voto femminile: in Norvegia l'abbattimento dell'alcolismo; in Finlandia, la presenza obbligatoria in ogni Comune di un'ostetrica; in Australia, il soccorso per le vedove e le donne sole; nel Kansas, un Ufficio d'Igiene e beneficenza grazie al quale dal 1873 la mortalità infantile è quasi dimezzata, così

come in Nuova Zelanda, dove per la minuziosa attenzione al problema, la mortalità infantile si è ridotta al minimo assoluto; negli Stati americani dove votano le donne, la cura dell'igiene scolastica è assicurata dall'assunzione di responsabilità degli insegnanti; a Budapest, il primo collegio della città ha eletto a deputato una suora di carità, specialista nel soccorso ai fanciulli e agli indigenti.

Durante il percorso accidentato della battaglia femminile per raggiungimento dei diritti civili e politici, in atto ormai da decenni (cito in proposito, tra le figure di spicco, Anna Maria Mozzoni, Anna Kuliscioff, Maria Montessori, Argentina Bonetti Altobelli e Carlotta Chierici) si era sfiorata l'ammissione al diritto di voto, sia prima che dopo la Grande Guerra.

E' invece del 1912, durante la discussione del progetto di legge di riforma elettorale, l'ammissione al voto dei maschi analfabeti. Per Giolitti il voto femminile era un “salto nel buio”... e tutto finì lì, poiché riteneva si dovesse estendere gradualmente a partire dalle amministrative, e non prima del pieno raggiungimento dei diritti civili. La Commissione nominata in proposito per affrontare la riforma del Codice Civile rimandò in pratica la questione a tempi indefiniti.

Si giunse ad un passo dall'approvazione nel 1919, ma al momento del passaggio al Senato vennero convocate nuove elezioni, e tutto fu rimandato. In compenso, pur con notevoli limitazioni, in quell'anno era stata abolita l'autorizzazione maritale, dando alle donne almeno l'emancipazione giuridica. Non si poteva più trascurare che tra il primo ed il secondo passaggio, di mezzo c'era stata una guerra mondiale dove toccò alle donne rimpiazzare gli uomini richiamati al fronte, fino all'80% del personale nell'industria meccanica e in quella bellica anche se poi, accusate di rubare il lavoro ai reduci, persero il loro impiego.

In questo spazio di Storia, necessario per cogliere il senso di una piccola realtà come tante, diffuse nella provincia di



Alessandria, nasce e si svolge l'esistenza di una SMS femminile ovaese, che porta lo stesso nome di un'altra più rilevante, già citata per la lungimiranza nell'affrontare i temi del lavoro femminile. La comparazione tra le due, è un aspetto della realtà che fin qui abbiamo provato a descrivere.

La *"Società di Patronato e Mutuo Soccorso per le Giovani Operaie"* (Torino, 1901).

L'importanza di questo Sodalizio torinese, esteso in altri centri della Penisola (Alessandria compresa), si distingue per l'attenzione che rivolge alle problematiche del lavoro femminile ed è all'avanguardia rispetto ad altre realtà analoghe del Piemonte, se ci fermiamo a confrontare gli articoli degli Statuti.

Nello Statuto della Società (1901) si affermava la tutela dei diritti di categoria, il collocamento delle socie disoccupate, la composizione delle vertenze tra capitale e lavoro (cui si è accennato in precedenza), il miglioramento economico delle associate mediante il mutuo soccorso, la riduzione delle quote per favorire le adesioni, e l'elevazione morale ad opera delle patronesse. Significativo fu il contributo all'istruzione che prevedeva corsi di formazione professionale, corsi di apprendimento di lingue straniere, un corso commerciale triennale legato ai programmi ministeriali ed anche una scuola della buona massaia.

La Casa famiglia forniva accoglienza e assistenza adeguata alle giovani lontane da casa, mentre il soccorso

terapeutico era garantito da una rete di ambulatori medici, dall'erogazione di medicinali gratuiti, dall'istituzione di colonie montane e marine che offrivano un benefico miglioramento della qualità della vita ed un'occasione di svago e socializzazione. Tutto ciò s'inquadra in un'opera di prevenzione attenta rivolta alla piaga delle malattie professionali (tubercolosi e clorosi, una forma anemica favorita dalla prolungata permanenza in ambienti chiusi e malsani), facendo del Sodalizio un esempio unico nel suo genere.

Per poter essere ammesse in qualità di socie effettive, le aspiranti dovevano rispondere ai seguenti requisiti; sana costituzione fisica, buona condotta morale, età compresa entro i limiti stabiliti (dagli 11 ai 45 anni) e consenso scritto dei genitori o del marito.

I contributi mensili versati dalle socie (L. 0,25) e il sussidio giornaliero per malattia (L.0,50), venivano integrati dalle oblazioni annuali assai generose delle patronesse onorarie ed effettive, che contribuivano anche a sostenere una cassa dotale cui contribuivano le socie con una piccola somma al fine di costituire una dote «per l'epoca del matrimonio, oppure un piccolo capitale quando rimanessero nubili»

Da Torino a Ovada: la *"Società di Patronato e di Mutuo Soccorso per le Giovani Operaie"*.

L'analogia nel nome è sufficiente a motivare la curiosità del confronto.

Lo Statuto, rinvenuto nell'Archivio Parrocchiale insieme ad altri documenti,

è conservato nell'Archivio dell'Accademia Urbense di Ovada.

«Lodiamo lo scopo che si propone la Società Femminile di Patronato e Mutuo Soccorso, ne approviamo il regolamento ed auguriamo che alle operaie di Ovada apportino un grande vantaggio morale e materiale». Acqui, 8 Giugno 1906 - Disma Vescovo.

La dicitura fa riferimento alla data di fondazione ed introduce il Regolamento della Società. Il certificato d'iscrizione, contenuto nel libretto destinato alle socie, reca il nome di Maria Malaspina, fu Francesco e di Nespolo Rosa, abitante in Via Bisagno, lavandaia. Presidente: Nina Ivaldi Pastorino (1/12/ 1914), che presiederà fino al 1939.

Non porta la firma della richiedente, né quella del padre defunto, né quella del marito, come si evince a fondo pagina. Vige ancora l'autorizzazione maritale, o quella paterna, e la richiedente è nubile. L'Art 14 recita: «Per essere ammesse occorre la fede di battesimo e di sana e robusta costituzione fisica. Per le minorenni e le maritate occorre inoltre il consenso rispettivamente dei genitori e del marito».

Chissà se Maria Malaspina, lavandaia, seppe leggere l'Art. 2:

«Essa (la Società) ha per scopo:

Di procurare alle operaie il vantaggio morale mediante l'appoggio e l'assistenza delle Patronesse.

E possibilmente ogni miglioramento ragionevole delle condizioni economiche delle iscritte.

Come si evince dalla lettura, lo

In basso, lavandaie ovadesi sulla riva del torrente Orba. in una poetica immagine scattata dall'ing. Michele Oddini nel 1912.

Nella pag. a lato, frontespizio dello Statuto della Società (Archivio Parrocchiale N.S. Assunta di Ovada, in copia presso l'Accademia Urbense).

scopo primario si fonda sul vantaggio morale che le socie possono trarre dall'appartenenza al Sodalizio.

Segue la composizione della Società composta da Patronesse ed Operaie.

Le Patronesse effettive sono tutte le Signore che fanno parte dell'Associazione delle Dame di Carità; Patronesse Onorarie, sono quelle che offri-ranno L.5 annue, oppure L.50 una tantum.

Le Operaie, «sì nubili che maritate, sono quelle che traggono mezzi di sussistenza dall'onesto lavoro nelle Arti, nell'industria, nell'agricoltura, nei servizi domestici».

Quote di partecipazione: L. 0,25 mensili più una tassa d'ingresso di L.0,50 dai 15 ai 20 anni; L.1 dai 21 ai 25; L.2 dai 26 ai 30; L.3 dai 31 ai 35; L.5 dai 36 ai 40.

Pur invariate nello Statuto, queste norme subirono deroghe frequenti. Molte associate non riuscivano a versare puntualmente le quote. Troppo misere le condizioni di vita di tante lavoratrici. La nostra Maria Malaspina, al contrario, ha puntualmente pagato fino al 1939, come attesta la tesoriera Anna Pernigotti, in ultima pagina.

Il Patrimonio sociale è costituito da due Casse: la Cassa Patronato, sostenuta dalle oblazioni delle Dame di Carità, o da altri introiti derivati dalla loro iniziativa; la Cassa Mutuo Soccorso, retta dai contributi mensili delle Operaie.

In proposito l'Art. 17 richiede il pagamento anticipato delle quota mensile. Ogni mese di ritardo è multato con L.0,5, mentre il ritardo di quattro mesi prevede l'esclusione dalla Società, allo stesso modo per il contegno poco corretto od offensivo, o l'essere colte a lavorare ugualmente durante l'erogazione del sussidio per malattia (Art.15). I sussidi sono di L.0,50 e non possono superare i 20 giorni, rinnovabili tre volte in 12 mesi consecutivi, con intervalli di 15 gg. da un periodo all'altro, ed in tempo scaduto erogati di 6 in 6 giorni. Esauriti i tre periodi cessa il diritto al sussidio (Art.18).

Il sussidio non spetta se le malattie risultano cagionate da risse, da stravizi, da temerarie imprudenze (Art.22), ma questa è una prescrizione abituale dei regolamenti delle Società.

La puerpera si considera come ammalata e verrà sussidiata con la somma totale di L. 5 (Art.24), e quando trattasi di operaia maritata, e può sorgere il dubbio che la malattia derivi da gravidanza, non si deve sussidiare dopo il periodo di quattro giorni (Art. 23), ma attendere un tempo sufficiente per constatare che il malessere provenga realmente da questa.

La Società, che non ha una sede propria, si riunisce soprattutto nei locali mesi a disposizione dalle Madri Pie, nel salone di S. Caterina, nel Ricreatorio festivo Don Salvi, ed anche presso l'Asilo Infantile Opera Pia S.Tito. E' governata dal Consiglio del Patronato (Citato anche come "Consiglio Superiore") e dal Consiglio delle Operaie.

La Presidente delle Dame di Carità nomina la Presidente del Consiglio del Patronato, la quale nomina una Tesoriera ed una Contabile. Al Consiglio del Patronato spetta: a) la sorveglianza sul buon andamento della Società, con sentenza definitiva su qualunque divergenza possa sorgere nel Consiglio delle Operaie; b) l'amministrazione e l'impiego dei fondi sociali; c) l'approvazione dei sussidi proposti dalle operaie; d) la compilazione di rendiconti; e) la corrispondenza con istituzioni affini: Protezione della giovine, Cassa Naz.le di Previdenza, ecc.

Il Consiglio delle Operaie è composto da nove membri scelti in Assemblea, a maggioranza, con voto segreto. Dura in carica tre anni.

Le elette nominano una Presidente ed una Tesoriera con funzioni di segretaria. Al Consiglio delle Operaie spetta: a) accettazione ed esclusione delle domande d'iscrizione; b) la reiezione delle socie che tenessero condotta pubblicamente immorale o fingessero malattie, danneggiando la Società; c) la riscossione delle quote mensili; d) lo studio dei bisogni delle associate. Il Consiglio si riunisce mensilmente, con presenza trimestrale del Consiglio del Patronato, per dare il rendiconto finanziario del trimestre ed udire il rendiconto morale dalle Consigliere.

Entro il mese di gennaio di ogni anno è indetta l'Assemblea generale ordinaria, presieduta dal Direttore del Consiglio delle Dame di Carità, in cui viene dato il rendiconto annuale, morale e finanziario della Società.

Più suggestivo della lettura pur necessaria delle norme, è sfogliare il Registro della Segreteria che comprende un lungo periodo, dal 1906 al 1939, e suggerisce il fatto non trascurabile di aver resistito, dopo il consolidamento del fascismo, all'epurazione di tutte le forme di associazionismo confluite, con le Leggi Speciali del 1926, nell'Opera Nazionale Dopolavoro.

La prima Adunanza della Società si svolge il 14 Ottobre 1906, nel salone delle Madri Pie. Sono presenti il Rev. Prevosto Mons. E. Mignone, il Rev. Prof. Chiarella, le Dame di Carità, tra cui le Patronesse Onorarie le Socie Onorarie e le effettive. Il Prof. Chiarella apre il discorso, esponendo il duplice scopo della nascente Società: alleviare i bisogni materiali e sollevare le morali depressioni. Le madri, le figlie, le sorelle che «con sì bella solidarietà contribuiscono a soccorrere oltre se stesse, tante compagne di lavoro e di lotte, devono essere luce benefica, angeli buoni per i loro figlioli, per i loro padri, per i loro fratelli...» .



Società di Patronato

E DI

Mutuo Soccorso

PER LE

GIOVANI OPERAIE

OVADA



La Cassa Patronato si avvale di un fondo iniziale di L. 951 e la Cassa di Mutuo Soccorso di L.93,75, un fondo che si vede aumentare nei successivi verbali col progredire del Sodalizio. Per consentire al lettore locale di riconoscersi in questo primo atto di costituzione della nuova Società, le nove Consigliere elette furono Olivieri Giacinta, Berta Rosa, Parodi Maria, Pesce Giuseppina, Daglio Angela, Gea Giuseppina, Beretta Teresa, Porta Luigia, Rpetto Rosa. Presedente e Tesoriera sono nominate Olivieri Giacinta e Berta Rosa.

Presidente del Consiglio del Patronato risulta essere la Sig.ra Oddini. Segretaria Adele Carosio, Tesoriera la Sig.na Torielli.

Già dalla II adunanza (13/1/1907), la Presidente delle operaie è costretta a sottoporre al Consiglio alcune deroghe al Regolamento. La Olivieri osserva la mancanza di puntualità delle socie nel versare le quote mensili: «Spesso la loro miseria è tanto grande che sono costrette a domandare una proroga, cosa che un cuore pietoso non ha coraggio di rifiutare». Inoltre è difficile per le Consigliere delle operaie, per quanto volenterose e zelanti, recarsi nelle case ad esigere i pagamenti dalle «300 e più operaie» (è da questo passaggio che apprendiamo il numero delle iscritte durante il primo anno d'esistenza della Società). L'abolizione delle multe appare come un primo atto necessario.

Le adunanze si susseguono con la volontà di trovare la via migliore per adeguare la vita della Società ai problemi emergenti, agli aspetti impreveduti, nel comune interesse. Tra i più sentiti, l'esigenza di snellire le procedure di riscossione dei mandati e la necessità di avere un medico addetto alla Società, assai difficile da reperire per l'esiguità del compenso previsto. Dopo mesi di ricerche sarà il Dott. Grillo ad accettare l'incarico, con uno stipendio annuo di L. 60, provenienti dalla ritenuta di metà del sussidio previsto per le socie inferme (Ad. 1/11/1908).

La Società vede diminuire le iscrizioni e necessita di elementi nuovi e sani. Per favorire incremento e rinnovamento si pensa di sospendere la tassa d'ingresso di L. 0,50, compensando parte del mancato introito con un prelievo della metà della quota mancante, dalla Cassa del Consiglio delle operaie. Inoltre, aumentare il limite d'età a 50 anni significherebbe ottenere quote più alte di tasse suppletive dai 45 anni in su. Queste iscritte avranno la possibilità di esaurire il debito rinunciando temporaneamente ad eventuali sussidi.

La XI adunanza (1/11/1908) si chiude con una riflessione ed un auspicio di prosperità per il 1909: «Noi sappiamo che queste Società di Mutuo Soccorso hanno prosperato in mille luoghi, in mille paesi diversi. E migliorando si sono ampliate e invece di dare un semplice sussidio alle socie ammalate hanno potuto procurar loro ben altri sollievi. Le hanno mandate, quando il medico ne dimostrava la necessità, al mare o in montagna a trovare nelle acque benefiche o nell'aria balsamica il mezzo di rinnovellare la loro fibra guasta, le loro energie perdute. Qual soddisfazione se anche la nostra Associazione sorta così modestamente potesse raggiungere una così benefica prosperità».

E' in questa dichiarazione che possiamo rilevare l'amarezza nel confronto, se pensiamo alla più ricca ed organizzata omonima Società torinese.

Molta attenzione è rivolta all'opera delle Consigliere delle operaie, depositarie delle fiducia delle compagne, il cui compito è anche ascoltare, cercare

soluzioni, diffondere i principi su cui si fonda le Società per estendere i benefici del Soccorso, senza però «condurre a proteggere vite disoneste, e questa severità di regolamento non potrà da nessuno esserci imputata come ingiustizia o intolleranza».

E' gravosa per loro riscossione delle quote perché tanti sono i ritardi o le inadempienze, e la Società dovrà spesso disattendere il regolamento, concedendo facilitazioni ed amnistie (un solo caso di espulsione per morosità è registrato nell'adunanza del 5/2/1914). Diventa un atto d'abnegazione anche presenziare alle adunanze e fare proselitismo, oltre alla difficoltà di affrontare il problema morale di chi si finge malata per ricevere il sussidio: «L'Associazione femminile di M.S. vi appartiene... voi congiurereste contro la sua vita, e congiurereste contro voi stesse».(Ad. XV, 10/10/1909).

Il Consiglio Superiore stabilisce di utilizzare la Cassa Patronato per intervenire là dove la Cassa delle Operaie necessita di un intervento integrativo. S'intravede la possibilità di offrire «una stagione climatica di mare o di montagna, per i bambini delle socie», nonché il progetto, da valutare occasionalmente, di organizzare «gite e ricreazioni» perché chi lavora abbia qualche giornata di svago. (Più avanti annoteremo che la mete privilegiate saranno i pellegrinaggi al Santuario dell'Acquasanta o alla Madonna delle Rocche).

Una timida apertura alla partecipazione si verifica quando il Consiglio Superiore propone di convocare con maggior frequenza le socie, per «seguire con più competenza l'andamento morale e finanziario della Società» (9 Ottobre 1910,) ed il Consiglio delle Operaie chiede di tenere copia dei resoconti finanziari annuali in apposito registro, per soddisfare le esigenze delle associate.

Sono questi piccoli segni di crescita economica e d'esigenza d'integrazione. Tra le righe dei verbali delle adunanze, nelle frequenti esortazioni alla concordia tra le operaie e verso le patronesse, trapela il fermento dell'insod-

*n basso, mons. Emanuele Mignone,
parroco di Ovada, poi nominato
vescovo di Volterra.*

*Nella pag. a lato, anni '50, le donne
ovadesi aprono la manifestazione di
protesta indetta per la minacciata
chiusura dello storico Cotonificio
Brizzolesi, (foto di Leo Pola)*

disfazione. Del tutto assenti le iniziative rispondenti all'istruzione e alla crescita culturale delle socie, confermando in ciò il prevalere nella Società dell'aspetto religioso e caritativo, arroccato in difesa della tradizione, con rarissime aperture a quanto si muove intorno.

La Società non ha ancora la bandiera, per tutte simbolo di fratellanza e orgoglio d'appartenenza. La proposta viene inoltrata, accettata (Ad. 16/5/1910), e finalmente esaudita, il 12 Ottobre 1913.

La navata centrale della Chiesa Parrocchiale è gremita: le socie, innanzi tutto, con la rappresentanza di altri Sodalizi femminili, le Figlie di Maria, le Donne Cattoliche, le Dame di Carità, patronesse e benefattrici. Celebra la messa Sua Ecc. Rev.ma Mons. E. Mignone fondatore della Società. Madrina Marianna Clavenna ved. Montano, padrino l'On. Deputato Brizzolesi, industriale. La bandiera avvolta nel bianco nastro si scioglie, dopo aver ricevuto il battesimo, al canto vibrante "libera ai venti la nostra bandiera".

Degli eventi che portano al primo conflitto mondiale, nulla traspare. La vita della Società lascia appena intravedere l'evoluzione di quegli anni e la loro connotazione. Nell'Adunanza Generale del 9 Nov. 1912, il Rev. Sig. Prevosto illustra alle intervenute Lo Statuto e le varie opere di protezione a favore delle giovani operaie. Esse saranno indirizzate, su richiesta alla Presidente del Patronato, a uffici e sindacati "esistenti nelle grandi città" con lettera "raccomandatizia". E' un cenno di riconoscimento all'opera delle organizzazioni dei lavoratori che integrano le funzioni delle SMS.

Non manca l'adesione e il sostegno al Patronato Scolastico, promosso dal Comune, con la somma di L.50, ridotte poi a 25 nel 1916, e neppure l'adesione all'appello di protesta contro l'Autonomia Scolastica e contro la legge sulla precedenza del matrimonio civile, "pretesti null'altro ideati per calpestare la nostra religione e reprimere la libertà di coscienza. Sempre animiamoci per combattere i nemici della nostra fede,

che vogliono bandire dalle coscienze e dalle Società ogni concordia cristiana (Ad.5/2/1914).

In questo stesso anno la Società riconosce nel 29 Maggio, giorno della SS. Annunziata, la propria festa religiosa da celebrarsi con il pellegrinaggio alla Madonna delle Rocche. Inoltre si propone di costituire una Cassa di Previdenza, progetto reso concreto nel marzo 1916, con un deposito di L.1000 ed un lascito di L.300, rispettivamente dalla madrina Sig.ra Montano e dalla Sig.ra Moiso.

Gli anni di guerra

L'eco della guerra si coglie in un elogio della donna sulle cui spalle gravano lutti e responsabilità.

«(...) questo anno di pianti molto a tutti ha richiesto e molto chiede a voi, operaie nostre buone». Le operaie hanno rinunciato alla somma elargita dalla Cassa Patronato per la gita annuale, a favore del Comitato di Organizzazione Civile. Sembrano piccole cose che si dotano di significato nella ristretta quotidianità di quel mondo.

A Ovada sono presenti 2.500 soldati "per istruzioni di guerra" (Ad. 26/3/1916), ai quali s'intende donare un ricordo della loro permanenza in città. Si prelevano L.25 dalla Cassa. Alcune ope-

raie si sono ferite nel lavoro prestato negli opifici, ma non è specificato se si tratti di manodopera femminile impiegata al posto degli operai inviati al fronte.

Largo spazio si dedica alla scomparsa della madrina della Società, Marianna Clavenna Montano. La memoria della pia Signora, «resterà sacra per la gratitudine del beneficio ricevuto e per la venerazione che come aureola si leva ad incoronare delle virtù che tanto più furono elette quanto più elevate nella modestia di un grande censo».

Non vi sono altre notizie rilevanti, ma è probabile che parte della documentazione sia andata smarrita.

I verbali sono brevi e talvolta riassuntivi di più adunanze che trattano quasi esclusivamente dei rendiconti finanziari della Società.

Il dopoguerra

Il cambiamento in atto nella società italiana dovrebbe aver influenzato l'altra Società di cui trattiamo. Il sospetto che giungessero all'interno differenti istanze e contrapposizioni, non certo rispondenti allo stile dei verbali, dovrebbe avere elementi di verità. La scorgiamo in un'esortazione alla decenza nel vestire, anche nel rispetto del nobile e religioso carattere della bandiera, rivolta dal Rev. Sig. Prevosto (18/1/1920).

«Si porta in discussione il deplorabile e indecoroso agire delle nostre socie negli interventi di rappresentanza della nostra Società». *Le socie* «intervengano decentemente vestite ed animate al vero spirito di dovere». Più oltre si legge che negli anni calamitosi e disastrosi, oppressi dagli avvenimenti, altre ragioni hanno obbligato la Società a limitarne le esigenze, pur rimanendo mai inoperosa. Infatti sono aumentate le socie e le benefattrici per l'instancabile attività di consigliere e patronesse: ciò consente di promuovere l'istituzione di una Cooperativa per contrastare il caro viveri.

«Il movimento incosciente e spensierato delle classi operaie» spinge il Consiglio a disporre una serie di conferenze, in accordo con altre associazioni cattoliche. Le operaie, si legge, inter-



vengono numerose, ma la parola luminosa, intelligente e saggia, pare non abbia sortito gli effetti desiderati. In molte sembra attecchire un altro seme: le socie sono minacciate «dalle lusinghe eversive di chi non mira che a finalità materiali calpestando ogni idealità morale e religiosa».

Si devono tener saldi i principi cristiani. L'avanzata socialista e l'acceso confronto politico sono una minaccia alla tradizionale figura della donna: le operaie devono adoperarsi «per il trionfo di quei medesimi principi santi che furono l'onore e il decoro delle generazioni antiche».

Il verbale riassuntivo dell'attività svolta nel 1920, reca notizia d'un fatto interessante che cinquant'anni più tardi appassionerà ancora una volta la società italiana, divisa tra laici e cattolici: "In ottobre fu notevole la partecipazione alla propaganda contro la legge del divorzio aderendo con molte firme alla protesta delle U.D.C.I." (19/2/1921.)

Da questo verbale in poi s'intuisce l'assenza di un dibattito che esuli dai resoconti amministrativi. L'interesse è rivolto alle convenienze di carattere economico e assistenziale per le socie: se e come aderire alla Cassa di Previdenza Sociale, se e come sostenere chi, confluendo nella pubblica Istituzione, deve versare i contributi allo Stato, o versare le eccedenze nella Cassa di Previdenza istituita dalla Società nel 1916.

La Società aderisce, nel 1928, all'Istituto Cattolico per l'Assistenza Sociale, presso la Giunta Centrale dell'Associazione Cattolica, che rappresenta tutte le Società cattoliche presso il Governo.

Corsi e ricorsi storici: sappiamo del fallimento della Banca S. Lorenzo di Genova che coinvolge la Società con la perdita di una cartella di L.3.000 (22/10/1932).

La Società sarà sciolta, come si evin-



In basso, ragazze in posa al lavatoio

L'ultimo resoconto (9/11/1947), Presidente Pastorino Chiara ved. Ivaldi, recita così nella premessa:

«La Società per mancanza di personale che volessero occuparsene dopo la morte della povera e buona Sig.ra Pernigotti Anna siamo costretti a sciogliere la Società. Interpellato il Sig. Prevosto si è venuto nella determinazione di dare ad ogni Socia lire cento che ancora rimangono di fondi. Le Socie iscritte sono circa 80, 2 defunte».

La "Società di Patronato e di Mutuo Soccorso per le Giovani Operaie" non è citata nel Censimento storico sulle SMS pubblicato dalla Regione Piemonte, Cent'anni di Solidarietà, (Bianca Gera-Diego Robotti, 1989).

Il merito del ritrovamento della documentazione relativa ad un Sodalizio così a lungo operante nella comunità ovadese, va all'Accademia Urbense.

*Il nome della Presidente risulta talvolta essere Chiara (come nel Registro di Cassa 1927-1947 o nella comunicazione inviata dal Podestà di Ovada) altre Nina, come negli articoli di giornale o in calce al libretto di Maria Malaspina. Riteniamo trattarsi della stessa persona.

ce dalla Circolare prefettizia n.23031-24/9/1939, cui fa riferimento la lettera inviata alla Presidente dal Podestà di Ovada. Il verbale ne dà laconica notizia:

«(...) per ottemperare all'ordine ricevuto, chiudiamo ogni attività, tanto per amministrazione, quanto per adunanze e relativi verbali». Ovada, 15 Ottobre 1939. La Presidente - La segretaria Pastorino Chiara ved. Ivaldi* - Maria Mongiardini.

Solo pochi mesi prima (Ad.22/5/1939), Sua Ecc. Mons. Beccaro aveva ricordato con gratitudine i suoi predecessori (Mons. Mignone il fondatore e Don Luigi Leoncini, il successore) e, nell'accomiarsi, aveva rivolto alle patronesse e alle socie un encomio per il bene compiuto, esortandole a «continuare, mai stancarsi e fare sempre più e sempre meglio». Riferendo poi di un incontro avuto con Mons. Mignone, cui ancora stavano a cuore le sorti della "sua" Società, era stato felice di dirgli che Essa "vive e fa tanto bene".

Tutto sembrerebbe concludersi eppure, consultando il Registro di Cassa, osserviamo che i resoconti annuali proseguono fino all'anno 1947.



La nascita del Fascismo ad Ovada e nell'Ovadese (3) La presa del potere dopo la “marcia su Roma”

di Piero Ottonello

La marcia su Roma e l'insediamento del governo Mussolini alla fine di ottobre del 1922 segnano la definitiva affermazione del movimento fascista e in tutta Italia hanno come corollario l'assalto alle prefetture a simboleggiare la presa del potere, nonché a camere del lavoro, sedi dei partiti di sinistra, redazioni di giornali e abitazioni private degli esponenti politici avversari per sgominare ogni residuo di opposizione. A Ovada questo processo si è già consumato in estate, in particolare tra domenica 6 e mercoledì 9 agosto, durante l'azione di contrasto allo “sciopero legalitario” con l'assalto e la distruzione della tipografia de “L'Emancipazione”, la devastazione della Camera del Lavoro e, quindi, il dimissionamento obbligato dell'amministrazione municipale socialista.¹ Nei giorni della marcia su Roma, quindi, ciò che si evidenzia è soprattutto la lotta tutta interna al Fascio ovadese e che porta addirittura allo scioglimento del direttorio locale² in seguito allo scontro fisico tra gli iscritti. Un conflitto che viene raccontato in una breve corrispondenza su *Il Secolo XIX* del 22 ottobre, la domenica innanzi alla marcia su Roma avvenuta sabato 28, «La nostra cittadina, sempre troppo ospitale verso gli ultimi arrivati, da vari mesi vive poco tranquilla per l'autoritaria opera del segretario del fascio locale Romairone, il quale, dopo aver causato la scissione del Fascio, perdendone i migliori elementi, veniva spesso a questione coi fascisti di Silvano, Tagliolo e paesi vicini – racconta il corrispondente Giovanni Pernigotti, alias *Cerbero* - ieri sera (sabato 21 ottobre, [n.d.r.] incontratosi coi fascisti De Guidi di Silvano e Checco Pernigotti del Fascio di Sestri Ponente, estratta la rivoltella ne esplodeva all'improvviso due colpi contro i suoi compagni di fede. Agli spari accorse il fascista Mazzarello Michele, caposquadra di Silvano, contro il quale il Romairone esplose un altro colpo che fortunatamente andò pure a vuoto. Disarmato, venne consegnato ai carabinieri che lo trassero in arre-

sto per mancata denuncia dell'arma e per tentato omicidio. Pare che varie condanne il Romairone abbia scontato in precedenza e che qualche istruttoria sia tutt'ora pendente a suo carico. Gli oracoli che Ovada facilmente adora, perché non ovadesi, incominciano a cadere. Impari Ovada ad apprezzare di più i propri concittadini»³.

Al di là delle considerazioni del redattore, a sua volta fascista e in presumibile urto personale con Romairone che pochi giorni prima era stato sfidato a duello dal fratello Guido Ernesto⁴, la zuffa segna per la prima volta in maniera esplicita quanto clamorosa l'attrito tra le diverse anime che, non solo a Ovada, convivono all'interno del Fascio. Divisioni che, al netto di insofferenze personali, sono originate in particolare dall'interpretazione radicalmente differente del movimento fascista e della sua dinamica rispetto all'ordine costituito. Semplificando, si può dire che il conflitto è tra coloro che nel fascismo vedono soprattutto un elemento di salvaguardia dell'esistente rispetto alla minaccia bolscevica oppure, ancor meglio, un ritorno alla situazione sociale, prima che econo-

mica, dell'anteguerra e coloro che, viceversa, del movimento mussoliniano hanno una concezione propriamente rivoluzionaria e rivendicano l'affermazione di nuovi equilibri nella gestione del potere, nonché il diritto di affacciarsi alla ribalta della scena pubblica da parte di elementi provenienti da ceti sociali fino a quel punto esclusi in partenza. Un diritto legittimato soprattutto dall'aver partecipato alla “Grande Guerra” e dalla condizione di reduce, sicché a questo secondo gruppo appartengono, in genere, elementi più giovani e dalla collocazione sociale non ancora definita, come per esempio, il dottor Eraldo Ighina, ufficiale di complemento in congedo, iscritto al Fascio dai giorni dello sciopero di agosto e che compare nelle cronache come fascista proprio in occasione della zuffa provocata da Romairone e nella quale resta ferito proprio l'aggressore⁵. Nato a Ovada da Giovanni e Anna Molinari il 13 novembre del 1895 e, quindi, non ancora ventisettenne, aveva conseguito la laurea in medicina dopo la guerra alla quale aveva partecipato raggiungendo il grado di capitano d'artiglieria. Con il prof. rag.

Carlo Pernigotti aveva avviato la raccolta di fondi per la costruzione del monumento ai caduti nel 1921 e fatto parte del consiglio direttivo dell'Unione Sportiva Ovadese, sempre nello stesso anno. Nell'estate del 1922 era diventato presidente del circolo “Amici dell'Arte” da lui fondato e il primo agosto, nei giorni dello “sciopero legalitario” si era iscritto al Fascio del quale diventerà segretario a più riprese dal 1923 al 1925. Sarà, quindi, direttore de “Il Giornale di Ovada”, organo della sezione fascista che comincerà le pubblicazioni nel 1923 e ancora segretario del Fascio a partire dal 1932 per un paio d'anni. Suoi fiori all'occhiello le Feste Vendemmiali e la costruzione della sede dell'Opera Nazionale Dopolavoro (tutt'ora attiva come sala cinematografica e teatrale) che, tuttavia, provocarono anche un enorme indebitamento della sezione fascista e la sua uscita





Ovada, oppure gli ingegneri Carlo Surdi, dipendente del compartimento delle Ferrovie di Genova, e Giacinto Soldi, trentasettenne, prossimo sindaco del paese in seguito alla scomparsa improvvisa di Riccardo Pesci, il commissario prefettizio nominato dopo le dimissioni di Gualco nell'agosto 1922 e primo sindaco eletto con i voti dei fascisti

di scena. Cultore dell'arte in tutte le sue forme, in particolare del teatro, ha sposato Marie Minuto che insieme a lui condivise anche il passaggio alla resistenza nel periodo della Repubblica Sociale e dell'occupazione nazista. È morto nel 1961. Nel bene e nel male è stato probabilmente il personaggio di maggior carisma e, di certo, il più noto all'interno del fascismo ovadese tra gli anni Venti e Trenta. Quasi coetaneo è Michele Mazzarello, ventiquattrenne, comandante della squadraccia dei "Falchi" di Silvano d'Orba, attivissimo anche in Ovada, destinato a un ruolo minore quando il fascismo si fa regime, in particolare negli anni Trenta, ritorna in prima linea durante la Repubblica Sociale come Commissario Prefettizio del comune di Silvano d'Orba. Muore per mano partigiana insieme al figlio Enzo il 18 febbraio 1945. Una parabola esistenziale quasi analoga a quella di Vincenzo Romairone, fucilato il 15 marzo 1944 mentre era Commissario Prefettizio di Tagliolo-Belforte e che, pur più anziano di oltre vent'anni, come i primi due vedeva nell'avvento del fascismo la possibilità di un radicale rinnovamento sociale, oltre che politico, tale da consentire anche a un agricoltore piccolo proprietario come lui l'accesso a ruoli e cariche pubbliche che sarebbe stato impensabile nella società liberale d'anteguerra.

Ricapitolando, alla fazione "rivoluzionaria" fanno capo soprattutto elementi giovani o giovanissimi, spesso reduci di guerra, ancora alla ricerca di una collocazione sociale, ma anche elementi più maturi appartenenti al mondo

della piccola borghesia (agricoltori, commercianti, piccoli proprietari fondiari, impiegati, ecc...) o del proletariato (operai, contadini) che fino alla comparsa del fascismo erano stati pressoché esclusi, o comunque delusi, dalla dinamica politica imperniata sulla contesa tra la visione aristocratica della destra tradizionale e il velleitarismo di una sinistra rivoluzionaria solo a parole. Tenendo ben distinti i rispettivi profili personali, nonché le differenze di indole e di percorso politico, a questo gruppo possono essere affiliati anche il panettiere Michele Moizo, il disoccupato Teresio Balocco, il tenente in congedo Francesco Grillo, il brigadiere dei vigili Luciano Ioculani, trentanovenne nato a Cremona, Domenico Laguzzi e Italo Inglese, futuri segretari del Fascio di Belforte, Pio Malfettani, prossimo segretario del Fascio di Molare, il quarantaseienne Andrea Pastorino, il trentanovenne Giovanni Battista Beraldi, agricoltore e piccolo proprietario e i fratelli Carlo, Guido e Giovanni Pernigotti.

Alla corrente "moderata", "conservatrice" o "reazionaria" che dir si voglia, invece, possono essere ascritti soprattutto elementi di età più matura, provenienti dal mondo delle professioni e che hanno come retroterra il notabilato liberale e della destra costituzionale. Di questo gruppo fanno parte, per esempio, il futuro podestà Emanuele Delfino, scapolo, fondatore del Fascio locale che al momento della marcia su Roma ha 43 anni ed è docente di Patologia Chirurgica all'università di Genova, nonché primario dell'ospedale di

nel gennaio 1923. A questa fazione, inoltre, si possono genericamente riferire anche Santino Carosio, direttore della banca omonima, e Carlo Aloisio, ventiquattrenne futuro direttore di banca.

In generale, comunque, il Fascio ovadese appare come una nebulosa in perenne evoluzione i cui componenti si ricombinano tra loro senza sosta, sicché i sodali di oggi diventano i nemici di domani. In questa condizione, per altro, i fascisti si presentano alle elezioni amministrative che si svolgono il 14 gennaio 1923. Competizione alla quale non partecipano i socialisti e le forze di sinistra che ancora devono riprendersi dal colpo subito durante lo sciopero di agosto e che attraverso il boicottaggio intendono inficiare la credibilità delle elezioni. Una scelta che, a guardare l'esito elettorale, sembrerebbe azzeccata, visto che al voto partecipano solo 1.438 elettori su 3.226 aventi diritto, ossia soltanto il 44% del corpo elettorale e tra i partecipanti solo poco più della metà votano per la lista di destra che comprende anche liberali e democratici, oltre ai fascisti. Numeri dai quali risulta in tutta evidenza che tre quarti almeno degli elettori ovadesi non sono favorevoli al fascismo, visto che quasi cinquecento voti sono andati comunque alla lista formata dai popolari che, in polemica con le sinistre, hanno scelto partecipare alla competizione, pur candidandosi fin dalla vigilia e in maniera esplicita per un ruolo di esclusiva minoranza⁶.

«Analizzando l'ora che volge troviamo che lo sciopero generale dell'agosto, à (sic) indignato pure la nostra cittadinanza e la reazione ebbe a conseguenza

A pag. 76, Vincenzo Romairone, il primo esponente repubblicano di spicco ucciso nel 1944 in provincia di Alessandria.

A pag. 77, Ovada 12 settembre 1923: la piazza di fronte al Palazzo Comunale (Piazza Madri Pie oggi intitolata a Padre

la defenestrazione dell'Amministrazione socialista – spiega Francesco Marchelli sul numero del 7 gennaio 1923 del Corriere delle Valli Stura e Orba - La massa operaia, da allora, s'è appartata non solo dalla direzione della cosa pubblica, ma dalle stesse imminenti elezioni amministrative, in quanto ritiene trattisi (sic) di un logorante perditempo, di una vana fatuità nei loro confronti. Il fascismo, trionfatore di quest'ora, s'appresta, pieno di fede e sicuro di sé, al governo del Comune. Lo fiancheggiano le varie tendenze dei vari partiti liberali e democratici, sempre pronti in politica... ed in economia... ad armeggiare ed affannarsi pur di riprendere il mestolo amministrativo. I popolari non potendosi alleare ai liberali che li anno (sic) frustati a sangue creandone le occasioni, né alla democrazia che visse sempre indossando le più variopinte baldracche: i popolari non vollero minimamente ostacolare al fascismo trionfatore l'esperimento amministrativo». Quindi, siccome il "partito a priori vincitore" ha scelto, bontà sua, di «rinunciare al miracolismo dell'unanimità, facendo posto alla minoranza popolare», gli stessi popolari, prosegue il redattore, hanno optato per la partecipazione alle elezioni dato che «per accreditare una qualsiasi maggioranza di coalizione, occorre sempre una minoranza prudente e disciplinata che stabilisca il controllo»⁷.

In ogni caso, il successo elettorale del Fascio appare assai relativo, specie se si considera che viene ottenuto in coalizione e che i fascisti evadesi sono ulteriormente divisi tra loro. Tuttavia, non è certo l'unanimità l'obiettivo che si pongono i fascisti, soddisfatti comunque per aver ottenuto attraverso la ratifica elettorale la legittimazione del controllo amministrativo sul comune che già detenevano di fatto da mesi. Tant'è che viene eletto sindaco l'avvocato Riccardo Pesci, già Commissario nominato dal prefetto di Alessandria dopo le dimissioni della giunta socialista in agosto⁸.

In consiglio, insieme ai liberali e ai democratici, approdano diversi degli

CITTA' DI OVADA

Elezioni Amministrative

Comitato d'Intesa Nazionale

CITTADINI,

Questa sera alle ore 20,30 **RAIMONDO SALA**, il valoroso duce del Fascio Alessandrino, terrà in Piazza Parrocchiale, in occasione delle elezioni amministrative, un pubblico comizio.

Cereseto) brulica di folla per il ricevimento fatto dagli amministratori locali, al cardinale Giovanni Tacci Porcelli.

A lato, particolare di un volantino diffuso in occasione delle elezioni amministrative del gennaio 1923.

NOTE

¹ M. FRANZINELLI, *Squadristi – Protagonisti e tecniche della violenza fascista 1919-1922*, Milano, 2003, pag.387

² Si veda "Da Ovada – Nel partito fascista", ne «Il Secolo XIX» del 29 ottobre 1922

³ Si veda "Spara contro i fascisti e viene arrestato", ne «Il Secolo XIX» del 22 ottobre 1922

⁴ Si veda "Verbale cavalleresco" ne «Il Corriere delle Valli Stura e Orba», dell'8 ottobre 1922.

⁵ Si veda "Da Ovada – A proposito del direttorio fascista", ne «Il Secolo XIX» del 24 ottobre 1922 "Ovada 21 (Cerbero) – A proposito del conflitto fascista abbiamo dimenticato segnalare che nel disarmare il Romairone, questi veniva ferito al capo leggermente. L'egregio dottor Eraldo Ighina ne dichiarava guaribili le ferite in 10 giorni.

⁶ Si veda "Elezioni Amministrative" ne «Il Corriere delle Valli Stura e Orba» del 21 gennaio 1923.

⁷ Si veda "Elezioni Amministrative" ne «Il Corriere delle Valli Stura e Orba» del 07 gennaio 1923.

⁸ Si veda "Il Commissario Prefettizio" ne «Il Corriere delle Valli Stura e Orba» del 13 agosto 1922.

⁹ Si veda "Elezioni Amministrative" ne «Il Corriere delle Valli Stura e Orba» del 21 gennaio 1923. Inscritti 3226 – Votanti 1438. Maggioranza: Spotorno Cav. Giacomo voti 788, Moizo Michele 781, Soldi Ing. Giacinto 776, Surdi Ing. Carlo 774, Grillo dott. Piero 773, Peruzzo Angelo Nino 772, Arata Paolo 762, Sciutto Agostino 762, Gaggero G.B 759, Pennoni Umberto 758, Nervi Carlo 755, Gaggeri Tomaso 752, Pernigotti Rag. Guido 752, Gandini Bernardo 750, Cannonero Francesco 750, Repetto Dott.Aurelio 747, Bruzzo Emilio 743, Ivaldi Carlo Vittorio 739, Pesci Avv. Riccardo 736, Pastorino Gustavo 732, Giangrandi dott. Giacomo 726. Minoranza: Cereseto Ing. Antonio 498, Murchio Angelo 472, Merlo Cleodoro 454, Cucchi Albino Angelo 450, Grillo Domenico 439.

¹⁰ Si veda "Consiglio Comunale - Seduta straordinaria del 21/1/1923" ne «Il Corriere delle Valli Stura e Orba» del 28 gennaio 1923

¹¹ Si veda "Da Ovada" ne «Il Secolo XIX» del 6 giugno 1923.

¹² Si veda "Un'associazione a delinquere che infesta le nostre contrade - L'arresto di tre pericolosi individui" ne «Il Corriere delle Valli Stura e Orba» del 17 dicembre 1922.

¹³ Si veda "Truce assassinio di una vecchia fruttivendola" ne «Il Corriere delle Valli Stura e Orba» del 7 gennaio 1923

Accademia Urbense 2009: l'attività

di Giacomo Gastaldo

Durante l'anno appena passato, nonostante la "stretta economica", la nostra associazione grazie al contributo dei nostri Soci ha proseguito la propria attività.

Cito ad esempio le pubblicazioni tra le quali spiccano il saggio di DAVIDE ARECCO, *Da Newton a Franklin - Giambattista Beccaria e le relazioni scientifiche fra Italia e America nel secolo XVIII* e la biografia per immagini di Marcello Venturi: *Guardare la vita* curata da Camilla Salvago Raggi.

Mentre prosegue il delicato compito di catalogazione delle pubblicazioni ricevute ed acquistate per la biblioteca che le Sig.re Margherita Oddicino e Rosanna Pesce, da alcuni mesi affiancate da Paola Tassistro, continuano a svolgere avendo come obiettivo il riordino dei Periodici e delle Riviste; si affianca a quest'ultimo ad opera di Paolo Bavazzano, Giacomo Gastaldo e del fotografo Renato Gastaldo, la catalogazione fotografica delle oltre duemila opere pittoriche, varie per formato, tecniche esecutive e soggetti, di Franco Resecco l'amico pittore ovadese scomparso nel 2007.

Il figlio, Padre Rinaldo ha più volte manifestato l'intenzione di donare gran parte delle opere al Comune di Ovada per la formazione di una "Quadreria" permanente; donazione che comprenderà anche la realizzazione di un catalogo e di una mostra.

Seguendo una tradizione ormai consolidata, nel corso del 2009 alcuni neolaureati hanno depositato presso la nostra biblioteca le loro tesi di Laurea:

LOREDANA PULELLI, *Architettura delle centrali idroelettriche italiane 1910-1940. L'esperienza di Giovanni Muzio e Piero Portaluppi*.



MICHELA SCALTRITTI, *Anticipazioni di una Grammatica Razionale sconosciuta: La Ragion della Lingua di P. Domenico Buccelli*.

DANILO CANEPA, *Il rito spettacolo in terra roccese*.

IRENE SQUADRELLI, *La Diga di Molare dopo settant'anni: da evento catastrofico a opportunità per lo sviluppo locale?*

CRISTIAN LA SALA, *Avvio di un'indagine sugli edifici di Castellazzo Bormida: le fonti e gli arredi tra il XVII e XVIII secolo*.

MIRKO REPETTO, *Strutture ecclesiastiche dell'Ovadese Medioevale*.

ESPARTERO PALESTRINI, *Lo sviluppo economico, sociale e l'evoluzione del sistema scolastico in Ovada nel Novecento*.

Mostre

A Maggio 2009 l'Accademia Urbense ha presentato a Torino Lingotto Fiere, nel corso del XXIII Salone Internazionale del Libro, alcune pubblicazioni che hanno riscosso un lusinghiero consenso.

Convegni Conferenze Presentazioni

Martedì 21 Aprile '09 nelle Cantine di Palazzo Delfino l'Accademia

Urbense ha presentato l'ottantaquattresimo volume della serie "Memorie dell'Accademia Urbense". Erano presenti oltre a Camilla Salvago Raggi, che ha curato l'opera, anche Giovanni Capecchi e Mario Canepa, autori dei testi. Presentazione legata all'anniversario della scomparsa di Marcello Venturi ricordata al mattino con una S. Messa celebrata nella cappella di Campale.

Venerdì 26 Giugno '09 presso la Loggia di S. Sebastiano commemorazione di Marcello Venturi. Manifestazione proseguita il giorno successivo a Campale con l'inaugurazione del Museo dedicato allo scrittore.

Domenica 28 Giugno '09 su invito dell'Accademia Urbense si è svolta in Ovada la **Riunione di Consiglio della Consulta Ligure**, Associazione dei sodalizi liguri con scopi di cultura e di difesa delle tradizioni e dell'ambiente. Dopo il "benvenuto" presso la sede dell'Accademia Urbense, la riunione è proseguita presso l'Aula Magna dell'Istituto "C. Barletti" e si è poi conclusa con un simposio gastronomico molto apprezzato presso il ristorante *L'Archivolto*.

L'Accademia Urbense ha presentato in occasione delle festa dei mestieri a Parodi Ligure il volume di *Franca Guelfi - Appunti sulla Cucina Storica di Parodi Ligure*, a cura di Giacomo Gastaldo, era presente il presidente dello Provincia di Alessandria dott. Filippi.

Domenica 25 Ottobre '09 nel quadro del Festival "In mezzo scorre il fiume Cinema Ambiente Esplorazioni Culture" ideato dalla cooperativa Zelig e realizzato insieme alla Comunità Montana e al Parco del Beigua con il contributo della Regione Liguria e della Provincia di Genova,

A pagina precedente, Sala capitolare della Badia di Tiglieto presentazione del libro "La Rivolta dei Boxer".

In basso la galleria "Il Vicolo" durante la premiazione di una mostra collettiva, alcuni anni fa

nella Sala Capitolare dell'Abbazia Santa Maria alla Croce in Tiglieto è stato presentato il volume di Adriano Màdaro "La Rivolta dei Boxer - Pechino 1900" con interventi di Alessandro Laguzzi, Paolo Bavazzano e Pier Giorgio Fassino. All'incontro, in cui è stata ricordata la figura dell'ambasciatore Giuseppe Salvago Raggi indissolubilmente legata alle vicende narrate dal libro, erano presenti il Sindaco di Tiglieto, il Presidente della Comunità Montana Valli Stura, Orba Leira e la Marchesa Camilla Salvago Raggi.

Giovedì 26 Novembre '09 presso la Sala Punto d'Incontro Coop, Alessandro Laguzzi e Paolo Bavazzano, su invito di Coop Liguria hanno tenuto un'applaudita conferenza su "Le Leggende ovadesi".

Pubblicazioni

A vario titolo l'Accademia ha preso parte alla edizione dei seguenti volumi:

ROBY POLA, GIORGIO BADINO - ALESSANDRO BARISONE, MAURO FERRO E FEDERICO VIGNOLO (a cura) *Trent'anni di Pallavolo Ovada - Immagini ed Emozioni* Associazione Dilettantistica Pallavolo Ovada.

DAVIDE ARECCO, *Da Newton a Franklin. Giambattista Beccaria e le relazioni scientifiche fra Italia e America nel sec. XVIII - con una scelta di documenti.* Ediz. Accademia Urbense, Associazione "Lettere ed Arti" di Francavilla Bisio, Centro Studi "In Novitate" di Novi Ligure.

CAMILLA SALVAGO RAGGI (a cura) - *Guardando La Vita, Marcello Venturi,* biografia per immagini con testi di Giovanni Capecci e Mario Canepa -

LUCIA BARBA, *I Giorni Della Festa,* Comune di Tagliolo Monferrato

VALERIO RINALDO TACCHINO, *Il Troppo Bello a Volte Puo' Far Male,* Comune di Castelletto d'Orba

FRANCA GUELFU - *Appunti Sulla Cucina Storica di Parodi Ligure* Pro Loco Parodi Ligure.

Nella prossima riunione del direttivo dell'Accademia Urbense ha intenzione di proporre e valutare la possibilità di ristrutturare il locale di esposizione "Il Vicolo" per adattarlo a sala espositiva permanente. Questa opera-

zione contribuirà a valorizzare e a sistemare adeguatamente il patrimonio di quadri avuti in eredità da **Nino Natale Proto**.

Mario Canepa sta terminando un volume dal titolo *Pagine perse: Proto Resecco, e l'Accademia* che ha per soggetto gli anni eroici del nostro sodalizio che egli tratta attraverso i suoi ricordi e la sua sensibilità.

L'opera, che sarà presentata il 18 giugno a Campale (vedi pag. 3) è aperta dalla presentazione del nostro presidente Alessandro Laguzzi che riportiamo di seguito:

Cinquant'anni dopo

L'Accademia Urbense nasceva ad Ovada più di 50 anni fa. Con il passare del tempo l'avvenimento, così come i primi anni di attività del sodalizio hanno finito col perdere i loro contorni definiti e si sono fatti più vaghi e indeterminati quasi fossero pronti a passare dal piano della cronaca a quello del racconto, anzi, calcando un po' la mano, si potrebbe dire che è il momento perché questi fatti possano assurgere dalla storia al mito.

Perché l'operazione riuscisse c'era però bisogno di un cantore di queste origini, se non un Omero o un Virgilio, per lo meno un Tassoni o un Boiardo.

Noi lo abbiamo trovato in Mario Canepa che ha compiuto il miracolo di rileggere le imprese dei nostri eroi: Proto e Resecco, Costa e Franco Pesce e tanti altri con gli occhi dell'affettuosa ironia, né manca un'irosa dea che ben ci ricorda la Giunone dell'Iliade.

A noi eredi indegni di si fatti personaggi non rimane che plaudire alla bravura dell'autore che ci ha saputo restituire l'umanità degli amici che ci hanno preceduto.

Concludiamo ringraziando i numerosi Soci che con la loro attività rendono sempre più efficace la nostra opera. In particolare le già citate biblioteche Margherita Oddicino Rossanna Pesce e Paola Tassistro, che rendono rintracciabili le numerose pubblicazioni che ogni anno arricchiscono la nostra Biblioteca, il segretario generale Pier Giorgio Fassino, che oltre ad essere un autore apprezzato si sobbarca le corrispondenze con le società consorelle e le istituzioni, Bruno Tassistro che ci aiuta in campo fiscale ed informatico

Un ringraziamento infine al Comune di Ovada e ai nostri generosi Sponsor, e agli Enti Locali che hanno sorretto la nostre iniziative.



Recensioni

CAMILLA SALVAGO RAGGI, *Album 1892 - 1894*, Tipografia Pesce - Ovada, 2009.

E' recentemente apparso in libreria il volume che Camilla Salvago Raggi ha dedicato a Nonna Camilla, "Lady Red Cross", come merita di essere definita questa nobildonna (nel significato più compiuto del termine per animo e discendenza) che tanto si prodigò nell'ospedale improvvisato tra le mura delle Legazioni assediata a Pechino nel 1900 durante la Rivolta dei Boxer. Infatti Camilla Pallavicino aveva sposato, nel 1891, il Marchese Giuseppe Salvago Raggi che, come è noto, era il nostro Ambasciatore a Pechino quando scoppiò quella sanguinosa sommossa.

Mentre gli assediati combattevano sulle provvidenziali muraglie di recinzione del quartiere delle Legazioni e su barricate spedatamente erette in attesa dell'arrivo del contingente internazionale di soccorso, molte mogli di ambasciatori, sebbene con animi profondamente turbati per il grave pericolo incombente, passavano le giornate chiuse in ovattati salotti.

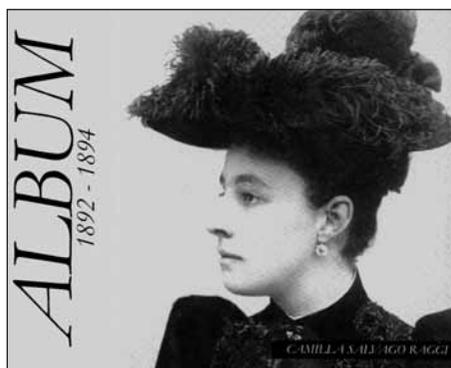
Ma Camilla non si era persa d'animo e si era prodigata esemplarmente come infermiera tra i numerosissimi feriti meritandosi (a pieno titolo) una Medaglia d'Argento ed un Diploma di Benemerita della Croce Rossa Italiana.

Ora l'Autrice, pur non avendo avuto la felicità di conoscere Nonna Camilla, deceduta prima della sua nascita, attingendo al copioso Archivio Salvago Raggi, ha degnamente ricordato la sua antenata.

In primo luogo pubblicando una serie di ritratti fotografici giovanili e fotografie "casual" che ritraggono Camilla in diversi momenti di vita familiare. In secondo luogo inserendo una folta serie di "scatti" a Badia e Campale che ci offrono un'interessante panorama sulla vita di campagna non solo dei nobili proprietari ma anche dei loro coloni.

Fotografie, questo è il punto, scattate da Nonna Camilla con la sua inseparabile Voigtlander a soffietto (passione evidentemente trasmessa alla nipote), che si premurò di fissare le immagini delle escursioni in portantina o a cavallo, delle processioni, della vendemmia, delle giornate di festa e di tanti altri aspetti della vita in Badia a fine Ottocento.

Assai interessanti anche le foto che



ritraggono il complesso abbaziale, le case coloniche, la ferriera, il ponte medioevale ed in particolare il "Gattazzè", la grande casa di caccia sulle alture sopra Badia che un violento incendio ridurrà ad un ammasso di mura annerite verso la metà del secolo scorso.

Invece nella parte del volume dedicata a Campale, minore rispetto a quella dedicata a Badia, in diverse fotografie viene ricordato anche il piccolo Paris di circa due anni (il padre dell'Autrice).

Quindi un'opera accattivante sotto diversi aspetti alla quale anche Mario Canepa ha portato il proprio contributo curando la parte grafica della pubblicazione col suo consueto ed inconfondibile stile.

Pier Giorgio Fassino

Abbiamo ricevuto e segnaliamo con piacere il libro di GIANCARLO LIBERT, *L'emigrazione piemontese nel mondo. Una storia millenaria*, Aqu4tiro edizioni, Chivasso 2009, pp. 301. Volume promosso dalla Regione Piemonte. Assessorato al Welfare, Lavoro, Immigrazione ed Emigrazione.

L'Autore* analizza storicamente il fenomeno dell'emigrazione piemontese nel mondo, dall'epoca medievale sino ai giorni nostri, fornendo una fotografia dell'attuale presenza piemontese nel mondo e del fenomeno "diffuso" dei gemellaggi tra paesi del Piemonte e



dell'Argentina.

Nella seconda parte vengono poste in evidenza le vicende di alcuni personaggi e delle loro famiglie, che nei secoli passati e nel presente hanno contribuito o contribuiscono a dare il loro apporto allo sviluppo culturale e imprenditoriale nei paesi in cui sono emigrati; molti di essi hanno mantenuto il legame con la terra di origine portando nei paesi d'adozione usi e costumi piemontesi, e si sono fatti strada svolgendo molteplici attività - quali la vitivinicoltura, la ristorazione, l'insegnamento, il cinema, la pittura - in Argentina, Messico, Egitto, Stati Uniti, Francia, Spagna, Repubblica Ceca, Russia, Uruguay, Brasile, Australia, ecc.

Un ricco indice dei nomi e delle località aiuta il lettore alla scoperta dei personaggi e dei luoghi citati nel volume.

Dall'interessante studio di Libert, nostro socio e collaboratore, riprendiamo i capitoli riguardanti l'emigrazione avvenuta in vari periodi nei paesi dell'Alto Monferrato e le vicende vissute in terra straniera dall'emigrante ova-dese Alessandro Ferro, il quale si è particolarmente distinto in Argentina.

*Giancarlo Libert, nato a Torino nel 1963, giornalista pubblicitario; da oltre 25 anni conduce ricerche di storia locale e storia dell'emigrazione piemontese. È socio del Centro Studi Piemontesi di Torino, della Società di Studi Storici di Cuneo, della Società di Storia, Arte ed Archeologia per le province di Alessandria e di Asti, di Iulia Dertona, della Società Studi Astesi, dell'Accademia Urbense, della Società Italiana di Studi Araldici. Ha scritto numerosi saggi sulla storia dell'emigrazione piemontese in Argentina, Francia, Egitto e California, sulla storia locale e sulla storia nobiliare, apparsi in volumi e riviste italiane, francesi e argentine. È tra i fondatori dell'Associazione storico-genealogica Nostre Origini, di cui è Presidente. Ha curato per l'editore Bonechi di Firenze il capitolo sull'Emigrazione Piemontese nel Mondo nella Grande Storia del Piemonte. Ha pubblicato i seguenti volumi:

Città Giardino. Mezzo secolo di vita di un borgo di periferia, riguardante le vicende di uno dei più importanti scandali edilizi, nella Torino del secondo dopoguerra; *Astigiani nella Pampa. L'emigrazione dal Piemonte, dal Monferrato e dalla provincia di Asti in Argentina*, sull'emigrazione piemontese

in Argentina; *Cascine e territorio ai confini della Città. Rocca franca Pozzo Strada dall'Assedio del 1706 ai giorni nostri*, in cui narra le vicende ed analizza il territorio ai confini tra la Città di Torino e la Città di Grugliasco dal 1706 ai giorni nostri.

Con altri storici locali nel 2008 ha pubblicato, in occasione dell'80° anniversario della costruzione della chiesa, poi santuario, *Santa Rita. Un santuario e un quartiere torinese*, in cui sono narrate le vicende del quartiere torinese di Santa Rita.

ALBERTO DEZZOLLA, *Quando il treno arriva e altre stravaganze*, Genova 2009, Ricezione variabile n. 3.

Sabato 28 Novembre 2009 presso il Comune di Masone Alberto Dezzolla ha presentato il suo nuovo libro. I personaggi di questo scrittore che qualche anno fa è stato da noi premiato per l'opera *Storie di polenta e fumo*, non sono mai banali, ognuno è un pezzo di umanità che si oppone, anche inconsapevolmente, al "secolare disprezzo e timore per i diversi". Sono contadini e manager, girovaghi, ribelli, eccentrici, "foresti", cittadini di un mondo che a qualunque latitudine rimane sempre un po' stretto. Uomini e donne liberi, come Enrico "Paietta", contadino, zingaro, operaio, viaggiatore, garibaldino, ballerino di tango, gaucho, ai tempi dell'unità d'Italia o come "Mira la sfrontata, l'azzardata, la pazza, che incurante degli altri addormentati lì attorno lo voleva ora, subito, le gonne sparse intorno a lui, il corpetto slacciato, la bocca che baciava e mordeva senza controllo, il ventre elastico, animato di vita propria come in una danza riservata a lui soltanto". Ritratti fulminanti e sorprendenti di persone che si muovono, quasi senza accorgersene, in piccoli paesi e in grandi città, tra vita contadina e fabbrica, tra Natali e giorni qualsiasi, tra il mare e i monti brulli e poco generosi. Emigranti a vita, bastian contrari accompagnati da animali o solitari, "intenditori di cibi, di vini e di donne", traghettatori di persone e di anime, figure che appaiono e scompaiono tratteggiate in poche righe, come "il bellissimo londinese, perduto oggetto del desiderio di tutte le ragazze dei corsi e altrettanto perduto gay".

Quadretti intensi e imprevedibili, disegnati con l'acquerello del buon gusto e dell'ironia, abitanti di un mondo sempre più piccolo in cui il protagonista,



oltre a questi stravaganti che tutti un giorno abbiamo incontrato, è e rimane il viaggio.

Alberto Dezzolla è lo pseudonimo di un manager laureato in Chimica e Genova nel 1977 e nato nel 1953 a Masone in Valle Stura. In gioventù ha collaborato con il quotidiano genovese "Il Lavoro". Sposato con due figlie, ha lavorato per dieci anni a Taranto e altrettanti a Genova presso la direzione tecnica di una grande industria, passando poi alle dipendenze di una multinazionale tedesca. Ha viaggiato moltissimo: Europa, Nordafrica, Medio Oriente e Americhe, in particolare Argentina. Si racconta così, come se fosse uno dei suoi personaggi: "scribacchio da sempre con esigui risultati e negli ultimi anni sono diventato un passionale del tango argentino, che pratico, come tutte le cose, da perenne principiante".

MARINA ELETTRA MARANETTO, *A meno che*, Sabato 28 Novembre 2009 presso i locali del Teatro S.O.M.S. di Silvano d'Orba si è tenuta la presentazione dell'ultima fatica letteraria di



Marina Elettra Maranetto. *A meno che*, questo è il titolo del volume, sottende una femminilità sofisticata, evidente e, al contempo, rarefatta, peculiarità sempre presente e costante nell'opera della Maranetto. L'autrice affascina, cattura, confonde tra scenari di provocatoria femminilità e buon senso. Il lettore ascoltandola, leggendola si troverà di fronte ad una personalità senza tempo, ad un eterno gioco tra eleganza ed etica, in cui ciò che è contemporaneo scivola immediatamente in un passato di belle nostalgie e, viceversa, in un'attualità di pensiero che si è svincolata da falsi pudori ed ipocrite reticenze. E queste caratteristiche letterarie sono il filo conduttore di tutta l'opera della Maranetto ed anche il suo ultimo volume è pregno di "dilettantismo aristocratico", per dirla con Mauro Galli nel suo attuale studio sul Cenacolo di *Sofia di Bricherasio*. I ritratti di donna delineati dalla Maranetto si possono definire dei veri e propri dipinti. *A meno che* nasce per ognuno dei personaggi femminili protagonisti di differenti e unite categorie dello spirito, un interesse sincero, una curiosità che viene sempre soddisfatta. In questo senso, una delle caratteristiche della scrittura della Maranetto è l'attesa, un monito quasi civettuolo – ma anche saggio – al saper aspettare. Penso ad un'altra sua opera, *Pedagogia estrema*, di efficace ironia e di pregnanti attese. I volumi della Maranetto appaiono sospesi tra sofisticate costruzioni letterarie e credo sociale ed ancora ironia, di cui letteratura e società hanno più che mai bisogno nelle tenebre e nel pianto attuale – per ancora molti giochi di ragazza quale è rimasta, che si potranno anche un domani trasformare in una scrittura di sostanza più rigorosa, che al principio di piacere, lascerà il posto al principio di realtà.

Lorenzo Pestarino

MAURIZIO CESTE*, *Testimoni della carità. Le conferenze di San Vincenzo. 150 anni di storia*. Volume I – L'Ottocento, Effatà Editrice, Torino, 2003, pp. 508.

Il libro presenta la ricostruzione della storia delle conferenze di San Vincenzo de' Paoli a Torino, inserita nella realtà del tempo e interpretata attraverso gli avvenimenti degli ultimi cinquant'anni dell'Ottocento (il secondo volume, sul Novecento, è in fase di preparazione), cercando di comprendere, in primo luogo, come la San Vincenzo si sia mossa

nel contesto civile e religioso piemontese, contribuendo in maniera decisiva allo sviluppo delle attività sociali ed assistenziali di Torino e in secondo luogo come sia riuscita, nel tempo, a mantenere una propria chiara identità nella Chiesa e rispetto agli altri movimenti ecclesiali, rifuggendo da un impegno politico diretto. Un percorso documentato e rigoroso che va a colmare una lacuna storiografica e che pone particolare attenzione agli uomini delle conferenze, centinaia di “testimoni” silenziosi, vicini ai più poveri, al proletariato della nuova città industriale: dalle vittime dell’epidemia di colera del 1854 ai giovani negli oratori, dagli spazzacamini agli ammalati negli ospedali cittadini, senza dimenticare l’attività principale che ancor oggi contraddistingue le conferenze: la visita del povero presso la sua abitazione.

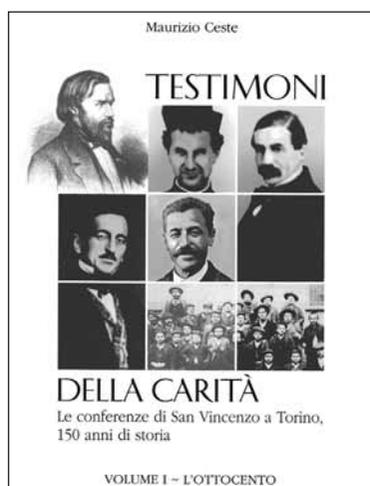
Alle pagine 195 e 196 l’Autore tratta della Conferenza di Ovada e si avvale anche della ricerca condotta da Nadia Alloisio, in parte pubblicata sulla nostra rivista:

La prima conferenza del Piemonte venne fondata ad Ovada nel dicembre del 1849, pochi mesi prima di quella torinese che vide la luce il 13 maggio dell’anno successivo.

All’epoca, la conferenza di Ovada, pur trovandosi nella provincia e nella diocesi di Acqui e quindi in territorio piemontese, era stata aggregata, in mancanza di conferenze in Piemonte, a quella di Genova, operante da centro di riferimento per l’intera penisola. Successivamente, anche per ragioni di prossimità geografica, non venne aggregata a Torino che pure, dal 1856, era divenuto Consiglio Superiore per il Piemonte. Fu così che la conferenza di Ovada, trovandosi nei libri del Consiglio Superiore di Genova e non comparando nei rendiconti piemontesi, perse visibilità tra le conferenze del Piemonte e ingenerò, per lungo tempo, la convinzione che la prima conferenza piemontese fosse stata fondata a Torino.

Era il 1 novembre 1849, quando il parroco di Ovada, don Ferdinando Bracco, con altri tre religiosi e quattro parrocchiani, scrisse al conte Rocco Bianchi, presidente del Consiglio Superiore della San Vincenzo di Genova:

Sentito il gran bene che fa in Genova la Società di San Vincenzo de’ Paoli, da V.S. Il. ma sì lodevolmente diretta, venendo ad essere sollevati i poveri della capitale in ogni loro necessità, ad



imitazione di quanto si operò in Genova desideriamo di imitarne le forme. Se ne ricorrono a V. S. Il. ma affinché voglia degnarsi d’esserci nostra guida e procurarci l’aggregazione onde stabilire anche qui in Ovada la detta veneranda Società.

Il conte Bianchi 18 novembre presentava la richiesta di adesione del gruppo di Ovada alla conferenza di Genova e, ottenutone l’accordo, rispondeva positivamente al parroco già il giorno 15. Così, dopo poco più di un mese, il 9 dicembre, poteva essere ufficialmente costituita la nuova conferenza. Presidente fu nominato Romolo Borgatta e la prima questua fruttò lire 9,90. Il *Rendiconto* del primo anno di attività presentava 1317,45 lire di introiti e 1030,38 lire di spese in opere di carità.

La conferenza era composta da sette membri attivi, dodici onorari e ben cento tra sottoscrittori, benefattori e contribuenti e soccorse centodue famiglie**.

Dopo Ovada e Torino, la terza conferenza piemontese sorse ad Alessandria nel 1853...

*Maurizio Ceste, nato nel 1953 a Torino, dove vive con la moglie e tre figli. Funzionario di banca, si occupa di commercio internazionale.

Fa parte della San Vincenzo dal 1972. Ha realizzato questo volume con l’attenzione del cultore di storia e con l’affetto del confratello. (come sottolineato dal cardinal Severino Poletto nella *Prefazione*) facendo confluire oltre quattro anni di ricerche.

**Cfr. N. Alloisio, *I 150 anni della San Vincenzo ad Ovada*, in *Urbs*, XII, 3-4, (dicembre 1999). I documenti riguardanti la nascita ed i primi anni di tale conferenza sono conservati presso l’Archivio parrocchiale di Ovada. Notizie sulla costituzione della conferenza di Ovada si trovano anche sul “*Bullettin*” dell’aprile 1850 p. 105.

LUCIA BARBA, *I giorni della festa. Feste religiose e ricorrenze civili tra Monferrato acchese e Oltregiogo ligure*, Comune di Tagliolo Monferrato, MEMORIE DELL’ACCADEMIA URBENSE, Collana diretta da Alessandro Laguzzi, Nuova Serie n. 85 – Tipografia Pesce, Ovada 2009, p. 159.

La presentazione del libro, avvenuta a Tagliolo Monferrato domenica 6 settembre 2009 nell’ambito della manifestazione *Le Storie del Vino*, ha visto riunite tante persone che hanno applaudito e caldamente ricompensato questo nuovo lavoro di Lucia Barba. Dopo il breve saluto del sindaco Franca Repetto, la quale ha ricordato le precedenti pubblicazioni promosse dal Comune in collaborazione con l’Autrice: *Tagliatelle stese al sole* e *La regina castagna*, l’assessore alla cultura Serena Garbarino è entrata nel vivo dell’argomento introducendo con appropriati ragionamenti il libro che, sia per la grafica, sia per il formato si presenta molto bene anche fisicamente. Mario Canepa nel lavorarvi intorno lo ha arricchito di belle illustrazioni avvalendosi di immagini veramente suggestive, risalenti alla fine dell’Ottocento, tratte dall’archivio della scrittrice Camilla Salvago Raggi. Altrimenti sembrerebbero foto di scena scattate sul set di Novecento, il capolavoro di Bertolucci. Commoventi e trascinanti al tempo stesso quelle dove i contadini della Badia di Tiglieto, in un momento di pausa della sfogliatura del granoturco, danzano allegramente la giga sul prato. Altre immagini sono state scelte dalla raccolta dell’Accademia. Esse scandiscono il racconto che Lucia snoda per i giorni festa della nostra tradizione: legati alla ricorrenza del Santo patrono, della fiera annuale, ai momenti famigliari all’insegna della buona tavola e dell’allegria in occasione di battesimi, comunioni e nozze, ecc.

Il libro è “volutamente” scritto in maniera semplice e comprensibile a tutti, Lucia ha tralasciato il superfluo, senza però venir meno all’essenza dei fatti e delle vicende narrate. La veste tipografica fa poi del libro quasi una strenna, dedicata ad un territorio che ha tante tradizioni da recuperare senza contare quelle che sono andate perdute per sempre.

Nel corso del suo intervento ha ricordato, tra l’altro, che verso la metà del ‘900 la società contadina, fino allora immutata nei secoli, ha iniziato a dissolversi. Sono decadute così ritualità tradi-

zionali; riti di propiziazione, le processioni, i canti di lavoro, i proverbi, il dialetto patrimonio di una società prettamente contadina e rurale. Su questa società è calato come un sipario perché le fabbriche, le macchine, la velocità dei trasporti hanno portato a condizioni di vita meno grama, più facile, e lavorare in campagna è diventato marginale. Quello che è capitato poteva capitare in forma un po' meno dolorosa, però la storia è andata avanti.

Le singole feste nostre affondano le radici in principi, in cose, in fatti che veramente vanno molto all'indietro, sino mondo greco e romano. I romani con la loro religiosità basata sul mondo dell'agricoltura, una religione agraria, più vicina al nostro mondo di religiosità contadina. I romani hanno istituito degli dei come i Penati che sono proprio divinità della casa, della famiglia, della campagna, dei raccolti, fanno riti propiziatori perché i raccolti vadano a buon fine. Questi riti purificatori sono arrivati fino a noi, ricordiamo per esempio la benedizione delle case. Anche la natura ha un senso spirituale, non è un qualcosa di inanimato, tutto ha un'anima e quindi la natura va rispettata...

Il libro ci aiuta a ripercorrere con la memoria i giorni di festa che abbiamo vissuto intensamente fin dall'infanzia, ricostruendone le varie atmosfere che naturalmente ognuno rivive in maniera personale attraverso i propri ricordi famigliari. Le feste di fine anno, per esempio, con i loro profumi di bucce d'arancio e di mandarino, messe ad arrostitire sulla stufa dove finiva a sfrigolare anche qualche raviolo sottratto alla mamma in fase di preparazione. I vapori della cucina impregnavano l'aria delle stanze come i maccheroni nel brodo di cappone. L'epifania portava un po' di tristezza perché le feste come dice un proverbio se le portava via... ma presto il carnevale avrebbe nuovamente portato con i balli e le mascherate i momenti di allegria. Nuovamente la quaresima, torrente in secca, tempo di rinuncia e di sermoni, la Santa Pasqua con il canestrello e i canti della Passione. Tempi in cui si mangiava la frutta alla giusta stagione e dispensata dalla natura: le pesche da vigna settembrine, le mele carle, le ciliegie, l'uva regina da appendere per le feste di Natale, le fragole dei Ciutti portate fino in casa dalla lattivendola dentro un cestino confezionato con le foglie di castagno intrecciate con gli aghi di pino.



Tutte queste cose oggi noi le cerchiamo, illusi di ritrovarle tali e quali, nelle innumerevoli sagre di paese che si susseguono nell'ovadese, concentrate soprattutto nei mesi estivi. Ogni paese, borgo o città pubblicizza il proprio piatto tipico al centro della propria sagra che, spesso, come un tempo coincide con la festa patronale. Si tratta molto spesso però di surrogati artificiosi, ma ciò non significa che si debba rimpiangere il passato, come un tempo migliore dove tutto era più bello.

Leggere e osservare le immagini de *I giorni della festa* è un po' come far scorrere fra le mani le pagine di un calendario che riflette la storia, le tradizioni, la religione del nostro popolo: *sul filo dei giorni si snodano, infatti, miti e leggende, riti e usanze, spesso frutto di tradizioni millenarie. Lo confermano, in Occidente, molte ricorrenze: la festa di San Giovanni, per esempio, il 24 giugno, con il suo corteo di balli, canti, pratiche magiche e purificatorie, la «follia doverosa» del Carnevale e del Capodanno, l'atmosfera euforica dei giorni del solstizio invernale, il Natale e l'Epifania. Persino i cibi preparati in tali occasioni tengono conto di usanze antichissime, dalle «ossa dei morti» del 2 novembre alle uova pasquali, al panettone natalizio.* In questo libro Lucia ripercorre i giorni di festa ricostruendone l'origine, il significato che sovente discende da tempi lontani e lo fa seguendo il ciclo del sole, dalla sua nascita simbolica al solstizio d'inverno fino al suo declinare nell'autunno: un percorso scandito dalle grandi ricorrenze che segnano i diversi periodi dell'anno e da memorie di santi che trovano precise rispondenze nella storia più ampia dei nostri paesi come, santa Lucia, sant'Antonio abate, san Giorgio, san Bovo, san Defendente, san Martino

e san Giovanni Battista.

Nel corso della presentazione Lucia ha parlato anche degli aspetti moderni della tradizione: «oggi si fanno ancora le processioni ma tu non ci sei più dentro, sei un attore e la processione la guardi. Tanto è vero che molta gente guarda la processione e non vi partecipa. Sarebbe stato quasi impossibile una volta non partecipare e guardare. Si diceva, ma come quello lì guarda e basta! Quindi oggi le processioni saranno anche più belle, le poesie dialettali potranno continuare, potremo anche insegnare il dialetto nelle scuole, ma la società vive quando queste cose sono dentro di lei e uno non ci riflette sopra; nel momento in cui le vedi, ci rifletti, queste cose sono già affidate ai libri, alla memoria...»

Paolo Bavazzano

Atlante Toponomastico del Piemonte Montano. *Morbello*, a cura di BRUNO CHIARLO, Regione Piemonte-Università degli Studi di Torino, Torino, 2008.

L'Atlante Toponomastico del Piemonte Montano (ATPM), Ente patrocinato dalla Regione Piemonte in collaborazione con l'Università di Torino, Dipartimento di Scienze del Linguaggio, persegue l'obiettivo di raccogliere sistematicamente i nomi dialettali, antichi e recenti, di tutte le località dei Comuni montani piemontesi. È un'iniziativa di alto valore culturale poiché i nomi di luogo costituiscono un patrimonio in via di rapido depauperamento; da qui l'urgenza di catalogarli e tramandarli alle generazioni future prima che l'abbandono delle campagne, il generalizzato indebolimento del dialetto, la fisiologica scomparsa delle persone più anziane - le principali depositarie di questo "sapere" affidato in prevalenza alla memoria orale - ne decretino la perdita definitiva.

L'ATPM ha già raccolto la documentazione relativa a 34 Comuni. Ogni volume si apre con una introduzione dell'Ente promotore in cui sono illustrate le finalità e le tecniche di raccolta ed elaborazione dei dati. La trentaquattresima opera riguarda per la prima volta un Comune dell'Alto Monferrato: Morbello. L'autore è Bruno Chiarlo, un docente universitario di Chimica, già segnalatosi negli anni scorsi per una serie di pregevoli lavori dedicati a Morbello e dintorni (basti qui ricordare l'articolo sulla torre detta "del Marocco" apparso nel n. 1 della nostra rivista, annata 2003). La trascrizione grafica della

fonetica dialettale secondo le norme della International Phonetic Association è curata invece da Federica Cusan, redattrice dell'ATPM.

Lo studio della toponomastica, come si sa, è terreno assai insidioso: se non si possiede un solido bagaglio culturale e una sufficiente padronanza della materia, si corre il rischio di incorrere in errori grossolani o di avventurarsi in interpretazioni etimologiche fantasiose, ma fuorvianti e prive di fondamento. Bruno Chiarlo riesce ad eludere i trabocchetti insiti nella disciplina grazie alle sue notevoli competenze in campo linguistico, in campo storico, in campo topografico.

A suo favore gioca altresì la lunga frequentazione del luogo. Solo un ricercatore che conosce a fondo la parlata locale, il territorio, la gente che vi abita, poteva raccogliere un numero così elevato di toponimi e microtoponimi altrimenti destinati all'oblio nel volgere di pochi decenni, se non di pochi anni. Sono infatti oltre 640 i toponimi dialettali individuati con precisione e posizionati su 5 Tavole in scala 1:10.000. Per ognuno è riportato a parte un breve commento descrittivo e interpretativo. Altri 186 toponimi, tratti da varie fonti scritte e orali ma privi di precise indicazioni ubicative, ed i nomi di 59 antiche con-

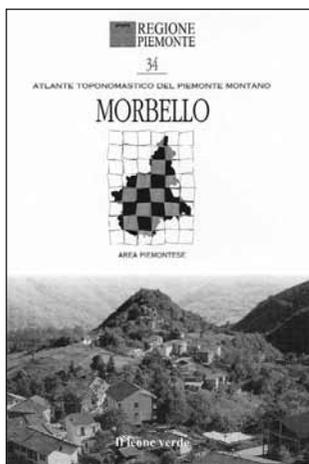
descrizione, a carattere continuo e non frammentata in singoli episodi, è corredata di genealogie relative alle famiglie signorili a cui nel corso dei secoli è appartenuto il feudo morbellese.

Edilio Riccardini

GIORGIO BOTTERO *Poesie*, Augusta Fabrika.

Dalla collina/ ove il vignaiuolo/ lavora ... una voce sepolta da molti anni mi ha raggiunto e sorpreso; ed è voce di poeta che ha resuscitato in me l'immagine di un laureato in lettere anni settanta, deciso e battagliero alle prese con una tesi di paleografia, preparata a tamburo battente, discussa col massimo dei voti. Poi prove d'insegnamento in varie sedi per avvicinarsi al suo Monferrato, A Nizza, col culto della provincia e del "nativo" di quelle terre, della sua gente. Giorgio Bottero, saluzzese di nascita, vissuto ad Acqui dall'infanzia alla frequenza universitaria, che, dopo un avvio felicissimo si trascinò faticosa per insorgenti disturbi nervosi. Rompendo un silenzio di decenni mi provoca oggi col libro dei versi, stampato ad Agusta (!) offerto con un ritaglio di giornale che testimonia il successo al premio "Città della Spezia", con tanto di foto che lo ritrae col sindaco di Nizza Monferrato e alcune autorità, piuttosto impacciato fra il premio e la sua assistenza-musa. Già perchè il Bottero, ospite oggi d'una casa di riposo, appena uscito da una grave forma di prostrazione dal rapporto di calore e d'attenzioni di Laura Cerruti ha tratto ispirazione per versi significativi: Ero nube e tenebra/ mi hai raccolto/ e mi hai ridato un volto/ e un sorriso. Ritrovatici abbiamo affidato... alle poste lunghi colloqui per ricostruire un rapporto culturale ed umano che cela il segreto della poesia fresca e inattesa per un sofferito cammino, una dolente ma combattiva vecchiaia, l'a fondo di una sonda coraggiosa e sincera nelle pieghe della memoria, della riabilitazione, dell'autostima messa in gioco senza riserve. Segregato assai prima del tempo, s'è fatto nella nevrosi attento agli echi che salgono dal cuore, ai risvolti d'un continuo colloquio con se stesso, cogli ospiti del Don Bosco, coi paesaggi e le cose sempre diverse, sorprendenti sollecitatrici d'un lettura poetica. Stupisce apprendere che i versi sono tutti datati fra 2007 e 2008, puntigliosamente aderenti al diagramma della depressione e del riscatto, con tutte le meste considerazioni di quella e le sor-

prese, brevi felicità di questo; questo il percorso spirituale che sottende i versi con la rinnovata padronanza di sè, del proprio soffrire e vivere; ma il controcanto ci dona pure una conferma delle quote raggiunte. La malattia ha dato rilievo alle figure gene-rose di carità e cure, alla sorella amata ...anche quando le stelle/ non bucarono/ il cielo, all'assistente capace di franche attenzioni, presente pure nella meditazione sociologica: Oggi/ le masse umane/ obbediscono/ per lo più a pagamento;/ ci sono per fortuna/ creature/ che servono/ per amore. Sentiamo d'esser di fronte alla poesia maturata nel clima e nelle esperienze dell'ospizio, un inconsueto terreno ispiratore, ove s'alimenta un pensiero non imbecille d'anziano che favorisce un distacco ironico perfino di fronte all'idea di morte: pallida signora/ in nero.../ noi che restiamo/ diciamo "ho vinto al lotto" oppure/ "mi pagano poco", la signora pallida/ passa ogni tanto. Spesso il peso degli anni nutre le considerazioni d'una saggezza raggiunta (lasciate pure/ che il mondo/ mi sorpassi/ .../ sempre più dipendente; altre volte detta un delicatissimo sigillo alla richiesta di tenerezza per gli anziani (I vecchi aiutarli/... quando saranno ai limiti/ accarezzare/ loro/ il volto), non dimenticando le ore cupe attraversate con solo un filo di speranza, solo fra gli altri: a chi rimane non resta/ che la collera/ e la preghiera. L'educazione religiosa s'è fatta nutrimento e possesso spirituale; apre al canto-preghiera, a Dio meditato nel cammino e nella sofferenza del malato, cui detta: Se guardo il Crocifisso/ e unisco i suoi dolori/ ai miei. Appare una clausola religiosa recepita e accettata, più aperta: piccoli sforzi/ quotidiani/ aumentano l'autostima/ a raccattare superbie. Vicino, in gioventù, al movimento dei "focolarini" di Chiara Lubich, Bottero nutre un cristianesimo ove è l'amore dato e ricevuto fra le cure, le sofferenze, i so-prassalti di felicità, anche brevi: Stamane/ ho sollevato/ la mia vecchiezza/ dal letto/ inaridito dalla confusione/ dei so-gni/ e son venuto/ ad ascoltare/ te, o Signore...Dio mi aiuta/ ogni giorno/ ogni alba/ a combattere/ per morire/ serena-mente/ in Lui. Quando non tocca questi vertici, Bottero ritrova la sua dolente considerazione, mi hanno ridotto/ a un rottame, che chiama in causa i farmaci e i lunghi sonni riparatori (il camminamento/ lungo la malattia) donde si esce coi segni incancellabili... di paure infantili/ di conflitti irrisolti;



trade vengono elencati allo scopo di non perderne la memoria.

Toponomastica al centro dell'attenzione, dunque, ma non solo. Il volume è impreziosito da un'accurata descrizione dei caratteri ambientali, geografici, geomorfologici e paleontologici del territorio. L'Autore inoltre, in una estesa trattazione storica, inserisce la presenza saltuaria della comunità locale nelle vicende che, dalla protostoria fino al periodo pre-napoleonico, si sono succedute nelle aree dell'Acquese e dell'Ovadese. La

siamo allora rimandati alla figura paterna presto mancata e causa forse di scompensi gravi, colmati fra gli altri dopo un ritiro die-tro le quinte/ del mondo/ tra la fiumana di gente/ ho trovato/ chi mi ha ascoltato/ chi mi ha dato. Se pensiamo al Bottero uomo di lettere e di letture ci stupisce lo scarto deciso d'una letteratura e poesia psicanalitica: egli è pago di dar voce alla propria pena, ai momenti in cui risucchiato/ dal male stenta a stabilire contatti rassicuranti cogli altri e con le cose, allodola ferita.... farfalla senz'ali, cieco che chiede di non essere abbandonato in questa tenebra, ove poi scatta, proteso verso i momenti brevi della luce, del volo che ferma (e questo è il miracolo del suo libretto) in poche sillabe: Il buio è passato/ rivedo la luce/ di una scombinata realtà. Entro la quale un volto, una sigaretta divengono nell'ospizio il tramite per amicizie: dietro il fumo/ di una sigaretta/ un volto amico/ so che di lui/ posso fidarmi. A guardar bene la franchezza è misurata dal pudore che frena (quasi sorpreso) i momenti, le immagini di gioia: qualcuno/ sorriderà/ vedendo/ un uomo felice; più che un percorso netto i versi del Bottero segnano una lunga e tormentata stagione di cadute e di sollievo; forse l'essersi posto tardi a poetare gli ha permesso di trovare una misura al proprio grido, di collocarsi a un minimo di distanza dalle proprie esperienze, di inserirle in un disegno quale soltanto gli anni, il penare e la fede consentono alla pagina. Un fiore nel deserto?.

Luigi Cattanei.

ANDREA SCOTTO, *Serravalle 4 giugno 1544. La Battaglia dimenticata e la conclusione delle Guerre d'Italia*, Genova, Erga edizioni, 2009

Scrivo nella prefazione Romeo Pavoni: "La battaglia di Serravalle il 4 giugno 1544 "dimenticata" in quanto fatto d'armi di in sé di poca consistenza, ha tuttavia un valore simbolico perché segna la fine delle "Guerra d'Italia" e sancì il predominio spagnolo sulla penisola. La battaglia fu combattuta in una situazione di debolezza strategica dell'esercito francese in Italia e costituì un disperato tentativo dei suoi alleati italiani di invertire le sorti del cinquantennale conflitto. Andrea Scotto, che per la ricostruzione della battaglia si avvale anche di documenti inediti, pubblicati in appendice, delinea con sintetica efficacia gli antecedenti politico- militari del-



Lutto in casa Parodi a Grillano d'Ovada.

Un carissimo amico ci ha fatto avere alcuni pensieri in memoria del Cav. Uff. Giacomo Parodi, scomparso nel dicembre scorso. Era fra i Soci più anziani e fedeli del nostro sodalizio. I famigliari, ai quali esprimiamo le nostre condoglianze, fra le immagini dei ricordi hanno scelto quella che qui pubblichiamo e che ci riporta agli anni giovanili del Cav. Parodi, grande appassionato e giocatore di tamburello.

Il Cav. Uff. Giacomo Parodi è tornato serenamente alla casa del Padre. Ha lasciato segni positivi durante tutta la sua vita, non pochi e neanche da poco.

Fin dalla scuola primaria e secondaria esprimeva già buona intelligenza e buona volontà che si sono concretizzate nella sua gioventù.

Il matrimonio con Rina Lantero, festeggiato recentemente con le nozze di diamante, ha dato alla luce ben sei figli maschi formando così una grande famiglia.

Tutti uniti, hanno costruito un'impresa nel campo della pasticceria e ristorazione che ha toccato livelli di qualità ed organizzazione che tuttora è pari ai migliori livelli nazionali.

Padre esemplare a partire dalla sua serietà verso la famiglia, verso il lavoro e stile di vita. Le sue radici da contadino lo portarono volentieri a lavorare la terra che gli aveva dato i natali. Non trascurava l'aspetto religioso né l'aspetto cultu-

l'episodio bellico e ne descrive lo svolgimento". L'autore poi, sulla base di nuovi documenti, avanza la suggestiva ipotesi che fra gli obiettivi dell'esercito filo francese guidato dallo Strozzi ci fosse anche il ribaltamento politico della situazione genovese, in quel momento saldamente nelle mani di Andrea Doria, con il possibile intervento di Gian Luigi Fieschi che già a quella data stava forse già elaborando i prodromi di quella che diventerà di lì a pochi anni (1547) la famosa congiura che mise in pericolo la riforma dorianiana.

Ci restituisce così il clima feroce di un periodo ricco di tradimenti e voltafaccia improvvisi al quale solo l'arte del Macchiavelli seppe dare un briciolo di dignità.

Alessandro Laguzzi

rale; in alcune sue conversazioni era capace di citare a memoria passi della Divina Commedia e altre opere letterarie.

Ogni giorno però al suono della campana delle sette di sera recitava assieme a qualche famigliare l'*Angelus*, per ringraziare e chiedere protezione alla Madonna.

In un affresco che ha voluto fosse dipinto nella facciata della sua casa, recentemente ristrutturata, ha voluto far scrivere, ai piedi dell'immagine, la seguente dicitura: *In Tuum Praesidium Confugimus* – Nella Tua Protezione Noi Confidiamo. L'amore per la moglie, il bene per i figli che ha sempre voluto, lo sguardo al cielo, lo accompagnino anche nell'aldilà. Ci ha lasciato un grande esempio che noi ricorderemo volentieri.

(Un amico).





**PER NON ESSERE SOMMERSI
DAI RIFIUTI BISOGNA RICICLARE**

**PER RICICLARE BISOGNA FARE
LA RACCOLTA DIFFERENZIATA**

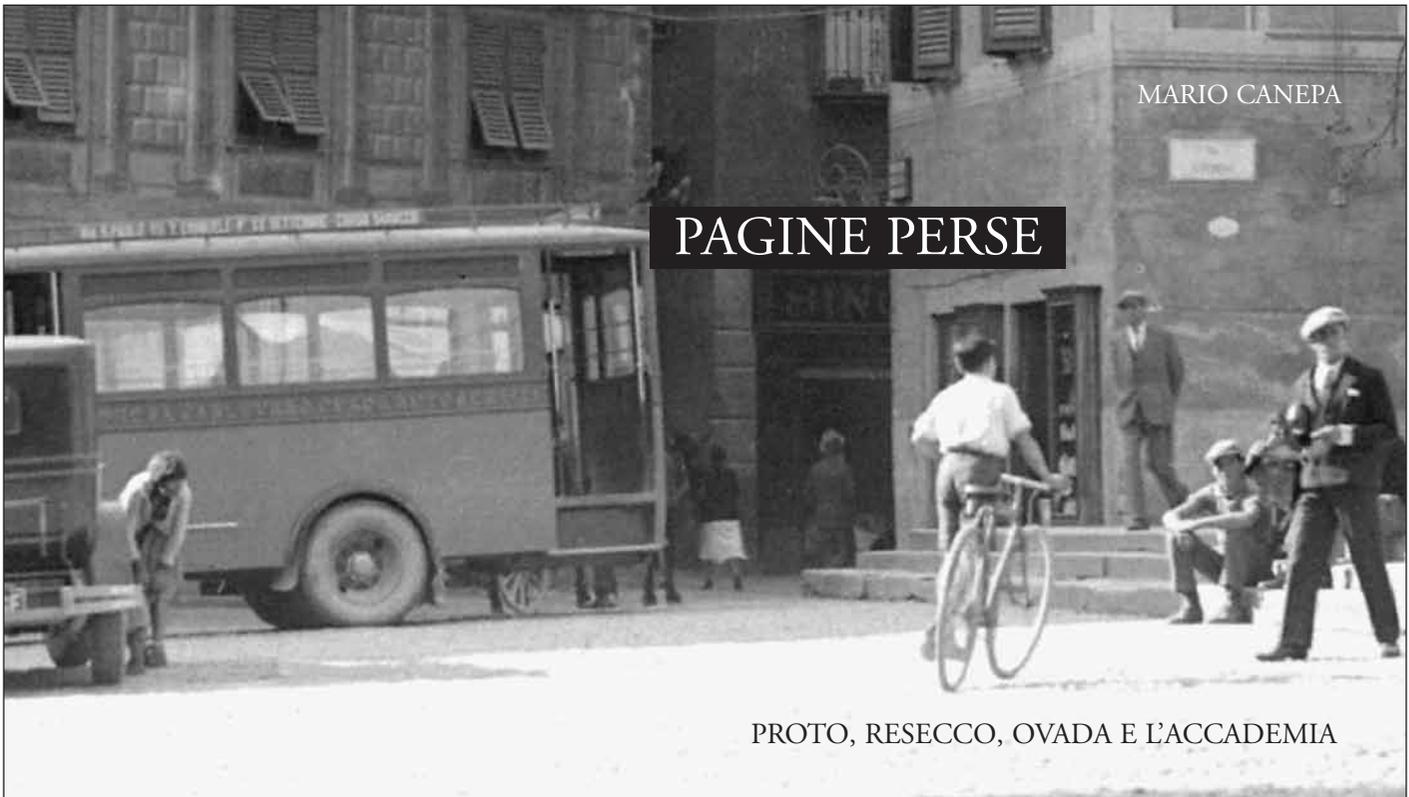
**AIUTACI AD ARGINARE L'AVANZATA
DEI RIFIUTI**

RICICLA!!!

Econet S.r.l.
Piazza Levi, n° 12
Acqui Terme (AL)

Sede operativa:
Via Rebba, n° 2 - Ovada (AL)
Tel. 0143 833522 - FAX 0143 832037
e-mail: info@econetsrl.eu

Le recenti pubblicazioni dell'ACCADEMIA URBENSE



Compilando la Vostra dichiarazione
dei redditi, sottoscrivete il 5 x 1000
per la nostra attività culturale,
inserendo il codice fiscale
01294240062

